

Mediterranea ricerche storiche



Studi e Ricerche

Giovanni Silvano

Il patrimonio dell'abbazia padovana
di S. Maria di Praglia

GIOVANNI SILVANO

IL PATRIMONIO DELL'ABBAZIA PADOVANA DI S. MARIA DI
PRAGLIA IN ETÀ MODERNA (SECOLI XVI-XIX)

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

Giovanni Silvano

Il patrimonio dell'abbazia padovana di S. Maria di Praglia in età moderna (secoli xvi-xix). – Palermo: Associazione Mediterranea, 2012.

Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche

ISBN 978-88-96661-20-8 (online)

1. Abbazia di S. Maria di Praglia
2. Fondazione monastero
3. Economia

Edizione elettronica

a cura della redazione di “Mediterranea-ricerche storiche” on line
su www.mediterranearicerchestoriche.it

Copyright©Associazione no profit “Mediterranea”- Palermo
2012

INDICE

Introduzione.....	5
I. Dalla fondazione del monastero al consolidamento del patrimonio	12
II. Contribuzioni, prelievo fiscale e attività economiche	42
III. Verso la soppressione.....	95
Conclusione	130
Appendici	135
Bibliografia.....	145
Indice dei nomi e dei luoghi	155

INTRODUZIONE

Nella vicenda dell'intensa accumulazione di beni che vide al suo centro abbazie, monasteri, conventi, confraternite, chiese, vescovadi e, in generale, innumerevoli benefici ecclesiastici che hanno segnato marcatamente la storia della chiesa nella penisola italiana come in Europa nel corso dell'età moderna, l'abbazia di S. Maria di Praglia non costituì certo un'eccezione. Per molte ragioni, Praglia, come la maggior parte di simili enti, attirò per secoli, come una calamita, beni di ogni genere, che andarono a costituire un imponente patrimonio nella disponibilità dei monaci¹. Ricchezze si accumularono a Praglia, anche se poco, o quasi nulla, l'ente fece per tirare a sé risorse; ciò poté avvenire solo godendo di un'immensa rendita di posizione o di stato che caratterizzò per secoli enti religiosi diversi, comprendendo tra essi anche tutti quei benefici direttamente coinvolti nella cura delle anime. Nel lungo processo d'accumulazione che si realizzò a Praglia, il potere, quello politico o economico, giocò un ruolo solo marginale. Dai primordi fino a quando essa si trovò soggetta alla Repubblica di Venezia, poco poté per contrastare le scelte del potere politico nei confronti della propria realtà. E nulla nemmeno poté quando la sua stessa esistenza fu messa in dubbio dall'Armata d'Italia del generale Bonaparte nel 1797 e ancora dalle truppe francesi qualche anno dopo e neppure, alcuni decenni dopo, a unità nazionale raggiunta, quando fu lo stesso Regno d'Italia a decretarne la fine, proprio mentre sembrava ormai definitivamente passata l'ondata di soppressioni che fino al 1810 avevano colpito duramente il patrimonio degli enti ecclesiastici più dotati. Potendo poco, almeno nella sfera temporale, continuò per secoli ad attirare in modo irresistibile un flusso di beni che una certa qual benevola predisposizione di molti non fece mai venire meno.

¹ Gli esempi potrebbero essere davvero molti, ma assai significativo è il caso di quattro insediamenti monastici studiati da Fiorenzo Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1996.

Il monastero non era affatto avulso dalla vita sociale che si consumava nel territorio ove era sorto. Anzi, era fortemente ancorato al contesto territoriale ove operava, pur orchestrando strategie di presenza diverse da quelle poste in essere sia dal clero secolare sia dal potere politico. L'abbazia benedettina, nelle intenzioni del fondatore, doveva essere una realtà autosufficiente capace di accogliere persone dedite al lavoro sia intellettuale sia manuale². Essa fu sempre luogo non solo di preghiera, ma anche di molteplici attività che nel complesso fecero del monastero una forma di proto azienda. La *Regola* fu modello di vita religiosa ed economica insieme e si propose di promuovere la costituzione di comunità di monaci in stretta relazione con le popolazioni circostanti l'insediamento. La *governance* dell'abbazia era strettamente legata allo spirito comunitario che caratterizzava la famiglia e per questo l'elezione dell'abate doveva essere presa all'unanimità, quando possibile. Questo non impedì in alcun modo che il monastero potesse poi adottare le proprie scelte anche in campo economico, scelte di gestione, dopo che ampie consultazioni erano state tenute all'interno del luogo sacro. Insomma, il monastero fu qualcosa di molto simile a una grande azienda agricola che produceva ed erogava beni, dotata di un proprio patrimonio e proprietaria di gran parte dei mezzi di produzione necessari. Il mantenimento di questo carattere peculiare del monachesimo benedettino, che nelle vicende pragliesi trova ampie e numerose conferme, spiega lo sforzo dei monaci a migliorare anche dal punto di vista finanziario ed economico i risultati della propria, assai speciale, impresa.

I regolari, com'erano i benedettini, preferirono insediamenti extraurbani, anche se non disdegnarono la città. Abati e badesse provenivano talvolta dal patriziato locale o da quello della città

² «L'autorità dell'artigiano medievale si fondava sul fatto di essere cristiano. Il cristianesimo aveva valorizzato fin dalle origini la dignità dell'artigiano. Che Gesù fosse figlio di un falegname era importante per i teologi come per l'uomo del popolo [...] pur nutrendo rispetto per il lavoro manuale, la dottrina cristiana medievale temeva il lato pandorico dell'essere umano [...] tenendosi lontano dall'ossessione per le cose materiali, il fedele poteva più facilmente scoprire una vita interiore eterna [...] l'artigiano cristiano dell'alto medioevo trovò la sua casa spirituale sulla terra nei numerosi monasteri, come quello di S. Gallo, nell'attuale Svizzera, un rifugio sulle montagne, chiuso da mura, nel quale i monaci, oltre a pregare, coltivavano l'orto, praticavano la falegnameria e preparavano medicinali vegetali. Nel monastero di S. Gallo abitavano anche artigiani laici, che seguivano la disciplina monastica quasi al pari dei monaci», Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, tr. it. di Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano, (2008), 2012, pp. 61-62. S. Gallo era insediamento benedettino.

dominante, e sempre le famiglie nobili continuarono ad affidare alle cure del monastero figli e figlie che non potevano contare sul patrimonio avito, vincolato a rimanere integro per costituire l'eredità del primogenito. Così si conservava il peculio familiare e si assicurava una decorosa sistemazione a chi, dell'eredità, era destinato a non godere. Il monastero rispose perfettamente alla logica più intima della società moderna: ognuno doveva appartenere a una tra le forme di vita associata che si configuravano tipicamente o in una nuova famiglia o in un servizio presso enti, persone, organizzazioni di varia natura oppure in un ente religioso. In ciascuna di queste situazioni, l'individuo poteva riconoscersi ed essere riconosciuto, poteva, in altre parole, non essere considerato o emarginato o povero o mendicante. Nella società moderna europea, spazi privati quasi non c'erano; c'erano piuttosto precisi ambiti d'appartenenza, tipici della vita civile e di quella religiosa, fuori dai quali campeggiava solo la marginalità. Il monastero costituì per secoli, almeno fino alla più recente industrializzazione, il luogo, sede di una famiglia monacale costituita da individui che non sempre, o forse quasi mai, avevano scelto di trascorrervi la vita, ma che vi si trovarono per un disegno di sopravvivenza. Fu inevitabile attribuire al monastero il compito di accogliere donne e uomini altrimenti non collocabili in diverse condizioni sociali. Non ogni fanciulla poteva sposarsi e non ogni uomo poteva avviare una nuova famiglia o trovare un servizio. Nemmeno la permanenza nella famiglia d'origine era nella maggior parte dei casi una via percorribile. L'aspettativa di vita dei genitori era così bassa che la prole era spesso costretta a scorgere in fretta una soluzione per la propria vita. E le scelte, o meglio, le opportunità, erano davvero poche, se non addirittura inesistenti. Insomma in una prospettiva così angusta, il monastero rappresentò di certo un porto sicuro. Chi ne varcò la soglia, lo fece non per opportunismo o, peggio, per sfruttamento di risorse altrui, ma per una scelta, per così dire obbligata, che non si poté non esercitare proprio perché il monastero era nelle condizioni economiche e finanziarie di assicurare ai membri della propria famiglia sostentamento, istruzione e status. Era dotato perché così avevano voluto i fondatori, talvolta anche il potere politico e religioso e, nel corso del tempo, una nutrita schiera di donatori. Fu

un'impresa comune, ampiamente condivisa, quella di istituire abbazie, monasteri e conventi dai quali ci si attendeva non solo conforto spirituale e azioni di carità, ma l'accoglimento nella famiglia monacale di quanti, solo tra le sue mura, potevano trovare una soluzione alla propria e, all'altrui, esistenza. Moltissimi enti di questo genere in tutta Europa furono così abbondantemente dotati di rendite e beni proprio per offrire un'alternativa a quanti, e furono molti, si trovarono senza le pur minime risorse necessarie per formare un nuovo nucleo familiare. Le condizioni materiali di vita e l'assoluta scarsità di risorse, che segnarono l'età moderna senza soluzione di continuità, fecero del monastero un porto felice per molti, uno spazio in grado di conferire una forte identità sociale così necessaria in una società che per secoli combatté la marginalità di molti, non per realizzare una qualche forma di inclusione sociale, ma per tenere ancora più lontano chi già era fuori dal perimetro della conoscibilità pubblica³.

Le ragioni dell'accumulazione originaria di abbazie, monasteri e conventi erano, dunque, legate alla natura stessa della società moderna: alla rigidità quasi assoluta dei ruoli sociali comunemente accettati e alla disponibilità delle risorse materiali necessarie alla vita. Fu indispensabile pensare a enti in grado di sfidare la rigidità di un processo produttivo che incontrò vincoli e limiti di ogni sorte. Sembrò che grandi territori, sottoposti al governo di un monastero, potessero meglio rispondere alle necessità di tanti che, altrimenti, non avrebbero saputo a chi e dove rivolgersi. Quale altra autorità avrebbe potuto meglio di un insediamento monastico governare così tanti fondi rustici che, verosimilmente, in caso contrario, sarebbero rimasti improduttivi, incolti, appannaggio esclusivo di nobili intenti alla caccia. Il monastero assicurò anzitutto ai monaci risorse materiali altrimenti non disponibili.

L'affermarsi di un fenomeno così vistoso, tuttavia, non può essere fatto dipendere solamente dalla necessità di creare un'accettabile alternativa di vita a quella gioventù priva di altre prospettive.

³ Analoghe osservazioni sono proposte nell'ampio e interessante studio di Silvia Evangelisti, *Storia delle monache 1450-1700*, Oxford, 2007, tr. it., il Mulino, Bologna, 2012, pp. 19-33 che insiste sulla natura della scelta di monacarsi di molte donne e sul ruolo del convento come luogo e veicolo d'integrazione sociale.

All'interno del clero regolare, comprendente Mendicanti e Chierici regolari, gli Ordini monastici, come quello benedettino, si dedicavano prevalentemente alla vita contemplativa all'interno del monastero. Questi, nelle intenzioni dei fondatori, erano Istituti di Perfezione, luoghi all'interno dei quali poteva essere raggiunta una perfetta vita cristiana. Nel medioevo, l'adesione totale a Cristo attraverso il monastero era considerata non solo la più alta espressione di fede individuale, ma pure l'occasione, per la più vasta comunità laica, di addentrarsi nell'arduo percorso verso la perfezione. Da una parte, il monaco era modello di vita per tutti, dall'altra, il monastero assolveva compiti sociali essenziali attraverso la carità nei confronti degli emarginati, attenuando in tal modo ogni potenziale conflitto sociale⁴. L'abbazia era inoltre luogo del sapere, soprattutto della trasmissione dei saperi e, pertanto, luogo di educazione e di formazione per quanti vi poterono accedere. Ce n'era abbastanza per giustificare non solo la presenza di così numerosi enti religiosi, che sempre costituirono altra cosa dal clero secolare, maggiormente impegnato nell'attività pastorale, ma anche per una loro significativa dotazione patrimoniale che, appunto, potesse far fronte sia al sostentamento della comunità monastica sia alle innumerevoli opere che la stessa era chiamata a realizzare⁵. Il monastero benedettino, sempre ancorato a un preciso territorio, non ne risultò mai estraneo.

Nonostante fosse stato eretto con il mal celato disegno di isolare il monaco dalla vita del mondo, tuttavia il confine tra le mura del monastero e la comunità rurale o urbana non fu particolarmente resistente. Fu, in realtà, piuttosto poroso: lo scambio dal chiostro all'esterno e dalla vita sociale al monastero fu assai vivo. Dal luogo

⁴ Ha ben sviluppato il significato sociale di essere, il monaco, un modello da imitare da parte dei laici, Giacomo Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 85: «la vera e propria rivoluzione che ha luogo fra IX e XI secolo, e che vede l'affermazione del centralismo romano e del dogma eucaristico, sa da un lato tende a sottolineare il ruolo guida degli ecclesiastici europei nelle questioni di etica sociale ed economica, d'altro canto fa del monaco, del *vir Dei*, una figura le cui caratteristiche possono essere esportate fuori del monastero inteso come cerchia esclusiva, e fatte proprie da ogni cristiano veramente tale». L'avarico era considerato la personificazione del male, lontanissimo dal paradigma offerto dalla condotta del monaco. Di avarizia si dibatté per secoli, come ha efficacemente mostrato Stefano Zamagni, *Avarizia. La passione dell'avere*, il Mulino, Bologna, 2009. Gli Ordini monastici furono meno presenti degli Ordini mendicanti e, poi, dei Chierici regolari nel mercato della carità che si impose soprattutto in ambito cittadino.

⁵ Questo è il punto di vista espresso autorevolmente da F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005, pp. 11-14.

sacro si sprigionava una notevole energia di carattere morale, che investiva la popolazione circostante e, da questa vi giungeva un flusso continuo di informazioni e stimoli di ogni natura, perché colà fosse raccolto, custodito, pensato e, se era il caso, addirittura santificato. Pensato in età medievale, il monastero attraversò l'epoca moderna addirittura rafforzandosi, fino a quando vennero meno le condizioni stesse del suo esistere. Da quando lo Stato iniziò con sempre maggiore vigore a rivendicare funzioni che per secoli erano state svolte dal mondo ecclesiastico, la presenza del monastero, o meglio del suo imponente patrimonio, iniziò a essere posta in discussione, aprendosi in tal modo la via alla sua soppressione. Non s'invocò mai l'assai vecchio istituto medievale della precaria per avvalorare la convinzione che il monastero, in fine dei conti, avesse tenuto tanti possedimenti *pro tempore*, dal momento che precaria e livello, entrambi di origine romana, erano stati contratti attraverso i quali il monastero affidò terre ad altri e non il rapporto tra il donatore originario e i successivi con l'ente⁶. Ma prima di ciò, tutta Europa, l'Italia in modo particolare, e pure i possedimenti europei oltreoceano, videro il perpetuarsi di un fenomeno dalle dimensioni davvero imponenti sia per il numero delle persone direttamente e indirettamente coinvolte sia per le enormi ricchezze implicate. Nemmeno da trascurare è poi il fatto che la straordinaria longevità dell'esperienza degli ordini monastici, come quella dei Benedettini, dipese pure dal lavoro dei monaci medesimi. Quanto della grande ricchezza accumulata sia dipeso o dal patrimonio posto alla base dell'atto di fondazione o dalla generosità dei lasciti testamentari e di altra natura o dall'azione dei monaci, o dalla combinazione di questi fattori, è assai arduo definirlo⁷. La conduzione di queste grandi aziende agrarie, quali furono i monasteri benedettini, denotano molto spesso una notevole intraprendenza da parte dei monaci, intenti a ottenere quanto possibile dai loro possedimenti. La storia delle bonifiche volute e realizzate dall'Ordine sta ad avvalorare

⁶ Silvio Pivano, *Contratti agrari in Italia nell'alto medio-evo*, Utet, Torino, 1904.

⁷ Pur concentrato su realtà lontane da quella praplesiana va tenuto presente il saggio di Francesco Gaudioso, *I testamenti a favore della chiesa*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*, a cura di Ugo Dove, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004, pp.153-172.

questa tesi⁸. All'interno di tale quadro generale deve collocarsi la vicenda plurisecolare dell'abbazia di S. Maria di Praglia nel Padovano. La sua storia conferma largamente i tratti essenziali della vicenda del monachesimo regolare, anche se talune peculiarità hanno fatto dell'abbazia di Praglia un caso speciale, meritevole di approfondimento storico.

⁸ Aldo Stella, *Bonifiche benedettine e precapitalismo veneto tra Cinque e Seicento*, in *San Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Editrice Antenore, Padova, 1980, pp. 171-184.

CAPITOLO I

DALLA FONDAZIONE DEL MONASTERO AL CONSOLIDAMENTO DEL PATRIMONIO

1. I primordi: la fondazione

Il momento fondativo di un'abbazia, di un convento o di un monastero fu sempre della massima importanza per l'ente che veniva in tal modo eretto, per il territorio e per gli uomini che vi facevano riferimento⁹. Già nell'atto di fondazione emergeva, infatti, quale sarebbe stata nel tempo la *mission* nella quale l'istituzione si sarebbe dovuta riconoscere. Nel caso di Praglia essa vide la luce grazie alla volontà di un folto gruppo parentale costituito da membri della nobiltà padovana, vicentina ed Euganea. Anche laici facoltosi trasferirono risorse al monastero, tutti animati dall'impegno di compiere un atto meritorio davanti alla comunità civile e anche, fatto assai più importante, davanti a Dio. I motivi che portarono alla costituzione del consorzio che edificò Praglia poterono essere molti, e tutti di nobilissima natura, ma determinante fu anche la necessità di assicurare a giovani di famiglie, direttamente o indirettamente coinvolte, accoglienza nel monastero e, per ciò stesso, uno *status* privilegiato e piena riconoscibilità sociale¹⁰. Verso il 1230 il processo di consolidamento della base fondiaria e immobiliare dell'Abbazia

⁹ Qualcuno ha perfino azzardato una data ritenuta molto probabile. Si tratterebbe del 1080 e la costruzione fu seguita dal monaco Iselberto de' Tadi di S. Benedetto di Polirone nel Mantovano, secondo Giuseppe Maria Pivetta, *Notizie sul monistero de' padri benedettini casinesi di Santa Maria in Praglia fra' colli euganei*, in *Pel faustissimo ristabilimento dell'insigne ordine benedettino casinese nel celebre monistero di santa Maria in Praglia nei Colli Euganei*, Coi tipi del Seminario, Padova, 1834, p. 34.

¹⁰ Altre motivazioni furono il desiderio di erigere un luogo di devozione e di sepoltura, la volontà di poter accedere nel tempo ai beni del monastero per arricchirsi e per consolidare il proprio prestigio sociale e, infine, il segreto disegno di costruire un luogo sicuro in caso di pericolo o di conflitto politico. Queste motivazioni sono elencate da Sante Bortolami, *Formazione, consistenza e conduzione del patrimonio fondiario. Dalle origini al 1448*, in *L'Abbazia di Santa Maria di Praglia*, a cura di Callisto Carpanese e Francesco G. B. Trolese, Silvana Editoriale, Milano, 1985, p. 29. L'Autore ritiene la fondazione di Praglia analoga a quelle di S. Stefano di Carrara, di S. Michele di Candiana e di S. Daniele di Abano tutte avvenute all'interno del territorio padovano.

poteva ritenersi concluso; a tale sviluppo parteciparono solo molto marginalmente sia il vescovo di Padova sia la stessa nascente comunità monastica, non particolarmente attiva nell'acquisto di nuove proprietà. In ogni caso, il monastero poté nel giro di un secolo dalla fondazione, contare su un patrimonio fondiario che costituì per secoli la base della propria esistenza e floridezza. Fu, per ricchezza, secondo solo a quello di S. Giustina a Padova. Gli atti di donazione furono molti, ma anche il numero delle permutate e degli acquisti effettuati andarono in questo secolo a incrementare il peculio pragliese; essi furono tutti volti a consolidare il controllo del monastero su un territorio il più possibile vicino al centro. Vi erano proprietà in centri lontani, come Bovolenta e Carturo; nelle zone sud orientali a Galzignano, Valsanzibio, Faedo e Valnogaredo, in quelle a nord ovest a Cortelà, Boccon, Zovon, Carbonara, Rovolon, Teolo e Villa e a nord est a Montemerlo, Creola, Montecchia, Abano, Torreglia e Luvigliano. Possedeva inoltre, entro i termini, nella campagna padovana, beni a Tencarola e a Brusegana. Anche nella stessa città di Padova, il monastero mantenne il possesso d'immobili che consentì il perpetuarsi di rapporti tra la fondazione rurale e la realtà cittadina.

In estrema sintesi, in base all'ampia documentazione disponibile, ben analizzata da Bortolami, Praglia consolidò il proprio patrimonio attraverso atti di varia natura posti in essere da un'assai ampia platea di donatori, ognuno dei quali vantava un buon motivo per accrescere il peculio abbaziale. Il vescovo di Padova non fu quasi mai coinvolto. Il fatto, poi, che Praglia non sia stata dotata attraverso un unico atto di donazione, consentì ai monaci di giocare un ruolo attivo, se non sempre nell'acquisto di ulteriori fondi, almeno nella loro organizzazione e distribuzione. Praglia continuò per oltre un secolo ad attrarre risorse e a metà Duecento il primo, più importante, ciclo di accumulazione poteva ritenersi concluso. Ma, nonostante si conosca con una certa precisione tale processo, allo stato attuale della ricerca, non risulta possibile proporre una misura precisa della proprietà abbaziale delle origini. L'accrescimento e la sistemazione del patrimonio fondiario avvenne durante il lungo periodo di crisi che aveva sperimentato

l'organizzazione curtense della vita agricola, una gestione che prevedeva sulla proprietà dominicale l'impiego di poca forza-lavoro perché veniva integrata con le prestazioni dei coloni che avevano affittato i mansi: in varie località, mansi, con ogni probabilità antecedenti la fondazione del monastero, si smembrarono e così, in appezzamenti diversi, furono aggregati a Praglia in una logica nuova, opposta a quella curtense, che potremmo perfino definire imprenditoriale, tesa a uno sfruttamento della terra fino ad allora sconosciuto. Inoltre il monastero seppe trasformare l'ambiente circostante, prevalentemente boschivo e lacustre, in terreno coltivabile, avviando e portando a compimento un lungo sviluppo di conversione del territorio di primaria importanza, soprattutto attraverso il disboscamento. Queste opere, poi, erano accompagnate da nuovi insediamenti di piccoli villaggi e chiese rurali che assicurarono pure una guida pastorale alla pur scarsa popolazione residente. Praglia si fece promotrice di una forma particolarmente efficace di colonizzazione che tanti frutti arrecò al monastero e al territorio proprio durante tutta l'epoca moderna. L'abbazia operò non solo per meglio organizzare i possedimenti fondiari propri, ma anche per insediare nuove comunità in grado di animare tali proprietà¹¹. La documentazione conosciuta restituisce l'immagine di un monastero in grado di promuovere, in perfetta sinergia con le pur misere risorse della terra circostante, un impetuoso processo di colonizzazione che significò, da una parte, mettere a coltura estensioni sottratte a boschi e paludi e, dall'altra, avviare nuovi abitati o valorizzare quelli già esistenti. Durante il primo secolo di vita del monastero, esso fu davvero il centro propulsivo di un'organizzazione di terre e di uomini in un'ampia area pianeggiante e collinare prevalentemente tra la città di Padova e i Colli Euganei.

¹¹ La storiografia ha espresso punti di vista contrastanti sul ruolo del monachesimo in generale e di quello benedettino in particolare sui territori direttamente o indirettamente controllati. Da una parte c'è chi tende a relativizzare le azioni dei monaci nei processi di dissodamento e di bonifica, come George Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Laterza, Bari, 1972², p. 108 e dall'altra chi ne valorizza l'operato come Gregorio Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Jaka Book, Milano, 1983. Inoltre G. Penco, *Santità e vita monastica tra basso Medioevo ed età moderna*, in *Il monachesimo medievale. Valori e modelli*, Edizioni scritti monastici Abbazia di Praglia, Bressio di Teolo, 2008, pp. 109-127.

L'interesse dei monaci non si limitò a valorizzare il patrimonio fondiario o a promuovere il benessere e la crescita della popolazione locale. La cura delle anime fu da sempre al centro del lavoro dell'abbazia già dal XII secolo, quando nuove comunità rurali stavano, appunto, sorgendo, prima che gli ordini mendicanti dei predicatori e dei minori cercassero di monopolizzare il campo. Addirittura alcune abbazie come S. Silvestro di Nonantola o S. Maria della Vangadizza in Polesine esercitarono la cura d'anime indipendentemente dal potere vescovile, in ambiti extradiocesani. Né Praglia né S. Giustina mai si considerarono estranee alle preoccupazioni pastorali della diocesi di Padova e, anzi, i monaci si adattarono perfettamente alle esigenze della diocesi e delle parrocchie ad essa sottoposte. L'attività pastorale di Praglia fu nei secoli immensa, ancorata a diverse parrocchie condotte direttamente. La prima fu la chiesa di S. Giorgio di Tramonte, conferita dal vescovo di Padova al monastero con parte dei suoi beni. Il patto era assai esplicito: a Praglia la scelta del prete da investire e al vescovo la sua obbedienza in tema di cura d'anime. Lo schema dell'accordo era perfetto: abate e vescovo rimanevano sovrani ognuno nel proprio ambito in un accordo che avrebbe portato buoni frutti a entrambi¹². Addirittura vescovo e abate visitavano le stesse parrocchie, senza dare luogo a conflitto alcuno¹³. Praglia mantenne l'impegno per tutta l'età moderna e anche in seguito, tenendo così fede a una promessa e a una vocazione.

¹² Il tema è stato molto di recente al centro dell'importante monografia di Giannino Carraro, *Monachesimo e cura d'anime. Parrocchie ed altre chiese dipendenti del monastero di S. Maria Assunta di Praglia in diocesi di Padova (sec. XII-XVIII). Con edizione delle visite abbaziali*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 2010.

¹³ Il tema del rapporto tra vescovo e abate, tra clero secolare e regolare è stato ampiamente indagato e molto si deve agli studi di Gigliola Fragnito, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di Elena Bonora e Miguel Gotor, il Mulino, Bologna, 2011, specialmente al saggio *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del Concilio*, pp. 34-48, in questo volume all'interno del capitolo *Istituzioni ecclesiastiche tra riforma e controriforma*. Chierici regolari erano impegnati in diocesi governando parrocchie e furono spesso impiegati dall'autorità per incarichi strategici. Dopo il tridentino lo status degli ordini regolari fu confermato se non addirittura potenziato, sebbene il centro dell'impegno riformistico fu sempre la figura del vescovo, come ha mostrato Lucia Felici, *Al crocevia della riforma. Egidio Foscarari nella terza fase del Tridentino*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, a cura di Massimo Firpo, Ottavia Niccoli, il Mulino, Bologna, 2010, pp. 79-116. Molto interessante lo studio delle relazioni tra il vescovo Pietro Barozzi di Padova e il clero regolare che si deve a Francesco G. B. Trolese, *Gli ordini religiosi a Padova ai tempi del vescovo Pietro Barozzi*, in *Pietro Barozzi. Un vescovo del rinascimento*, a cura di Andrea Nante, Carlo Cavalli, Pierantonio Gios, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 2012, pp. 97-124.

Per oltre un secolo Paglia prosperò e si irrobustì, avviandosi ad attraversare i momenti di crisi che in epoca tardo medievale la colpirono con una certa solidità; questa rese possibile il passaggio del monastero verso l'epoca moderna senza sopportare troppi ridimensionamenti. La famiglia monacale, sempre piuttosto contenuta, prevalentemente attorno a dieci presenze, sperimentò una drastica contrazione dopo la metà del Trecento. Inoltre la nomina di abati eletti da autorità estranee all'ordine monastico, lo scadimento generalizzato dell'agricoltura e la pressione tributaria crescente furono per il monastero un banco di prova assai impegnativo. Fu in grado di superare tutte queste minacce e di affacciarsi così alla modernità con alle spalle una storia lunga, segnata da molti successi e da innumerevoli contrasti che l'abbazia seppe attenuare e superare¹⁴. E a cambiare per sempre le carte in tavola, si era in questo torno di tempo verificato un mutamento di assoluto rilievo nella vita di questo insediamento benedettino che, dai primissimi anni del '400, era diventato un insediamento monastico nello stato veneto, un corpo ecclesiastico all'interno di un'organizzazione territoriale evoluta, capace di monitorarne la vita e la ricchezza.

2. I beni abbaziali nella Repubblica di Venezia

Il monastero di Praglia agli inizi dell'età moderna aveva, dunque, già una lunga storia che lo aveva portato a essere uno tra i maggiori insediamenti benedettini nel Padovano, nello stato veneto e nell'intera penisola¹⁵. Ma se pure fosse stato dotato di pochi campi e di una sola casa, magari di paglia, Venezia non avrebbe rinunciato, solo per questo, a misurarne la ricchezza. Nella prima età moderna i legami intercorrenti tra la città dominante e ogni altra forma insediativa nel dominio, fossero essi un ente ecclesiastico, una

¹⁴ Anche queste considerazioni dipendono dal saggio di Bortolami, *Formazione, consistenza*, pp. 35-40. In queste pagine l'autore ricorda opportunamente che il prelievo per una colletta alla quale l'abbazia fu sottoposta fu pari a 160 fiorini, quando, nella medesima occasione, ad altri monasteri si chiesero poco più di 10 fiorini, come nei casi di S. Egidio a Verona o di S. Agata a Ferrara. Vi fu anche qualche conflitto finanziario con il vescovo di Padova e crebbe significativamente l'indebitamento del monastero che non riusciva più a far fronte alle proprie uscite con i proventi dalla proprietà immobiliare.

¹⁵ Si può procedere a qualche utile confronto con il monastero padovano di S. Giustina che poteva contare su un patrimonio sterminato pari a circa poco meno del triplo di quello pragliese.

comunità rurale o una vera e propria città, erano piuttosto tenui, se non fosse stato per la presenza di forti legami di natura fiscale che legavano Venezia alle altre città e al loro territorio. La presenza di magistrature veneziane in Terraferma, pur sempre ben visibile e avvertibile, era tuttavia assai meno minacciosa di quella vissuta dalle popolazioni tutte nel momento di procedere alla compilazione degli estimi e alla riscossione delle imposte. Il primo procedimento avveniva con una certa discontinuità, ma il secondo ogni anno, anzi, più volte l'anno. Inoltre, poiché gli enti ecclesiastici, e soprattutto i regolari, erano tra i maggiori possessori di ricchezza sia fondiaria sia finanziaria, la Repubblica monitorò sempre costantemente la posizione patrimoniale e finanziaria di queste realtà, assai presenti a Venezia, nelle città del dominio e nel territorio della Repubblica. L'obbligazione tributaria legò i contribuenti della Repubblica allo Stato e alle sue scelte di politica anche internazionale, forse più di quanto poterono fare altri obblighi cui la popolazione era sottoposta, come nel caso del rispetto degli ordini emanati dal magistrato di sanità.

Venezia, agli inizi del '400, consolidato il proprio *Stato da terra*, ritenne non più a lungo rinviabile procedere a consolidare in ogni forma possibile lo Stato che da non troppo tempo si era trovata a controllare ¹⁶. Questo poteva avvenire in molti modi, anche conducendo guerre con gli altri stati italiani, come fece quando cercò di ridimensionare le mire espansionistiche di Francesco Sforza. Così operando, la città era prepotentemente entrata nella storia della Penisola, uscendo per sempre da un ruolo in qualche maniera appartato e lontano dalle sorti degli stati che si dividevano l'Italia¹⁷. Il dominio andava consolidato pure in altro modo. Certamente introducendo magistrature e ufficiali veneziani nelle città soggette, ma anche sottoponendo la ricchezza di tutti questi territori a forme

¹⁶ G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, La Scuola, Brescia, 2010, pp. 62-66.

¹⁷ Giovanni Battista Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' veneziani*, a cura di Gian Maria Varanini, Introduzione di Riccardo Fubini, Università, Trento, 1996 e R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Edifir, Firenze 2009. Celeberrima è l'analisi guicciardiniana di quel che accadde dopo la pace di Lodi, che aveva posto fine a tanti conflitti: «Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme dei francesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla, materia, per la varietà e grandezza loro molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti», Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Rosini, con note, I, presso l'editore libraio Ernesto Oliva, Milano, 1851, p. 1.

di prelievo che si sapeva non sarebbero state facili da fare accettare. Venezia iniziò nell'unico modo possibile, cercando di misurare e di quantificare l'immenso patrimonio che lo costituiva. La città aveva assorbito altri importanti centri, ognuno con una propria storia, e si era trovata a essere una delle tre potenze maggiori del Nord della penisola italiana con Milano e Firenze. Essa si era trovata tra i maggiori responsabili della politica estera italiana e, per poter giocare un ruolo di così alto profilo, la città dovette fare fronte a impegni finanziari sempre più gravosi. Più volte nei secoli ricorse a nuovi estimi che, sperava, avrebbero fatto emergere sempre nuova ricchezza imponibile da tassare per irrobustire soprattutto la propria politica estera.

Per questa serie di motivi, i beni dell'abbazia furono, con i patrimoni di tutti gli altri enti ecclesiastici e dei contribuenti laici, sottoposti più volte a estimo che, nel tempo a scadenza variabile, ne descrisse consistenza, qualità e valore, dando luogo a una documentazione assai utile, prima di ogni altro, per Venezia stessa che attraverso di essa sapeva bene dove poter trovare risorse. E, naturalmente, non solo a Praglia. Questi estimi, inoltre, rivestono una duplice importanza: da una parte essi documentano la storia del patrimonio abbaziale con precisione, dall'altra registrano ogni innovazione che interessò la fiscalità moderna a carico del monastero. La Repubblica ne impose parecchi: nel 1418, 1518, 1575, 1615 e 1668, segno di una perdurante necessità di misurare la capacità contributiva del dominio, non affatto disgiunta dalla convenienza di un costante controllo delle pur non troppo vivaci dinamiche di distribuzione della proprietà laica in Terraferma attraverso compravendite, donazioni o successioni. L'estimo fu un efficace strumento di controllo, adatto soprattutto a indicare responsabilità contributive personali basate sul profilo del contribuente, in un contesto complessivo che si mantenne sempre piuttosto disomogeneo. Esso è l'immagine riflessa più fedele, come quella allo specchio, di una società che, esprimendosi in un documento apparentemente così tecnico da essere considerato neutrale, è tutta costruita sul riconoscimento del privilegio consistente, appunto in un trattamento fiscale differenziato. Quale

immagine più esplicita, e nello stesso tempo più accurata, esiste dell'antico regime, se non quella di un estimo diviso in tre corpi di contribuenti? E questi, inoltre, non erano nemmeno sottoposti alle medesime imposte, ma ciascuno alle proprie. Anche questo fu l'antico regime. Attraverso l'estimo, Praglia denunciò all'autorità civile competente la consistenza della propria attività. L'aveva già descritta in epoca medievale, ma da quando l'abbazia era entrata nell'orbita veneziana, la pratica di compilare stati attivi e passivi del monastero divenne quasi familiare, assumendo il carattere di un impegno stabile che costrinse i monaci ad applicarsi con cura e perizia a questo lavoro.

3. Il primo estimo del '500

Secondo i dati dell'estimo del 1518, il patrimonio fondiario dell'abbazia ascendeva già a poco più di 4.000 campi, mettendo a segno un progresso appena inferiore al 50% rispetto a una precedente valutazione effettuata nel 1477¹⁸. Tale proprietà, proprio agli albori del '500, si presentava abbastanza frammentata, in località diverse e talvolta lontane sia dal monastero sia fra esse stesse e costituita da poderi di dimensioni assai differenti tra loro. Dall'accumulazione originaria, e soprattutto dall'opera di consolidamento della proprietà in località non troppo distanti dal monastero, impresa portata avanti con forza già dal tardo medioevo, le cose erano rapidamente mutate e Praglia si trovò ad attrarre donazioni anche di terre lontane. Così a Brugine l'abbazia possedeva 84 campi suddivisi in 6 poderi, il più grande di 35 campi e il più piccolo di due. Ogni proprietà fu descritta sommariamente, soprattutto indicando confini e caratteristiche produttive dei campi. Per uno di questi poderi si trova scritto «Campi desdotto, terra arativa et piantà, chiamati Carbonaso, confina a null'hora la via comune, a matin le ragion della chiesa di S. Maria di Piove, a

¹⁸ Ancora Bortolami ricorda che il patrimonio fondiario pragliese nel 1477 era stato stimato pari a 2.306 campi padovani, equivalenti a 887 ettari. Altre indicazioni quantitative mostrano inequivocabilmente che la proprietà dell'abbazia fu seconda solo a quella di S. Giustina a Padova, pari a 3550 campi. L'Autore trascura di dire che in epoca moderna tale già grande patrimonio venne ulteriormente accresciuto, *Formazione, Consistenza*, p. 29.

mezzodi li Roberti de Padova et parte l'hospital di S. Francesco di Padova a sera il ditto hospital»¹⁹. Tornando ai possedimenti di vecchia data, poco meno di 450 campi costituivano la proprietà pragliese a Brusegana, quasi a metà strada tra la città e l'abbazia. Molti tra questi erano assai poco redditizi, altri erano coltivati e producevano cereali e uva, pochi erano destinati alla coltivazione di ortaggi. Anche da altre proprietà il monastero traeva benefici solo virtuali. Da ventisei campi di terre vallive «non si cava utilità alcuna per esserli stata cavata la terra per fornase poste in ditta contrà». Il monastero doveva inoltre sostenere spese significative per la manutenzione degli argini, piantando alberi che potessero consolidare il terreno ed evitare che le frequenti piene dei corsi d'acqua Bacchiglione e Brentella arrecassero danni alle colture.

Anche a Tencarola, altra località posta sulla medesima linea di comunicazione tra il centro abbaziale e la città, ma poco più lontana da quest'ultima, gli interessi del monastero erano rilevanti: poco meno di 210 campi ne costituivano la proprietà complessiva. Si trattava di un bene importante per il monastero che assicurava un buon reddito, nonostante il lamento, espresso nella polizza, secondo il quale l'abbazia, pur possedendo a Tencarola una posta per pecore che veniva tradizionalmente affittata, da anni non ricavava più nulla a questo titolo dato che non si era più potuto procedere alla locazione «perché alcuni gentil homeni venetiani non vogliono che pecorari pascolino nelli suoi prati»,²⁰

Tra Abano e Feriole, il monastero possedeva poco più di 160 campi, suddivisi in diverse piccole proprietà a eccezione di un fondo di 56 campi di terra arativa e prativa con una casa di muratura, tetto di coppi, cortile e orto. A Bresseo, Montecchia, Monterosso, Ca Salvadega c'erano tanti piccoli poderi di assai modesto valore. A Monterosso 27 campi in gran parte occupati da bosco da legna e in parte di terra «negra» costituivano un possedimento poco utilizzabile, mentre il valore di campi piantati a vigna o «zappativi» era

¹⁹ Archivio di Stato di Padova (ASPd), *Corporazioni soppresse, Monasteri del Territorio, S. Maria di Praglia*, b. 52, c. 410v.

²⁰ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 424v.

pressappoco £. 60 ciascuno.²¹ Qualora nel fondo stimato ci fosse stata una casa locata a chi vi lavorava, l'incasso veniva registrato, e posto tra le entrate livellarie del monastero. Ben più presente era l'ente a Tramonte e più precisamente a Tramonte di Praglia e di S. Giorgio dove, complessivamente, si contavano più di 600 campi. Nella descrizione della proprietà in queste località si trascurò di indicare la rendita imponibile di ogni fondo e si continuò a fornire quei dati identificativi dei possedimenti che Praglia per averli desunti dai diversi atti d'acquisto e, credo, assai raramente per averli verificati sul campo.

Alcune proprietà superavano i 60 campi ed erano coltivate a vigna. Altri campi potevano essere utilizzati solamente come pascolo dal momento che era «stato cavato il sabion».²² In questa località il monastero stesso manteneva per uso proprio circa 13 campi, destinati a giardino, orto, al collocamento del «pistrino» per l'olio, il torchio che serviva pure alla produzione del vino e di ogni altro utile attrezzo. Il monastero disponeva anche di una fornace e assai importante era, inoltre, la presenza di una posta per pecore che rendeva, non solo £. 240 d'affitto, ma anche 200 libbre di formaggio, mentre al monastero incombeva l'obbligo del mantenimento del pecoraio. Da questi possedimenti il monastero traeva anche una buona provvista di castagne da una proprietà di oltre 40 campi e in particolare da un bosco sul monte Sengiari.

Altre grandi proprietà Praglia possedeva a Luvigliano, Selva e al Castellaro. In quest'ultima località deteneva 6 possedimenti, ben due delle quali erano di 81 e 77 campi ciascuna, entrambe dotate di case di muratura e tetto di coppi. La coltivazione della vite vi era praticata. A Selva due proprietà superavano i 100 campi e pure a Luvigliano un possedimento ne contava oltre 100, sul quale pesava un aggravio consistente una «decima parte al Vescovato de Padova et parte alla chiesa de Luviano».²³ La decima in questo caso era decima ecclesiastica perché pagata alla Chiesa. Molti diversi tipi di decima furono introdotte nella Repubblica di Venezia volte a

²¹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 433v.

²² ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 437v.

²³ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 448r.

prelevare risorse dalla rendita dei patrimoni ecclesiastici a beneficio di altre realtà o ecclesiastiche o civili²⁴. Come un'ombra, essa accompagnò la vita di gran parte dei patrimoni ecclesiastici, ridistribuendone le risorse; essa fu strettamente legata ai beni del clero, così come lo fu il quartese che era un onere reale, pari alla quarantesima parte di quanto raccolto. Potrebbe essere stato il risultato della sparizione, assai prima del Mille, delle decime dominicali, del proprietario, a favore del Vescovo, che furono così divise in 4 parti riservate al vescovo, ai poveri, alla chiesa e al clero. Rispetto a ogni altra forma di prelievo, decima e quartese condizionavano il profilo giuridico del bene cui si riferivano perché vi erano intimamente legati, allorquando ogni altra imposta colpiva un bene in forza di un provvedimento di un'autorità in grado di autorizzare una qualche forma di prelievo. Nel tempo, decima e quartese, si giustificarono da se stesse, facendo riferimento al bene stesso, che portava in sé l'onere medesimo. Si potrebbe quasi azzardare l'idea che decima e quartese siano appartenuti al bene da sempre, le altre imposte, invece, furono introdotte in tempi diversi e in non poche occasioni i beni che vi erano sottoposti, furono dichiarati esenti.

Ventotto proprietà erano a Torreglia per un ammontare complessivo di poco più di 70 campi. Una sola era di 48 campi e tutte le altre di entità assai contenuta. Su tale complesso, 38 campi erano soggetti a decima, affittata a chi ne assicurava il pagamento, prima a 40 e poi a 60 lire²⁵. In tal modo l'abbazia garantiva a se stessa un introito certo, evitando il rischio legato all'imprevedibilità quasi assoluta del reddito che quei campi potevano o meno garantire. A Teolo, le 5 proprietà censite non raggiungevano la dimensione di un campo ciascuna, mentre a Rovolon si incontra nuovamente la grande proprietà. Qui il monastero deteneva 524 appezzamenti suddivisi in molte proprietà, tre delle quali tra i 90 e i 115 campi. Molti di questi risultavano a più riprese coperti dall'acqua, cosicché Praglia poteva trarne una rendita solo assai

²⁴ Il tema è stato ampiamente chiarito da Michel Knapton, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra Trecento e Cinquecento: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a cura di Giorgio Borelli, Paola Lanaro, F. Vecchiato, Verona, 1982, pp. 15-57.

²⁵ «Una decima qual sconde lo monasterio nostro sopra campi 38 posti in ditta villa qual si solea afitar per avanti £. 40 et al presente si è affittata a £. 60». ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 451v.

modesta. A Faedo, dove il possedimento non era particolarmente esteso, uno dei fondi di 19 campi era gravato dal pagamento di un livello, giacché essi erano stati acquistati «per ragion utili da messer Bastian Sperandio»²⁶. Condizioni di questo tipo sono piuttosto rare, ma ciononostante esse sottolineano la disponibilità del monastero ad acquisire proprietà fondiaria dalla quale derivava un utile, anche se ridotto, visto l'obbligo del pagamento di un livello. L'ultima località nominata nell'estimo è Sant'Eusebio dove l'abbazia contava nell'insieme circa 22 campi, la decima sui quali era stata affittata a 8 lire. Ogni fondo era affidato alle cure di un fittavolo che spesso lavorava più proprietà, specialmente quando esse erano costituite da pochi campi. In altre circostanze poteva avvenire che il titolare di un contratto di livello di un grande fondo desse in seguito in affitto parti di esso ad altri lavoratori. In ogni caso il monastero si limitava a incassare gli affitti e i livelli e i beni in natura stabiliti nel contratto. Anche nella città di Padova il monastero possedeva beni immobili, alcune case dalle quali traeva il canone di locazione²⁷.

4. Rendite finanziarie, contratti agrari e commende

Questi possedimenti fondiari costituivano solo una parte della base della rendita sulla quale il monastero poteva contare. Esso era titolare anche di un gran numero di «rason livellarie», che riscuoteva su beni che erano stati livellati o che, quando erano entrati a far parte del patrimonio pragliese, erano già a livello. In tal modo l'ente aveva rinunciato a ricavare il massimo profitto dai propri possedimenti, giacché il canone livellario era sempre molto basso e di fatto consentiva al livellario piuttosto che al monastero di trarre i vantaggi maggiori. L'abbazia avrebbe potuto ricavare un maggior utile dalla terra attraverso contratti d'affitto, di durata minore e stipulati a un importo più elevato rispetto a quello dei livelli.²⁸ In quasi ogni località nominata nell'estimo del 1518, dopo la

²⁶ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 455v.

²⁷ Sono riportati i nomi degli affittuari e il canone dovuto. La maggior parte di essi teneva in locazione una stanza nell'immobile di proprietà di Praglia. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, cc. 410r-412r.

²⁸ Un utile sondaggio è stato proposto da Franco Fasulo, *Livelli e livellari del monastero di Praglia tra '400 e '500. Primi risultati di una ricerca*, in *San Benedetto e otto secoli*, pp. 113-149.

descrizione della proprietà fondiaria e degli immobili che eventualmente vi si trovavano, si passa all'elencazione dei livelli che il monastero riscuoteva annualmente. In questa sezione talvolta si indica il numero di campi sui quali si riscuoteva il livello, mentre in altri casi non compare riferimento alcuno al fondo sul quale si incassa il livello. In quest'ultimo caso è possibile che esso fosse già stato descritto nella sezione sulla proprietà fondiaria. Sullo stesso fondo il monastero poteva trarre un affitto per la porzione di terra effettivamente coltivata e un livello su quanto rimaneva incolto. Ciò dipendeva, appunto, dallo stato del fondo stesso al momento dell'acquisto. Si tratta di una differenziazione molto rilevante sotto il profilo fiscale, giacché le imposte erano differenziate secondo il profilo del bene tassato. A Brusegana, Praglia incassava quasi 210 lire da diversi livelli, 358 stari di frumento, 62 di miglio, 57 di sorgo, 2 spalle di maiale, 5 polli, 12 uova e altro ancora.²⁹ Anche a Tencarola la rendita era significativa: meno frumento, ma più denaro.³⁰ Nelle restanti località i livelli riscossi assicuravano al monastero somme di lieve entità e generi in quantità limitata.

Dalle risultanze dell'estimo del 1518 emerge chiaramente non solo l'ampiezza della proprietà fondiaria pragliese, ma pure la strategia d'impiego di quest'immensa risorsa che la Provvidenza aveva affidato ai monaci perché portasse molto frutto alla comunità stessa, al territorio e popolazione circostanti e, in ultima analisi, al «Regno di Dio». Affitti e livelli assicuravano un discreto flusso finanziario al monastero che certo sapeva come impiegare: spese di manutenzione degli edifici, ma anche acquisti o permutate di terre che meglio si adattavano al progetto complessivo di Praglia, teso a consolidare attorno al monastero la maggior parte della proprietà. Praglia stipulò nei secoli contratti agrari di diverso tipo: mezzadria, affitti, colonia parziaria, livelli o contratti enfiteutici che si distinguevano soprattutto per la durata del patto e per l'esiguità del canone³¹. La prima era la forma contrattuale che più di ogni altra si

²⁹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 421v.

³⁰ I denari erano £. 369.13.1, il frumento 81 stari. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 425r.

³¹ Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino, 1979², pp. 33-137. Si tratta di un contributo importante alla conoscenza di una realtà assai ricca di casi particolari e di implicazioni di lungo periodo nella storia agraria della Penisola.

allontanava dallo scenario feudale, sebbene il proprietario abbia continuato per molto tempo a imporre all'affittuario del podere adempimenti di natura signorile. Praglia usò largamente il contratto d'affitto: potevano essere affittati alcuni campi e poteva essere dato un podere intero, generalmente costituente in sé un'unità agricola autosufficiente. Grande vitalità imprenditoriale, dunque, operava all'interno dell'abbazia, che seppe così contrastare l'acuta crisi economica che aveva investito l'ente molto intensamente nei decenni precedenti. Addirittura la rendita fondiaria si era drasticamente ridotta, anche a causa del comportamento di alcuni abati che, per trovare rapidamente numerario, avevano concesso frettolosamente a livello importanti possessioni dell'abbazia, riducendone in tal modo drasticamente gli introiti. Ciò avvenne particolarmente verso la fine del '400.

Nel tempo, poi, risultò sempre assai difficile rientrare in un possesso pieno di tali proprietà, dal momento che i livellari, enormemente beneficiati da questo tipo di contratto agrario, non avevano alcun interesse ad acconsentire a tale richiesta. I livelli o l'enfiteusi moderna non costituirono in realtà per il monastero una vera e propria scelta contrattuale, poiché questo era stato il contratto agrario assolutamente più diffuso. Esso era particolarmente adatto a essere applicato nei casi in cui si stipulasse un accordo avente a oggetto terreni incolti che necessitavano di migliorie significative. Verosimilmente fondi di questo genere erano numerosi nella disponibilità di Praglia in modo particolare nei primi secoli di vita del monastero. Il livello, inoltre, non escludeva, almeno in teoria, la presenza del concedente dal fondo; su questo il livellario poteva essere spesso obbligato a prestazioni diverse, personali, non necessariamente tutte essenziali alla perfezione del contratto. Figuravano anzitutto un canone da pagare, prestazioni in natura e, infine, lavori in genere a favore del monastero. Nella realtà, i contratti di livello avevano ridotto di molto le prerogative dei monaci, che di fatto si limitavano a ricevere prestazioni in denaro o in natura. Le migliorie che eventualmente il livellario avesse arrecato al fondo rimanevano escluse dal godimento, seppure indiretto, del livellante. Il contratto non prevedeva

adeguamento alcuno delle obbligazioni del livellario in relazione all'incremento della rendita del fondo. Per questo motivo è assolutamente comprensibile che Praglia, come ogni altro complesso monastico, abbia nei primi secoli di vita acconsentito alla stipulazione di livelli che addirittura promettevano un reddito anche superiore a quello assicurato da contratti a più breve scadenza. Il livellario era ben consapevole che negli anni il canone sarebbe risultato assai ragionevole, sperando nelle migliori che il suo lavoro avrebbe prodotto, accrescendosi in tal modo la sua rendita.

La trasformazione dei contratti livellari in accordi più vantaggiosi per il monastero passò pure attraverso un periodo durante il quale il livellario medesimo poteva anche essere contemporaneamente fittavolo o conduttore alla parte di possedimenti dello stesso livellante³². I rapporti tra contadini e abbazia furono assai vari; soggetti all'instabilità della rendita nel breve periodo, nel medio e nel lungo essi riprodussero mutamenti generalizzati non solo nell'Italia settentrionale, ma pure in ampie regioni europee. Nonostante il cambiamento, qualcosa rimase ancorato al passato: durò il rapporto di tipo feudale tra il signore e il contadino, obbligato a prestazioni personali a favore del signore, in questo caso del monaco, che si sommavano al pagamento del censo, del livello o dell'affitto per quella porzione di terreno che gli era stata concessa³³.

La prosperità dell'abbazia era stata messa fortemente a rischio tra '400 e '500 non solo da congiunture economiche di vasta scala o dall'uso generalizzato del contratto di livello, ma soprattutto dalla

³² Trovo questa osservazione nel volume *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Centro per la storia dell'agricoltura delle Venezie, Verona, 1982, p. 111.

³³ Sono molto interessanti le osservazioni, in chiave comparata, espresse da Aurelio Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, specialmente pp. 142-166. Recentemente molti e pregevoli studi, condotti in modo particolare su diverse aree dell'Italia meridionale, hanno analizzato i caratteri della feudalità laica ed ecclesiastica che, pur non trattando l'Italia settentrionale, sono tuttavia utili per una migliore caratterizzazione del fenomeno generale. Sono da tenere presenti *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di Elisa Novi Chiavarria e Vittoria Fiorelli, FrancoAngeli, Milano, 2011, e le annotazioni di Giuseppe Galasso proprio sul tema della feudalità ecclesiastica (p. 10). Inoltre Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011. Pregevoli le pagine introduttive di Musi che, tra molto altro, ricorda come il tema della feudalità ecclesiastica fosse quasi completamente assente dalla ricerca storiografica (p. 6). Addirittura si è scritto che Federico Barbarossa innalzò il monastero «a più legali e solenni diritti feudali [...] i monaci esercitavano più diritti feudali ed i vassalli di Tencarola dovevano somministrare biancherie, coperte, fieno, paglia e cavalli qualunque volta piacesse all'abate fermarsi colà; e sempre poi venivano renduti gli omaggi di vassallaggio al presentarsi del conte abate e lo sventolare della bandiera annunziava la stanza del feudatario: e queste onoranze durarono fino a metà del secolo passato, quando il veneto governo riservò a sé solo le insegne della sovranità», G. M. Pivetta, *Notizie sul monistero*, p. 40.

pratica della commenda³⁴. Furono gli stessi abati dell'abbazia a non tutelare, soprattutto a partire dalla seconda metà del '400, gli interessi del convento, ipotecando il futuro dello stesso³⁵. Non solo il numero dei livelli era tale da compromettere un pur potenziale reddito del monastero, ma soprattutto fu un uso spregiudicato della commenda a mettere a rischio la sopravvivenza di Praglia³⁶. In origine gli abati dell'abbazia, obbedendo a papa Callisto II, che il primo giugno 1124 aveva posto Praglia alle dipendenze del monastero cluniacense di S. Benedetto in Polirone, oggi S. Benedetto Po, dovevano provenire da questa realtà e non potevano essere imposti da fuori, nemmeno da quelle stesse famiglie che avevano propiziato la fondazione del cenobio medesimo. Ogni abbazia benedettina, secondo la *Regola*, avrebbe dovuto godere di piena libertà di scelta del proprio abate, da eleggersi tra i membri della famiglia monacale. Così era accaduto a Praglia molte volte, anche agli inizi del '300 quando, nel 1304, il locale capitolo elesse abate del monastero un proprio membro che assunse il nome di Benvenuto. Questi giurò fedeltà all'abate di Polirone. Questa fu la norma fino a quando la Santa Sede decise, paradossalmente, che per ristabilire il rispetto della Regola, gli abati non dovevano più essere designati all'interno della famiglia monacale. E così il primo abate commendatario designato fu il cardinale Francesco Zabarella nel 1397. A minacciare l'abbazia concorse pure il vescovo di Padova, che non aveva nascosto le proprie mire sul patrimonio abbaziale, ostacolato in questo disegno dalla città di Padova che protestasse il monastero concedendo anche ai monaci la cittadinanza padovana.

Si era così inaugurata una procedura che portò alla più alta carica dell'abbazia di Praglia personaggi inclini più a curare gli interessi personali e della propria famiglia, che quelli del monastero.

³⁴ Le condizioni dell'economia italiana ed europea dopo la Peste Nera del 1348 sono ben delineate da Paolo Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 338-342.

³⁵ Questo punto di vista è espresso da A. Stella, *Formazione, consistenza e conduzione del patrimonio fondiario. Dal 1448 al 1806*, in *L'abbazia di Santa Maria di Praglia*, p. 44. L'autore suggerisce che in tale conflitto tra monaci e laici sta la base della polemica giurisdizionale sul diritto di prelazione dei monaci sui beni livellati. E da qui all'Interdetto di Paolo V, il passo fu assai breve.

³⁶ Anna Pizzati, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1997. Gli enti in commenda erano particolarmente numerosi nel caso di priorati o abbazie situati nei centri urbani maggiori. Dopo Cambrai né S. Giustina né Praglia subirono la presenza di abati commendatari.

Abati commendatari furono designati all'interno delle famiglie o del patriziato veneziano o della nobiltà locale che in tal modo si trovavano a poter godere delle rendite del monastero. Tra questi beneficiari c'erano anche vescovi e tutti insieme, in questo modo, privatizzarono le risorse abbaziali che continuarono a diminuire, drenando nel tempo ingenti ricchezze del monastero a favore della propria famiglia d'origine o del proprio beneficio³⁷. Fu un fenomeno a proiezione europea che, in mano o al sovrano o al papa, era volto a distribuire all'esterno del monastero, le risorse che vi si erano concentrate. Con lo svilupparsi del sistema congregazionale si era cercato di porre fine a questa pratica e al depauperamento degli ordini regolari. Artefice ne era stato Ludovico Barbo, abate commendatario di S. Giustina, al quale non importò affatto interrompere una pratica che, come aveva portato notevoli benefici a lui, ne avrebbe di certo garantiti anche ad altri³⁸. La congregazione mutò denominazione, assumendo il nome di cassinese per volere di papa Giulio II e primo presidente di essa fu Giovanni Corner, abate di Praglia dal 1505. L'intuizione del Barbo si rivelò fondamentale non solo per S. Giustina, ma soprattutto per gli altri monasteri che aderirono, appunto, alla congregazione. Il ritorno alla Regola a Padova attirò in questo clima di rinnovamento altri monasteri che all'inizio dettero vita alla congregazione *de unitate*, sanzionata da papa Martino V il primo gennaio 1419. Il cammino fu ancora relativamente lungo, ma alla fine Eugenio IV riconobbe la piena autonomia della congregazione, restituendo a ogni monastero piena libertà dall'autorità vescovile e politica³⁹. Ciò non comportò immediatamente la cessazione dell'uso di nominare abati

³⁷ Gli abati commendatari non nacquero dal nulla. E nemmeno scomparvero del tutto dopo il Concilio di Trento che vi si oppose in vario modo. La commenda consisteva nell'affidamento di uno o più benefici a chi già ne possedeva uno laico o religioso, senza che per questo il commendatario dovesse direttamente occuparsi del beneficio medesimo. Questa procedura segnò la fine dell'autonomia del monastero solo a fatica riconquistata. Osservazioni assai pertinenti trovo in un vecchio studio di Paolo Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Le Monnier, Firenze, 1957, pp. 43-53.

³⁸ Necessario per approfondire le innumerevoli fonti storiche che illustrano tale importante momento della vita monastica a Padova è il saggio di F. G. B. Trolese, *Ludovico Barbo (1381-1443) e la congregazione monastica riformata di S. Giustina: fonti edite*, «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», IX, 1978, pp. 79-123.

³⁹ Sul tema è da vedere F. G. B. Trolese, *Ludovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla riforma monastica del Quattrocento*, Pontificia Università Lateranense, Roma, 1983, pp. 140-146 e Idem *Placido Pavanello, abate generale di Vallombrosa (1437-1454) e la riforma di S. Giustina*, in *Arbor Ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di Luciano Bertazzo, Donato Gallo, Raimondo Michetti, Andrea Tilatti, Centro Studi Antoniani, Padova, 2011, pp. 621-641.

commendatari a capo di ricche abbazie. Barbo stesso ci informa del senso della riforma che stava realizzando. Immaginando una grande moltitudine di monaci alla ricerca di una guida, pensando di non potervi provvedere, «abdicando alla dipendenza di tutti i monaci da sé, procurasse di stabilirla per autorità apostolica in comune, sotto alcuni visitatori da deputarsi annualmente; e gli stessi monaci, esistenti anche in diversi monasteri, tutti fossero considerati un sol corpo sotto il governo di una stessa congregazione (risiedente) in primo loco nei visitatori, secondariamente sotto gli abati ai quali, mediante il capitolo, fosse affidato l'esercizio del governo di loro, ovvero fossero subordinati ai priori locali»⁴⁰. Il Barbo era persuaso che l'unione di più monasteri, da realizzarsi attraverso lo strumento della congregazione, potesse generare una forza e una capacità di autonomo governo ben maggiori di quelle che ogni singola unità dell'unione, per quanto importante potesse essere, era verosimilmente in grado di esprimere. Fu un'intuizione assai semplice a salvare tanti insediamenti benedettini dalla minaccia nascosta dentro ogni commenda.

5. L'estimo di metà '600: nuovi contratti agrari e vecchi livelli

Seguendo procedure analoghe a quelle in vigore nel 1518, Praglia nel 1684 si apprestò a redigere un nuovo stato della propria situazione patrimoniale e della rendita sulla quale poteva contare, che presentò il 31 luglio dell'anno. All'inizio furono elencate le proprietà immobiliari del monastero che risultavano essere affittate a diversi soggetti, ognuno dei quali fu nominato distintamente. Sette affittuari occupavano una proprietà a Sant'Urbano che nel complesso fruttava una somma pari a £. 1227.8⁴¹. Su altri immobili

⁴⁰ Ludovici Barbi *De initiis congregationis S. Iustine de Padua*, Patavii 1908, p. 75. L'intuizione del Barbo fu tutta centrata sull'avere visto nella collaborazione tra monasteri la via per consolidare ciascun aderente della Congregazione. Ciò fu non solo una spinta alla riforma e al ritorno alla Regola, ma pure l'espressione di una raggiunta consapevolezza del fatto che consolidare una pratica di collaborazione, in più cementata dalla costruzione di un rituale che ne solennizzava le procedure, era una scelta vincente. Sulle pratiche collaborative ha scritto pagine importanti R. Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, tr. it. di Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 79-93.

⁴¹ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365. Le carte del documento non sono numerate. Esso è compilato tenendo come criterio ordinativo la località ove sono presenti le proprietà praguesi. A piè di ogni carta, *verso* e *recto* compare la somma dell'imponibile che serve per il computo delle lire d'estimo. Nel caso di proventi derivanti da affitti d'immobili la rendita imponibile non corrispondeva al ricavato dell'affitto, che era assai più basso.

il monastero era obbligato al pagamento di un livello perpetuo a favore di un livellario che, pertanto, riduceva, anche se di molto poco, l'entrata netta del monastero stesso. La descrizione della proprietà fondiaria inizia dalla località di Brugine, come era avvenuto nell'estimo del 1518. Dopo più di un secolo e mezzo di storia, il numero dei campi denunciati posti in questa località rimase costante, anche se cambiò il tipo di contratto che regolava la conduzione di alcune specifiche proprietà. Si trattò di circa 84 campi, già a livello, affittati a un unico soggetto, il quale teneva anche altri tre campi iscritti all'estimo del Territorio. Sui possedimenti di Brugine il monastero continuò a corrispondere annualmente il quartese ai canonici di Piove di Sacco, sempre consistente in sei stari di frumento e cinque mastelli di vino, seguendo una consuetudine che l'abbazia teneva viva da ben più di un secolo. A Brusegana i fondi di Praglia erano ben 45, la maggior parte dei quali facevano estimo con il Clero, mentre alcuni piccoli appezzamenti con la Città, come nel caso di 17 campi di «terra arativa ma sabionizza nel guasto del Bassanello in contrà della fornace sottoposti all'acqua, che fa estimo con la magnifica città».⁴²

Alcuni fondi erano usati dal monastero per estrarre terra per la lavorazione di laterizi presso una locale fornace, attiva già in essere agli inizi del '500, secondo le informazioni dell'estimo del 1518. Lo scavo del materiale che si cavava da certe terre per lavorarlo in fornace faceva sì che diventassero nel tempo inutilizzabili, perché soggette a continue inondazioni. Non per questo erano tuttavia escluse dal calcolo dell'imponibile, applicandosi semplicemente una tariffa d'estimo differenziata da appezzamento ad appezzamento. Il monastero dichiarò infine che incontrava spese significative per la manutenzione degli argini dalla parte della Saracinesca a Brusegana per far fronte alle inondazioni del Bacchiglione e del Brentella, senza poter far conto su alcun altro aiuto né finanziario né operativo. Inoltre dalla rendita delle terre di Brusegana si doveva corrispondere la decima a Matteo Priuli, vescovo di Padova e il quartese al curato di Brusegana stessa. Quasi nulla era cambiato

⁴² ASPd, *Estimo 1668*, b. 365. Si tratta della quarantasettesima voce di questo estimo. Tale indicazione numerica è posta all'inizio di ogni voce. Ogni mastello di vino equivaleva a circa 71 litri.

dall'estimo del 1518: la decima rimase a favore del vescovo, ma il quartese fu mantenuto nel circuito ecclesiastico e non più corrisposto a un magistrato della Repubblica. La condizione di queste proprietà praguesi era rimasta quasi la stessa da quando l'abbazia aveva compilato la polizza per l'estimo del 1518, avvalorando in ciò il convincimento che il carattere distintivo dell'antico regime fu la pressoché totale immobilità delle condizioni materiali entro le quali uomini e donne di stato diverso, senza possibilità di alcuna significativa mobilità, conducevano la propria esistenza.

Dai primi anni del '500 fino verso la fine del secolo successivo, non era certo mutato considerevolmente l'assetto generale del patrimonio abbaziale, ma cambiò piuttosto radicalmente la gestione dello stesso da parte dei monaci; consapevoli che la sopravvivenza stessa del convento e la possibilità di continuare a svolgere tutte quelle funzioni di carità e apostolato che da sempre si compivano, dipendessero anche dalle risorse disponibili, impressero un assai significativo processo di sostituzione dei vecchi contratti di livello con più redditizi contratti d'affitto. Con ogni probabilità la durata così lunga dei contratti di livello aveva nei fatti trasformato i livellari in possessori a tempo indeterminato di grandi possedimenti dalla cura dei quali il monastero si trovò escluso. E ogni livellario, da parte sua, non era in grado da solo di far fruttare i fondi che gli erano stati affidati; solo una regia unitaria, facente capo a un'unica realtà, poteva sperare di mettere meglio a frutto il patrimonio abbaziale. E così qualcosa cambiò, qualcosa che con puntualità l'estimo registrò fedelmente.

A Brusegana, dove il monastero da secoli coltivava propri interessi, secondo le risultanze dell'estimo del 1684, Praglia riscuoteva ancora 35 livelli che complessivamente fruttavano assai poco. Nel 1532 i livelli erano 61 e questa diminuzione del loro numero mostra con forza il cambiamento d'orientamento gestionale che si era maturato all'interno dell'abbazia. Proprio considerando l'esiguità della rendita livellaria come pure la quasi totale estraneità del monastero stesso dalla conduzione e controllo dei fondi livellati,

il monastero procedette, seppure lentamente, a riappropriarsi di tali possedimenti attraverso l'introduzione di nuovi contratti quali l'affitto, la colonia parziaria o, in generale, la mezzadria, che imponevano al contraente, tra l'altro, tutta una serie di migliorie e di lavori di manutenzione dei fondi che andavano a grande vantaggio del concedente ⁴³. La mezzadria in particolare fu l'espressione più piena di un mutamento profondo della mentalità organizzativa e imprenditoriale dei benedettini che reagirono a mutamenti sociali ed economici tendenti a mettere in discussione la legittimità delle grandi possessioni laiche ed ecclesiastiche. Altri, piccoli proprietari, erano determinati a conquistare porzioni di terra sempre più ampie da affidare alle cure di fidati coloni attraverso nuovi contratti come la mezzadria. Si tratta di un orientamento di gestione del patrimonio fondiario che il monastero di Praglia cercò con successo di implementare nel lungo periodo, soprattutto dalla fine del '400. In età moderna il numero dei livelli a favore del monastero diminuirono in tutte le località ove Praglia aveva stipulato tali contratti: nel 1518 i livelli a Brusegana erano ben 91.⁴⁴

La mezzadria, come pure la colonia parziaria, erano contratti associativi: concedente e mezzadro, in proprio o come capo della famiglia, si associavano per coltivare un podere e per dividerne i prodotti e gli utili. La colonia parziaria si distingueva dalla mezzadria perché al rapporto potevano partecipare un singolo colono o molti coloni, ma non necessariamente la famiglia intera del contraente e anche perché il fondo concesso in locazione non era generalmente in grado di dare reddito sufficiente al mantenimento dell'intera famiglia colonica. Le cosiddette onoranze, che spesso sono ricordate nelle polizze di Praglia, sono generalmente previste proprio in questo particolare contratto. L'affitto di fondo rustico si configurava invece come una vera e propria locazione attraverso la quale il proprietario del bene poteva affidare ad altri la coltivazione dell'appezzamento oggetto del contratto. Tale affidamento poteva

⁴³ L'analisi accurata di un contratto di colonia parziaria della seconda metà del '500 chiarisce assai efficacemente l'orientamento benedettino riguardo alla struttura e al contenuto di un contratto che fu assai diffuso in età moderna, come suggerisce Paolo Preto, *Un contratto di colonia parziaria a Correzzola nel 1571*, in *San Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Editrice Antenore, Padova, 1980, pp. 151-170.

⁴⁴ ASPd, *Estimo 1518*, b. 52, cc. 321r-326r.

essere diretto, rivolto alla persona che di fatto lavorava la terra, oppure a un conduttore non coltivatore diretto. La durata di questi contratti era sensibilmente inferiore a quella dei livelli che, inoltre, erano nella maggior parte dei casi, rinnovati alla scadenza, dopo 29 anni⁴⁵. Un periodo del contratto di alcuni anni costringeva il conduttore a un impegno lavorativo ben maggiore di quello che verosimilmente impiegò chi, a fronte di pochi denari, poteva disporre di terra per periodi così lunghi da sembrare quasi il proprietario della medesima.

Anche a Tencarola Praglia mantenne nel tempo le proprietà già denunciate all'inizio del Cinquecento. L'iscrizione in polizza dei proventi dell'affitto delle due ruote di mulino, impiantato lungo la riva del fiume Bacchiglione, nell'estimo del 1684 riproduce la medesima di un secolo e mezzo prima; lo stesso si può dire a proposito di una bottega occupata da un fabbro che rimase attiva in un arco di tempo assai lungo, anche se non si può dire con certezza che qualche interruzione d'attività non si fosse pur riscontrata. Addirittura le parole usate nelle polizze sono quasi le medesime.⁴⁶ Il cambiamento avvenuto nella possessione di Tencarola, sta piuttosto nel fatto che il pagamento della decima sui fondi di Tencarola grava, nel 1684, su tutti i possedimenti, allorquando nel 1518, le proprietà esentate da tale contribuzione erano parecchie, tra case, fondi e, appunto, la stessa rendita del mulino.⁴⁷ Un ulteriore cambiamento importante fu l'aver risolto il contratto d'affitto della decima, che il monastero corrispondeva a un privato, su terre situate ad Abano, analogamente a quanto l'abbazia stava operando sui contratti di livello.⁴⁸ L'affitto della decima costituiva di certo, quando essa era a suo favore, una semplificazione, non dovendo più occuparsi della

⁴⁵ Massimo Montanari, Alfio Cortonesi, Antonella Nelli (a cura di), *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Clueb, Bologna, 2007.

⁴⁶ ASPd, *Estimo 1518*, b. 52, c. 424v e *Estimo 1668*, b. 365, voce n. 132. L'affitto di tutto il complesso nel 1518 ammontava a 300 ducati, a un maiale di 150 libbre e a un paio di capponi, mentre nel 1684 a £. 2752.16 e a due paia di capponi. Bisogna tenere presente che nel 1684 non si conteggiò una chiusura di 13 campi presente invece nella posta del 1518.

⁴⁷ In entrambe le circostanze la decima si pagava alla cattedrale di Padova. Nell'uno come nell'altro caso la rendita derivante dall'affitto della posta di pecore situata a Tencarola era esente dal pagamento della decima. Nel 1684 la posta era effettivamente affittata «Una posta di pecore in detta Villa, quale al presente s'affitta a Valerio Zorzi per £. 100, formenton stari 30, carne d'agnello libbre 24» ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voce n. 133.

⁴⁸ Nell'estimo del 1684 non compare più la denuncia di tale affitto che nel 1518 era stato stipulato con Zanetto Carraro sopra le terre livellarie del monastero, ASPd, *Estimo 1518*, b. 52, c. 429r.

sua riscossione, e una assicurazione, dal momento che in tal caso la rendita era fissata nel contratto e non più oscillante in relazione al raccolto. Quando invece essa era corrisposta dai monaci, per le stesse ragioni, si scelse la strada più rischiosa, optando per il pagamento ogni anno in base alla rendita della terra, che molto poteva variare. Raramente la rendita fondiaria di Praglia veniva devoluta a favore di giovani donne bisognose di dote, come invece avvenne di alcune rendite del territorio di Abano e Feriole destinate a due donzelle da sposare scelte tra gli ospiti del ricovero della congregazione degli Orfani nazareni.⁴⁹

Praglia fu sostanzialmente estranea al mercato delle doti che invece coinvolgeva numerosi altri enti assistenziali nel Padovano e in generale negli Antichi stati italiani. La situazione era tale che senza poter disporre di dote alcuna, poco importava l'entità della medesima, la fanciulla priva di questa si trovava nell'impossibilità di contrarre matrimonio o di monacarsi. Si chiamarono doti spirituali quelle che servivano per entrare in convento. La famiglia in età moderna spesso non era in grado di provvedervi, lasciando all'iniziativa di enti o persone in molti casi estranee alla famiglia stessa l'onere di colmare tale deficienza di mezzi. Questa avrebbe facilmente portato la fanciulla all'emarginazione sociale. Ospedali e monti di pietà furono particolarmente attivi in questo particolarissimo ambito assistenziale, così caratteristico degli assetti sociali dell'età moderna⁵⁰. Al monastero giungevano onoranze in gran quantità; esse non andavano a incrementare l'imponibile dell'ente, poiché erano considerate un omaggio da parte dei diversi affittuari oppure il mezzo di pagamento attraverso il quale i livellari adempivano la loro obbligazione. Consistevano in generi alimentari, soprattutto in animali da cortile.

A Monterosso, come pure negli altri centri, le ragioni livellarie scesero da 26 a 20 dal 1518 al 1684, un altro riscontro della ferma volontà di Praglia di abbassare il più possibile il numero dei livelli

⁴⁹ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voce n. 180. La nota segue immediatamente la voce.

⁵⁰ Walter Panciera, *Carità, ospedali e confraternite in età moderna*, in «Custode di mio fratello». *Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, a cura di Francesco Bianchi, introduzione di Giorgio Cracco, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 135-211 e Giovanni Silvano, *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 391-425.

ormai divenuti perpetui che, forse in origine effettivamente a favore del monastero, in realtà già dal '500 privavano Praglia di rendite maggiori e altrettanto, se non più, sicure. Esso traeva certo maggior profitto o affittando o lavorando direttamente i propri fondi. Non è infrequente trovare annotazioni riguardanti alcune proprietà, la rendita delle quali si sarebbe potuta incrementare, se solo fosse mutato il contratto in base al quale si conduceva il campo: «Campi cinque terra arativa bassa, dove si cava la terra per la fornace e piantà de vigne et arbori, lavorano li soprascritti [Giovanni Paltanella et Giulio Berto] a la parte, si potrebbero affittare £. 6 il campo».⁵¹ In tal modo la rendita a favore del monastero sarebbe potuta aumentare e tale incremento risultava tanto più significativo, quanto più i campi in oggetto erano adatti all'agricoltura. Nei casi più favorevoli, l'affitto poteva arrivare a 12 lire il campo. A Tramonte di Praglia nel 1684 complessivamente la proprietà fondiaria era pari a più di 440 campi, quando nel 1518 essi erano poco più di 309: aumentò di oltre il 30% la proprietà fondiaria e, contestualmente diminuì il numero dei livelli perpetui. In questa località anche la posta di pecore rese al monastero, tenendo conto di quanto riceveva precedentemente, ulteriori 110 libbre di formaggio, e un affitto di 70 lire all'anno in più rispetto all'importo del secolo precedente. Pure il ricavato dall'affitto della decima, che il monastero incassava nella vicaria di Teolo, era stata affittata nel 1518 a 60 ducati, mentre nel 1684 essa rendeva 1300 lire.⁵² Un tasso di incremento così elevato, non si poté mai riscontrare nell'andamento della rendita derivante dai livelli perpetui.

Il monastero possedeva 328 campi a Tramonte di S. Giorgio nel 1518 e 348 nel 1684, registrandosi un incremento di proporzioni modeste; il numero dei livelli perpetui, pari a 116 nel 1518, si ridusse a 50 nel 1684, mettendo a segno un decremento di questa forma contrattuale pari al 58% .⁵³ Con ogni probabilità la qualità della terra che il monastero possedeva a Selva convinse il monastero ad alienarne buona parte, se tra il 1518 e il 1684 la proprietà si

⁵¹ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voce n. 290.

⁵² ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voce n. 335.

⁵³ I livelli a Tramonte sono descritti separatamente nell'estimo del 1684 e in un'unica sezione in quello del 1518.

ridusse considerevolmente di oltre la metà. Con ogni probabilità l'abbazia si disfò delle terre soggette al campatico. Nella descrizione di questo possedimento l'estensore della polizza annotò perfino che «tutte le oltrascritte terre poste in villa della Selva sono così leggere et magre che conviene al monastero dare la metà delle medesme senza alcuna recognizione».⁵⁴ A Rovolon Praglia possedeva più di 500 campi agli inizi del '500 e oltre 600 un secolo e mezzo dopo. Figuravano anche grandi proprietà, da 70 a più di 100 campi, descritte minuziosamente come nel caso di «Campi 79 terra paludiva in contrà del Palù con alquanti salgari et vigne sopra li arzeri, con una casa di paglia et una casetta de muro coperta de coppi sopra l'arzeri, quali si dan in godimento a quello che apre et sera la chiavega delle fosse quando fa bisogno, confina a [...]».⁵⁵ Vi erano possedimenti all'interno dei quali solo un certo numero di campi era gravato dal pagamento della decima, come nel caso di 30 campi, appunto, obbligati alla decima a favore di Francesco Papafava, che facevano parte di una possessione più grande di 51 campi lavorati alla parte.⁵⁶ Pochissimi erano i livelli perpetui a Rovolon: 13 nel 1518 e 5 nel 1684.

Un importante cambiamento del regime giuridico al quale erano sottoposti alcuni fondi del monastero si attuò anche attraverso un coinvolgimento diretto dei monaci nella coltivazione di piccoli appezzamenti, alcuni dei quali, precedentemente affittati, risultano invece lavorati in casa al tempo della compilazione dell'estimo del 1684: due campi di terra zappativi con vigne, alberi da frutto e uliveti, situati nella contrada detta della Croce a Sant'Eusebio, sperimentarono questa trasformazione.⁵⁷ A Galzignano, Praglia non possedeva alcun fondo secondo i dati dell'estimo del 1518, mentre nell'estimo del 1684 figura la proprietà di poco più di un campo. Interessante è poi il caso di un mulino, già attivo a Vo' che, non più in funzione, continuò tuttavia a figurare contabilmente in una

⁵⁴ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, nota che segue la voce n. 534.

⁵⁵ Si tratta di un'annotazione preziosa perché fa sicuro riferimento alle opere di bonifica delle quali il monastero andava comprensibilmente orgoglioso, come ha opportunamente sottolineato A. Stella, *Formazione, consistenza e conduzione del patrimonio fondiario*, p. 45. Si tratta di un tema centrale nella storiografia sull'età moderna, come ha ben messo in luce il volume di Salvatore Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1999.

⁵⁶ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voce n. 634.

⁵⁷ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voce n. 718.

partita di giro sfavorevole al monastero, obbligato a corrispondere, a titolo di livello affrancabile, più di 185 lire l'anno, incassandone allo stesso titolo da diversi livellari poco più di 100.⁵⁸ Anni dopo e in circostanze assai diverse, quando il monastero era costantemente alle prese del calcolo del numero dei campi da contare per il calcolo del campatico, nel 1773 Praglia produsse ancora una polizza che tene conto non solo dei campi sottoposti al campatico, ma di tutta la proprietà, ascendente, nel complesso, a 5.012 campi, 2500 arativi, 550 prativi, 1.332 vallivi e 630 inutili.⁵⁹ Non ci sono più grandi oscillazioni nel numero dei campi di proprietà abbaziale: l'intera azienda era ben avviata, la minaccia proveniente dagli abati commendatari largamente superata, solamente Praglia doveva cercare di gestire al meglio i rapporti con Venezia e con Roma che dal monastero, come da ogni altro importante ente ecclesiastico, non cavarono mai gli occhi.

6. L'estimo democratico del 1797

Estimo dopo estimo, rilevazione dopo rilevazione, le regole del conteggio erano rimaste nei secoli quasi identiche. Maggiori mutamenti erano avvenuti in campo fiscale, ma l'accertamento dell'imponibile, fosse esso di natura reale o finanziaria, seguì regole consolidate nei secoli. La novità venne prepotentemente introdotta nel 1797, non tanto dalle truppe francesi, quanto dai giacobini padovani e veneti in generale che, tra i primi provvedimenti adottati, dettarono regole nuove per fare un nuovo estimo, questa volta democratico. Si volle cancellare ogni traccia del passato: fu abolita qualsiasi distinzione tra i contribuenti, non furono più previste imposte particolari da addossare a una classe piuttosto che a un'altra di soggetti e non si tenne in nessun conto l'odiosa distinzione che per secoli era stata osservata tra il contribuente della dominante e quello del dominio. Inoltre, invece di considerare il soggetto all'imposta come portatore di diritti particolari e di esenzioni, si preferì costruire il nuovo estimo partendo dai beni da

⁵⁸ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voci n. 753-758.

⁵⁹ ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 43, campatico, c. 165r.

tassare, senza tenere in alcun conto lo stato del proprietario. La distinzione tra i fuochi era improvvisamente diventata un ricordo del passato, con ogni probabilità di un passato che pochi ricordavano con nostalgia. Una rivoluzione profonda si era compiuta e con essa l'estimo generale era diventato il frutto di una procedura assai meno conflittuale e complessa che in passato.

La semplificazione introdotta, era tutta concentrata nell'efficacissima regola secondo la quale ogni proprietario di beni situati nel Padovano era tenuto alla compilazione di una nuova polizza d'estimo che recasse tutte le informazioni utili alla determinazione della rendita netta. L'aver mantenuto la divisione tra contribuenti padovani, veneziani ed ecclesiastici non comportò affatto l'applicazione di regole diverse nel momento sia della determinazione della rendita sia della scelta e del pagamento delle imposte. Con ogni probabilità, tale distinzione fu mantenuta in parte in ossequio alla tradizione e, più probabilmente, per disporre di una rilevazione della ricchezza più articolata, ricca di maggiori informazioni sui contribuenti, di quelle che si sarebbero ottenute chiedendo le polizze indistintamente a ogni soggetto. In ogni caso la ricchezza complessiva denunciata sarebbe risultata la stessa, mantenendo o superando la distinzione degli obbligati al pagamento nelle tre classi. Infine non doveva essere irrilevante per il nuovo gruppo dirigente giacobino poter disporre di un'accurata descrizione della proprietà ecclesiastica, lì a disposizione dei bisogni della rivoluzione.

La polizza del 1797 era un documento complesso: redatta dal responsabile dell'ente, doveva riportare una descrizione analitica dei beni che insieme costituivano l'imponibile lordo, o sporco, come si diceva. Anche se una distinzione fu mantenuta tra contribuenti maggiori e minori, questa non fu osservata nel caso degli ecclesiastici che possedevano beni nel Padovano. Complessivamente furono 770 le polizze presentate. Gli enti padovani contavano circa $\frac{1}{3}$ del totale, ma erano responsabili di più la metà dell'intero patrimonio ecclesiastico, mentre quelli situati nel territorio erano oltre la metà del numero complessivo degli enti, ma potevano

contare solo su $\frac{1}{4}$ della ricchezza totale. Tra questi enti, c'erano molte chiese parrocchiale non particolarmente dotate, alcune collegiate piuttosto ricche, conventi femminili e monasteri maschili che, in generale, quando esibivano rendite contenute, esse derivavano da livelli censuari; quando rendite più consistenti anche da proprietà immobiliare. Questo estimo ebbe poi l'indubbio vantaggio di far individuare immediatamente all'esattore quegli enti ecclesiastici che, non appartenenti al territorio, traevano da esso cospicue rendite. Era il caso degli enti veneziani che complessivamente nel Padovano detenevano beni pari a una rendita netta pari a più di 400000 lire. San Giorgio Maggiore, S. Maria della Celestia, S. Zaccaria, S. Giovanni Evangelista di Torcello, S. Michele di Murano, S. Francesco della Croce, S. Chiara, S. Nicolò della Lattuga, le chiese parrocchiali veneziane di S. Benedetto o di S. Fantino, la stessa Scuola Grande di S. Rocco erano proprietari di beni che per secoli erano stati allibrati a estimi diversi da quelli propri degli enti ecclesiastici padovani. Nel 1797 ciò non fu più possibile e per la prima volta nella secolare vicenda della fiscalità veneziana contribuenti veneziani, padovani o territoriali si trovarono insieme, soggetti alle stesse regole e alle stesse imposte⁶⁰.

Si iniziò con l'elencazione degli affitti riscossi da locatari di case situate a Padova, quasi tutte nella contrada di Sant'Urbano, dove già nel 1532 il monastero vantava la proprietà di 11 case e di due camere. Nel 1797 le case contate furono 12 e a queste proprietà se ne aggiungevano altre in piazza delle Erbe e in contrada delle caneve⁶¹. Per il mantenimento della famiglia monastica o, come si scrisse, dei cittadini monaci, della chiesa e del monastero si poteva fare affidamento su una rendita molto elevata, proveniente dalla proprietà fondiaria pragliese espressa in lire in base alla tariffa d'estimo. Il brolo era di circa 12 campi e veniva coltivato in proprio: esso produceva due mastelli di vino e 10 stari di frumento rispettivamente del valore di £. 12 e di £. 300. I campi potevano essere affittati e lavorati direttamente oppure condotti a boaria, ma

⁶⁰ Per un'analisi analitica di tutti questi dati quantitativi G. Silvano, *Padova democratica (1797). Finanza pubblica e rivoluzione*, Marsilio, Venezia, 1996, pp. 128-161.

⁶¹ La rendita annuale era pari a £. 7600.8. ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 1v. È da tenere presente che il monastero riscuoteva a Padova anche gli interessi da due livelli affrancabili: il primo su un capitale di £. 783.6 al 4,5% e il secondo su 300 ducati, a £. 6.4 l'uno, al 4%.

in entrambi i casi i frutti ricavati furono trasformati in lire. Altri due possedimenti, detti di S. Gregorio e di S. Gennaro di oltre 60 campi ciascuno, lavorati in casa a boaria producevano frumento, formenton, miglio, legumi, vino e analoghi prodotti venivano al monastero da proprietà lavorate alla parte, oppure affittate⁶². Da altri possedimenti il monastero ricavava anche sorgo rosso, uova, carne porcina, pollame e legname. Complessivamente la rendita della parte della proprietà fondiaria che il monastero usava per sé fu stimata pari a poco più di 26000 lire.

Seguono le proprietà di dimensione minore, dette chiusure, spesso con casa e altre piccole proprietà immobiliari come una o due camere date in affitto. Si tratta di ben 97 possedimenti che nell'insieme garantivano al monastero una rendita pari a poco più di 16000 lire. Tra queste rendite risulta anche l'affitto della decima di Torreglia per un importo di £. 50⁶³. Il monastero riscuoteva inoltre innumerevoli livelli, perlopiù di media o lieve entità, posti in diverse località: tra gli obbligati al pagamento figurano l'ospedale di S. Francesco, i monasteri di S. Matteo e di S. Biagio, il convento di S. Cristoforo della Pace di Venezia e circa 200 cittadini per una rendita pari a poco più di 4100 lire. Nel territorio padovano il monastero poteva contare su molte altre proprietà e chiusure a Brusegana, Tencarola, Brugine, Carbonara, Valsanzibio, Rovolon. La proprietà a Brugine rimase complessivamente la stessa comparando i dati dell'estimo del 1518 e quello del 1797, e anche il mulino attivo a Tencarola fu nella disponibilità del monastero per tutta l'età moderna⁶⁴. La rendita lorda del monastero fu così valutata pari a £. 94794.15.5: da essa si dovevano detrarre gli aggravi che non pochi gravano sulle finanze praguesi, secondo la normativa vigente che imponeva di determinare la rendita netta per finalità fiscali. Era interesse del monastero far riconoscere il maggior numero di voci passive possibili e così se ne enumerarono 45, livelli e altri esborsi che Praglia corrispondeva ad aventi diritto per una somma complessiva pari a poco più di £. 13289. Tra gli aggravi figura anche

⁶² Il fondo S. Lorenzo era affittato e il locatario pagava il canone in generi, mentre la proprietà denominata Beata Vergine, lavorata alla parte, fu calcolata nello stesso modo, tenendo conto della quantità di beni prodotti. ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 2v.

⁶³ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 7r.

⁶⁴ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 19r.

l'obbligazione di corrispondere £. 800 per le doti a due fanciulle ospiti del pio luogo delle Orfane nazarene di Padova⁶⁵. Quasi 3000 lire il monastero dava a titolo di congrua ai parroci di Tramonte, Carbonara e di Tencarola, assegnando rispettivamente £. 1400, £. 780 e £. 744⁶⁶. Novecentotrenta lire l'anno Praglia pagava a titolo d'interessi per un prestito da poco contratto, il 19 giugno del 1797, pari a 3.000 ducati al 5%. La polizza era stata preparata da Stefano Pasta, cassiere e computista del monastero, che dichiarò di avere steso il documento in base a conteggi fatti fedelmente, senza omettere alcuna partita ⁶⁷. La dichiarazione del computista fu asseverata da Gaetano Alberti, procuratore del monastero. Solo S. Giustina, avendo dichiarato una rendita netta superiore a £. 326158.5.7 e aggravi per £. 52799.17.6, superava di molto la ricchezza pragliese⁶⁸. Il patrimonio fondiario di S. Giustina contava più di 14.396 campi che fruttavano non solo molto numerario, ma 2.823 moggi di frumento per un valore superiore a 200000 lire⁶⁹. Cinquemiladuecentotre mastelli di vino valevano poco più di 30000 lire. S. Giustina come Praglia sosteneva molti parroci ricorrendo agli introiti ricavati dalle decime e dal quartese.

⁶⁵ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 22v. L'importo della dote era pari a 400 lire ciascuna. Il fascicolo della polizza è numerato solo fino a c. 5.

⁶⁶ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 23v.

⁶⁷ La rendita netta fu stabilita in £. 82189.15.3, anche se poi essa risulta essere stata lievemente modificata in fase di determinazione dell'imposta. ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 24r.

⁶⁸ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 323. I dati seguenti sono tratti dall'undicesimo foglio di cui è composta la polizza che è una sintesi degli altri 10.

⁶⁹ Il moggio era costituito da 12 stari di 20/23 Kg. ciascuno.

CAPITOLO II

CONTRIBUZIONI, PRELIEVO FISCALE E ATTIVITÀ ECONOMICHE

1. Disuguaglianze tributarie e imposte ecclesiastiche

Dell'abbazia di Praglia, come pure di ogni altro ente ecclesiastico, sia pure di poca rilevanza economica, Venezia teneva conto con assoluta precisione: nella sua lunga storia, la Repubblica aveva a più riprese emanato specifici provvedimenti riguardanti i beni ecclesiastici e, in aggiunta, ordinato l'esecuzione di estimi, attraverso i quali si chiedeva a ogni corpo contribuente di presentare una denuncia veritiera delle proprie facoltà e delle entrate imputabili a ogni soggetto d'imposta.⁷⁰ La misurazione della capacità contributiva degli obbligati al pagamento dell'imposta era di fatto un processo assai lungo, che richiedeva tempi d'esecuzione abbastanza prolungati. I tre corpi allibrati ai diversi estimi, Città, Clero e Territorio, erano così tenuti, proprio nel loro interesse, a una costante attenzione alle regole generali dell'estimo per valutare ogni opportunità offerta dalla normativa per pagare minori imposte, allibrando un bene o l'altro in uno o altro estimo, oppure, meglio, cercando di far considerare il bene «esente». Per la Dominante era essenziale conoscere la situazione patrimoniale dei soggetti all'imposta, almeno tanto quanto per i soggetti stessi era importante essere costantemente al corrente della propria condizione patrimoniale, e questo soprattutto per i contribuenti più ricchi, com'era certo il caso del monastero di Praglia. Gli estimi, in generale, impegnavano nella loro preparazione sia i contribuenti sia l'autorità

⁷⁰ Un'utile sintesi è proposta da Germano Maifreda, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia*, in *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel Continente Americano*, a cura di Fiorenzo Landi, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp. 55-72.

preposta alla sua esecuzione. L'estimo prefigurava una relazione tra contribuente e autorità pubblica costruita sulla fiducia, talvolta messa a rischio da sotterfugi, se non, addirittura, da vere e proprie frodi. L'estimo fu per secoli lo strumento privilegiato attraverso il quale l'autorità veneziana entrava in contatto con ogni ente ecclesiastico e, più in generale, con ogni contribuente dello Stato e questo avvenne anche nel caso di Praglia, che in età veneziana preparò numerose polizze d'estimo, talvolta anche nel giro di pochi anni. La data di inizio delle operazioni che conducevano alla compilazione di un estimo fu sempre diversa dalla data di consegna da parte degli estimati delle polizze. Anche nel caso di Praglia il momento d'avvio delle procedure generali d'estimo coincideva solo parzialmente con la data effettiva di consegna della polizza.

L'estimo è il documento che più fedelmente di ogni altro restituisce sia la radiografia dell'assetto patrimoniale di un contribuente sia l'imposta dovuta. Indirettamente, dunque, le polizze d'estimo di Praglia da una parte denunciano i beni e le rendite possedute e, dall'altra il peso delle imposte che gravavano, nelle diverse circostanze, sull'abbazia. Inoltre gli estimi voluti da Venezia erano il ritratto fedele della più intima natura dell'antico regime, di un assetto sociale basato sulla diversità, sul privilegio e sull'esenzione. Lungi dal considerare uguali davanti all'obbligazione tributaria i contribuenti dello Stato, Venezia, come pure ogni altro stato in epoca moderna, codificò e fissò differenze anche sostanziali tra i soggetti all'imposta e arrivò a pensare prelievi diversi in relazione allo stato o alla condizione del contribuente. Le vicende fiscali dell'abbazia di Praglia sono esemplificative di una realtà assai più ampia che coinvolse gli enti ecclesiastici della Repubblica veneta. Inoltre ad acuire ulteriormente le divisioni tra i contribuenti stava il rapporto tra Dominante e città del dominio, che assicurava alla città lagunare vantaggi considerevoli a spese del dominio. Addentrarsi nelle regole dell'estimo, che poco mutarono in età veneziana, significa entrare in una selva di privilegi, ognuno dei quali costituiva qualcosa di speciale e, pertanto, di diverso. Ponendo l'attenzione sulle imposte dirette, la procedura di attribuzione dell'imposta su un fondo posto nel dominio, era vincolata al proprietario del

medesimo, che poteva risiedere o nel dominio o nella Dominante. Il cittadino veneziano non pagò minori imposte di quelle corrisposte dagli altri contribuenti, ne pagò di diverse e questo non significò in alcun modo un potenziale impoverimento del gettito a favore di Venezia⁷¹.

Il bene di proprietà laica era allibrato all'estimo o della Città o del Territorio, sulla base della sua localizzazione. Lo stesso bene, poi, poteva essere di proprietà di un contribuente padovano, distrettuale o veneziano e dalla combinazione di tutti questi fattori dipendeva l'indicazione dell'imposta da applicare e la sua grandezza. Fattori geografici e stato sociale del soggetto erano le variabili da considerare quando un bene tassabile era nel possesso di un laico. In particolare se il proprietario era veneziano e il bene si trovava in città, il contribuente era tenuto al pagamento di decima e campatico a Venezia; se padovano o distrettuale, oltre al campatico anche delle cosiddette *gravezze de mandato dominii*. Beni di proprietà veneziana situati nel distretto erano esentati dal pagamento delle gravezze, che rimanevano a totale carico della popolazione residente non veneziana, ma soggetti a decima e campatico. A questa ripartizione si aggiungeva anche un altro motivo di differenziazione: se i veneziani erano obbligati a decima e campatico, unificati dal 1788, su ogni loro proprietà situata in Terraferma, la determinazione dell'imposta si calcolava però su estimi particolari, diversi da quelli operanti nel dominio. Ci si riferiva alla redecima, rinnovata per la prima volta nel 1514, dopo che un incendio a Rialto aveva distrutto l'archivio dei Dieci savi alle decime in Rialto. Questo estimo fu più volte aggiornato: nel 1537, 1566, 1581, 1661, 1712 e 1740 e servì anche come base di calcolo dell'imposta che i veneziani dovevano pagare sui beni posseduti a Venezia, nel Dogado e nel dominio⁷². A questo ben congeniato ordinamento si aggiungevano ulteriori

⁷¹ Fabio Besta, *Introduzione a Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, vol. I, t. I, Visentini, Venezia, 1912, p. CXLVIII e Giovanni Muto, *Modelli di organizzazione finanziaria nell'esperienza degli stati italiani della prima età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 287-302.

⁷² G. Silvano, *L'estimo democratico padovano del 1797. Aspetti sociali ed economici*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CVIII (1995-96), «Parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti», pp. 135-152. Le decime dovute dai veneziani era diventata un'imposta stabile dal 1463 e il campatico dal 1617.

importanti elementi di differenziazione. La Repubblica aveva più volte approvato provvedimenti di esenzione dal pagamento dell'imposta a favore di collegi, monasteri, ospedali e privati cittadini che, acquistando appezzamenti esentati, continuavano a godere di questo privilegio. La ragione sociale dell'ente proprietario aveva favorito tali scelte, anche se questo orientamento fu determinato più spesso da logiche privatistiche piuttosto che da un organico disegno fiscale, volto a favorire quelle realtà operanti per il bene pubblico⁷³. Venezia si fece garante di un complesso sistema di esenzioni e privilegi che, assicurando immunità, colpiva la rendita dei sudditi in maniera non affatto omogenea. E indulgiando ancora sull'assetto tributario cui erano da assoggettarsi i beni dei laici, bisogna pure ricordare che il sistema era stato pensato per arrecare i proventi maggiori alla Dominante, lasciando al dominio ben poche risorse⁷⁴.

A Padova, analogamente a quanto avveniva nel dominio, erano attive quattro casse: ciascuna aveva un ben preciso destinatario e godeva di un altrettanto ben definito flusso monetario. Alla città di Padova era stata destinata la Cassa libera che raccoglieva gli introiti di pochi dazi, e non tra i più ricchi, e i resti, appunto rimanenti dalle gravezze, dopo avere assolto il proprio debito, a questo titolo, con la Dominante. Alla Cassa obbligata ai magistrati della Dominante confluivano i proventi dei dazi più ricchi e di importanti gravezze come il campatico Adige, la tansa e altre ancora. Alla Cassa obbligata, pure essa a favore di Venezia, affluivano molte risorse: oltre a importanti dazi, il sussidio, alloggi di cavalleria e tasse genti d'arme erano versati dalla Città mentre il Territorio vi pagava fabbriche di Legnano, sussidio, tassa genti d'arme e alloggi di cavalleria. La Cassa militare incamerava altri dazi, come quello sul vino, riscossi a Padova, nelle podesterie e nei vicariati del Padovano. Infine, la Cassa dello Studio era destinata alle spese di funzionamento del medesimo⁷⁵. Ben si comprende, allora, che

⁷³ ASPd, *Estimi. Miscellanea*, b. 269. Nel 1772, i Sindaci Inquisitori in Terraferma avevano completato una lista di esenti dalle gravezze *de mandato domini* riguardante i beni presenti negli estimi di Città, Clero e Territorio.

⁷⁴ Un'approfondita discussione, svolta anche alla luce di ricerche quantitative, sulla finanza pubblica veneziana si deve a Luciano Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006, pp. 15-56.

⁷⁵ ASPd, *Cassa della città*, b. 276.

questo composito sistema tributario veneziano favoriva apertamente Venezia, in ciò rispondendo pienamente alla logica più profonda dell'antico regime e della società moderna, basata sul privilegio e sull'ineguaglianza. Insistendo ancora sulle differenze, Città e Territorio erano responsabili, pur in modo diverso, delle gravezze *de mandato domini*, che i veneziani in nessun caso pagavano nemmeno quando fossero stati proprietari di beni nel Padovano. La dadia delle lance, stabile dal 1417, era la più antica ed era stata pensata per sostenere un contingente militare. Il contribuente poteva affrancare il proprio fondo da questo prelievo versando un capitale i cui frutti, calcolati all'8%, avessero prodotto quanto necessario al pagamento del tributo. A Venezia si pagava anche il sussidio, più volte appesantito dal sussidio straordinario e il campatico Adige. Anche le spese militari gravavano inizialmente sul solo Territorio e dai primi anni del '600 anche sugli altri corpi contribuenti⁷⁶. Importante fu sempre la riscossione del campatico, imposto anche ai veneziani, calcolato sulla destinazione d'uso della terra e non sul prodotto della medesima, com'era per il calcolo della decima.

Anche il calcolo dell'imposta era determinato da Venezia attraverso un procedimento che stabiliva, anzitutto, il gettito complessivo che si pensava di poter e dover riscuotere; questo, successivamente, era distribuito tra i diversi territori e, infine, si assegnava a ciascun corpo contribuente la propria quota, che andava ulteriormente divisa in base alla capacità contributiva dei singoli allibrati. È molto importante sottolineare che l'imposta era proporzionale e non progressiva, in ciò favorendo i contribuenti più ricchi. Nonostante fossero stati fatti alcuni tentativi, specialmente dopo la metà del '500, per promuovere tra la popolazione la convinzione che l'estimo era un'operazione che teneva in grande conto le istanze del dominio, si continuò a trovare traccia di un forte timore che «nel farsi gli estimi nascono sempre litigi, massime dopo che questo affare non è diretto dalla sola città, come già s'accostumò, ma s'è partita la facitura con il concorso di tre

⁷⁶ Ulteriori precisazioni sono in Pietro Saviolo, *Compendio delle origini et relazione delli estimi della città di Padova*, Padova, 1667, pp. 26-27.

membri»⁷⁷. Paura del nuovo e nostalgia del passato a proposito di un'operazione, essenziale alla vita dello Stato, ma vissuta dai sudditi come un atto d'imperio dal carattere vessatorio ed espropriativo. E tale operazione di misurazione, che durava anni, era anche sottoposta al controllo della Serenissima che guardò sempre da vicino l'applicazione e in particolare gli esiti, dei provvedimenti a carattere finanziario⁷⁸.

All'interno di questo eterogeneo sistema fiscale, Venezia certo non dimenticò di affidare alla responsabilità della chiesa una parte non trascurabile del gettito complessivo. Non fu mai agevole per la Serenissima assoggettare grandi e piccoli patrimoni ecclesiastici al prelievo fiscale, spesso protetti da una qualche forma di esenzione ma, nonostante ciò, la città riuscì a riscuotere somme elevate a titolo d'imposta. Tutte le contraddizioni presenti, per così dire, nella fiscalità laica, erano presenti anche nell'estimo del Clero, se non furono addirittura ampliate. Nemmeno il clero fu considerato, sotto il profilo fiscale, omogeneamente e, a complicare la situazione, c'è pure da tenere conto della fiscalità pontificia che godette di un potere impositivo extraterritoriale⁷⁹. Gli enti ecclesiastici veneziani, proprietari di beni a Venezia, nel Dogado o in Terraferma, erano sottoposti alla decima che doveva essere autorizzata dal pontefice; quelli di Terraferma, oltre a decima e campatico, erano pure soggetti alle *gravezze de mandato domini*, al pari dei beni di proprietà laica. I contribuenti ecclesiastici, come quelli laici, infine, si dividevano tra non esenti, esenti e veneti, secondo le diverse obbligazioni fiscali cui erano obbligati⁸⁰. Il clero del domino, in Cassa obbligata ai magistrati della Dominante, versava le decime del clero e, in quella obbligata, dagli inizi del '600, le tasse genti d'arme e alloggi di cavalleria. Inoltre il clero fu sempre tenuto a corrispondere la dadia delle lance e fu coinvolto nella raccolta di fondi per mantenere gli

⁷⁷ ASPd, *Estimo 1688*, b. 1, c. 13r.

⁷⁸ Andrea Zannini, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Marsilio, Venezia, 1994. A questo autore si deve la più accurata analisi della storia delle magistrature di controllo finanziario veneziane. Altri contributi interessanti sono raccolti nel volume *Metamorfosi del controllo contabile nello Stato veneziano*, a cura di Stefano Zambon, il Mulino, Bologna, 1998.

⁷⁹ La migliore e più completa ricerca condotta sulla fiscalità pontificia si deve a Enrico Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985.

⁸⁰ Mauro Vigato, *Gli estimi padovani tra XVI e XVIII secolo*, «Società e storia», 43, 1989, pp. 45-82.

argini e la navigabilità dell'Adige, attraverso un campatico specifico. I corpi allibrati all'estimo furono tutti ritenuti responsabili, sebbene con obbligazioni diverse, del gettito fiscale dello Stato che molto si alimentava dei proventi derivanti dalla Terraferma, pagati dai laici come dai chierici. Possidenti laici o ecclesiastici veneziani percorsero una storia diversa, che marcò ancora le differenze tra i contribuenti dello stato.

2. Praglia e la fiscalità veneziana

Estimi e normativa vigente facevano riferimento a una realtà sociale ed economica molto variegata che talvolta era solo parzialmente contemplata dai regolamenti fiscali; spesso si registrò l'applicazione di prelievi fiscali particolari, adattati al caso specifico. Tenendo, dunque, conto del quadro generale, così disomogeneo da far pensare a una vera e propria inadeguatezza, pur di un grande Stato dell'età moderna, a costruire una fiscalità pubblica moderna, è da seguire attentamente la storia fiscale dell'abbazia di Praglia, dalla quale Venezia, e non solo essa, trasse risorse assai cospicue. Così accadde che, agli inizi del '500, nel 1518, essa fu chiamata a preparare e poi a consegnare una propria polizza d'estimo, che seguiva ad altre, già predisposte alcuni anni prima, quando il monastero aveva già allibrato i propri beni e le proprie rendite tra l'estimo padovano e l'estimo del clero. Tale ripartizione faceva riferimento alla distinzione tra dominio diretto e dominio utile di un fondo, tra il progressivo riconoscimento all'enfiteuta o livellario di un diritto di proprietà delle miglirie arretrate al fondo, riconosciuto prevalente perfino su quello del concedente⁸¹. Esso rimase in vigore fino alla caduta della Repubblica, quando nel cosiddetto estimo democratico ogni allibrato descrisse i propri beni in relazione allo stato del dichiarante, essendosi semplificata notevolmente la procedura. In età veneziana tale sottile distinzione fu più volte motivo di forti tensioni, tanto che nel tempo la questione fu spesso ripresa e discussa. L'art. 530 del Codice civile napoleonico non

⁸¹ Paolo Grossi, *Proprietà e contratto*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di Maurizio Fioravanti, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 128-138.

ammise il riconoscimento sullo stesso fondo di entrambi questi diritti reali e proclamò la redimibilità delle rendite fondiarie perpetue.

Considerando numero, qualità, completezza e accuratezza delle informazioni contenute nelle polizze presentate, ben si comprende che il monastero fu quasi costantemente impegnato ad aggiornare il proprio stato patrimoniale, se non si trovò addirittura quasi assillato dalla necessità di contare, verificare e certificare la propria condizione di proprietario di così tanti beni fondiari o stabili e beneficiario pure di rendite finanziarie non trascurabili. L'estimo rispondeva alla necessità da parte del governo veneziano di poter fare riferimento a uno strumento per la ripartizione delle imposte, accettato, pur malvolentieri, dai diversi estimati⁸². Attraverso esso prendeva forma una specifica relazione tra l'amministrazione centrale, gli enti del territorio e i singoli soggetti obbligati al pagamento: si costituiva una vera e propria obbligazione di natura tributaria, un segno, forse il più forte e distinto, di uno stato orientato a fare sentire la propria presenza in modo sempre più capillare in un ambito territoriale sempre meglio definito⁸³. Tale ambizione non fu certo coronata da grandi risultati, specialmente in ambito fiscale, anche se non si può negare che una certa efficacia dell'imposizione pur si raggiunse. Non si poté arrivare all'implementazione di una fiscalità più avanzata, informata anche a una qualche idea di giustizia sociale, proprio perché quella veneziana fu fiscalità d'antico regime, preoccupata più di garantire privilegi o esenzioni, piuttosto che l'omogeneità del sistema.

Venezia intrattenne costantemente con gli enti del clero secolare e regolare rapporti di natura non solo fiscale, ma più in generale di

⁸² Non si è con questo al catasto ottocentesco e nemmeno a quello teresiano e, tuttavia, anche questi estimi voluti dalla Serenissima segnarono un passo avanti fondamentale nella lunga storia che portò, infine, a una maggiore giustizia fiscale. Opportunamente Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino, 1980 ha evidenziato quanto fosse inevitabile il conflitto in ogni operazione di misurazione della proprietà.

⁸³ Sulla natura di questo stato all'inizio dell'età moderna vedi Mario Ascheri, *Istituzioni medievali*, il Mulino, Bologna, 1999² e il recente contributo di Elena Fasano Guarini, *Introduzione*, in *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Milano, Mondadori 2008, pp. III-X, nonché Alessandro Pastore, *Introduzione*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 7-20. Sempre molto pertinenti sono le argomentazioni di Pierangelo Schiera, *Lo stato moderno. Origini e degenerazioni*, Clueb, Bologna, 2004 e di Wolfgang Reinhard, *Storia dello stato moderno*, tr. it. di Marco Cupellaro, il Mulino, Bologna, 2010.

controllo e di vigilanza. Secondo le norme dell'estimo del 1518, ogni polizza doveva riportare l'indicazione della rendita attribuita al fondo in questione, l'importo sul quale si calcolava poi l'imposta⁸⁴. Sulla proprietà situata a Brugine, il monastero era tenuto a corrispondere ai canonici di Piove di Sacco il quartese, consistente in 6 stari di frumento e 5 mastelli di vino. Non era poi infrequente il caso che, all'interno di una grande possessione, com'era quella di Brusegana, potevano figurare anche campi «de marezzane sottoposte all'acqua da' quali non se cava rendita alcuna se non di pascoli»⁸⁵. Tutti questi appezzamenti erano sottoposti al pagamento della decima, a favore di Pietro Donato vescovo di Padova e del quartese, all'auditor del reverendissimo legato di Venezia⁸⁶. Sui possedimenti a Tencarola gravava la decima alla cattedrale di Padova. Per l'affitto di due ruote di mulino, di una bottega, di una casa e di 15 campi al monastero fu imputata una rendita di £. 3000 l'anno, sebbene «è da considerare che ditti molini si tengono con grave spesa e mantengonsi con parte di interessi quali si bonificano nelli fitti delli monari»⁸⁷. Il monastero pretese che il calcolo della rendita fosse fatto sul valore dei mulini e non sull'affitto effettivamente riscosso.

Occasioni di contenzioso non mancarono mai, anche perché l'abbazia non si fece certo sfuggire ogni possibilità per diminuire la propria rendita. Tra Abano e Feriole, al monastero, che possedeva poco più di 160 campi, suddivisi in diverse piccole proprietà ad eccezione di un fondo di 56 campi di terra arativa e prativa con una casa di muratura, tetto di coppi, cortile e orto, fu riconosciuta una rendita imponibile pari a £. 4939⁸⁸. La descrizione dei beni situati a Tramonte terminò con un'assai rilevante annotazione del monaco

⁸⁴ ASPd, *Corporazioni soppresse*, S. Maria di Praglia, b. 52, c. 410v. La rendita attribuita a questo fondo fu pari a £. 1024.

⁸⁵ In questo caso 8 campi furono valutati ai fini fiscali solo £. 128, quando il valore medio del campo oscillava tra 130 e 180 lire ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 52, c. 414r. Tale stima vale per questa località. A Tencarola il valore della terra era inferiore.

⁸⁶ La rendita fu fissata a £. 41. ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 52, c. 414v. Altri 9 campi posti nel luogo detto della fornase rotta furono addirittura esclusi dall'estimo perché sempre sott'acqua ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 52, c. 417r. Nonostante ciò, anche in questo caso fu determinata una rendita, seppure modesta, pari a £. 105.

⁸⁷ ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 52, c. 424v.

⁸⁸ ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 52, c. 428r. Alla fine della descrizione dei beni «Nota che ditti campi d'Abano delle Feriole et d'Abano di S. Maria sono lavorati alla parte dalli eredi del q. Zanetto de Lazari et pagano decima, parte al magnifico messer Nicolò et parte alla chiesa d'Abano» (c. 429r).

che registrò la decisione dell'abbazia, beneficiaria della decima riscossa su determinati fondi, di venderla per 60 ducati, in considerazione del fatto che la sua riscossione comportava per il monastero notevole impegno: «Notta come lo monasterio nostro di Praglia scode la decima de alcune terre poste in villa de Tramonte de S. Zorzi, Tramonte di Praglia, Castellaro, Selva, Villa del Bosco, Ca Salvadega et Monterosso, comprendendo in questa la decima et quartese de la chiesa de S. Zorzi, qual tutta decima si soleva afitar ducati 60, al presente si scode per li agenti del monasterio nostro in casa cum grandissima spesa»⁸⁹. Si tratta di un esempio di buona gestione da parte del monastero delle proprie rendite che, talvolta, se non propriamente amministrate, potevano rapidamente trasformarsi in una perdita.

Capitava pure che tra un estimo e il successivo, la normativa generale si arricchisse di nuove disposizioni volte o a colmare eventuali lacune o persino a modificare quelle in vigore. In tal modo, alcuni anni dopo la formazione dell'estimo del 1518, l'autorità veneziana, con una ducale del 22 dicembre 1536, decise di intervenire sulle regole della contribuzione degli enti ecclesiastici, codificando l'obbligo per l'ente di allibrare i beni in gestione diretta, in affitto o a livello, nell'estimo del clero, mentre le rendite riscosse dai livellari, su proprietà del monastero situate a Padova o nel territorio, dovevano essere iscritte nell'estimo della città e del territorio, come ben ricorda Saviolo: «Il Territorio pretese che li beni, che possedevano contadini havuti per affitto longo, o per altra formula da chiereci, dovessero restare coll'estimo suo, sopra di che nata contesa nell'eccellentissimo Collegio, fu con ducali 22 dicembre 1536 terminato che le ragion utili de' medesimi contadini restassero col Territorio et le proprietarie con il clero»⁹⁰. Qualora l'abbazia avesse deciso di tornare in possesso, poiché erano sempre redimibili, delle proprietà concesse a livello, perché poco redditizie o per altre ragioni, essa era tenuta a dichiarare tali utili, derivanti dunque da contratti diversi dal livello o enfiteusi, non nell'estimo del clero, ma in quello della città e del territorio. Molti anni dopo, la

⁸⁹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 52, c. 439r.

⁹⁰ P. Saviolo, *Compendio delle origini et relazione delli estimi*, p. 90.

questione fu definitivamente chiarita. Nelle operazioni dell'estimo del 1615, un orientamento assolutamente chiaro fu adottato, premettendo alla copia della polizza redatta dall'abbazia la nota: «Occorrendo in alcun tempo di presentar polizza dei beni del monasterio per la formation di nuovo estimo, che potesse farsi si avertisca di non lasciar fuori tutto quello che è scritto dalla linea in giù di molte partite, cioè, dove si dice che li campi furono del tale et che pagavano il tal livello perché, benché così fatta aggiunta paia superflua, serve però per fare che solo le ragion utili siano estimate con la città et le dirette col clero, che è di maggior vantaggio del monasterio»⁹¹. Anche prima della ducale del 1536, il monastero era solito fare estimo con i tre corpi di Città, Clero e Territorio, come risulta dalla «polizza de li beni del monasterio de Santa Maria de Pragia presentata in cancellaria de la magnifica comunità de Padoa a dì 31 ottobre 1532, prodotta per domino Giovanni de Mantua cellerario del detto monasterio»⁹².

La polizza d'estimo fu costruita seguendo un criterio di tipo geografico, nel senso che i beni enumerati risultano suddivisi facendo riferimento alla località. Si iniziò da Brusegana, dove c'erano molte proprietà del monastero che producevano una certa rendita definita in numerario e in natura. La descrizione di ciascun fondo è estremamente sintetica: si riportarono il numero dei campi, il nome del livellario o dell'affittuario e l'indicazione della rendita, mancando spesso l'esatta collocazione del fondo in questione. Questo schema si applicò a tutti i centri interessati dalla proprietà fondiaria di Praglia, Padova compresa dove esisteva un non particolarmente ricco patrimonio immobiliare. E facendo ancora riferimento a Brusegana, piccolo villaggio a pochi chilometri dalla città, risulta che erano affittate dal monastero certe terre dove «el monasterio nostro de Pragia possede le infrascritte pezze de terra poste in la villa de Brusegana in diverse contrade et confini, quali

⁹¹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 55, c. 29r. In realtà nella trascrizione di ciascuna voce d'estimo, dopo l'indicazione della proprietà fondiaria del caso, che fa estimo con il clero, compare una linea sotto la quale compare il nome di chi pagava il livello il cui importo faceva dunque estimo con il Territorio o con la Città. L'imposta rimaneva in ogni caso a carico del monastero.

⁹² ASPd, *Estimo 1518*, b. 231, c. 48r. Il cellerario fu creazione benedettina, poi diffusasi anche tra i camaldolesi, vallombrosiani e cistercensi. In origine fu l'economo di ogni cenobio e sovraintese il forno, la cantina e la cucina. Sottoposto al priore fu poi alla diretta dipendenza dell'abate, soprattutto da quando l'abbazia divenne anche un importante centro finanziario.

sono al presente lavorate a la parte et affitto et sono sta acquistate da li infrascritti livellari per le quali terre et campi el ditto monasterio de Pragia non dee esser posto in extimo del reverendo clero, quanto al presente per la raxon utile de dicte terre, ma solum per lo directo dominio et proprietà, atteso che per la raxon utile et livellaria sia da esser posto in extimo con la magnifica comunità de Padoa»⁹³. Si tratta di un'annotazione assai importante dal punto di vista fiscale che, tornando sul tema del possibile conflitto d'interesse tra monastero e Venezia, dà ormai per scontato il principio che le rendite derivanti da molte delle terre del monastero erano da sottoporsi a due diversi estimi, a una tassazione in qualche misura doppia: in quello del clero rientrava la rendita derivante dalla proprietà del bene, mentre in quello della città l'utile che derivava dalla riscossione del livello, pagato dal livellario nominato nell'estimo stesso.⁹⁴ Le cose non sarebbero cambiate se al posto del livellario ci fosse stato un affittuario. È anche da osservare che l'estensore della polizza, identificando il livellario come colui che aveva acquistato il fondo, attestò una verità soltanto parziale: da una parte il diritto di proprietà dei beni fondiari dell'abbazia fu sempre riconosciuto e non venne mai meno, dall'altra, un contratto di livello, solitamente della durata di 29 anni e rinnovabile, poteva facilmente essere considerato come una vera e propria cessione di proprietà.

Il monaco incaricato di predisporre questa polizza d'estimo fu molto attento nel dichiarare le attività del monastero, tenendo ben distinta la rendita derivante dall'essere considerato il monastero proprietario diretto di certi fondi, dalla rendita che invece doveva essere iscritta nell'estimo della città e non del clero, perché derivante solo indirettamente dal diritto di proprietà⁹⁵. In tal modo il monastero, obbedendo alla normativa, approfittava di una precisa disposizione che, volta a mantenere un certo equilibrio nella

⁹³ ASPd, *Estimo 1518*, b. 231, c. 61r.

⁹⁴ In questo caso la descrizione del fondo è più precisa «Campi 27 arativi et prativi posti nel guasto per li quali messer Zuanne Naldino pagava livello al monasterio £. 24» (ASPd, *Estimo 1518*, b. 231, c. 61v).

⁹⁵ Analoga attenzione fu posta nell'indicare le modalità di riscossione della decima. Quella a favore del monastero era spesso affittata. «La decima del nostro monasterio la qual scode in Tramonte de Pragia et Tramonte de S. Zorzi et Villa del Boscho et Villa de Selva, se affitta, computa anno per anno ducati 100». ASPd, *Estimo 1518*, b. 231, c. 65v.

ripartizione dei carichi fiscali tra i tre corpi coinvolti nel fare l'estimo generale, Città, Territorio e Clero, di fatto non arrecava danno alle finanze abbaziali. A Brusegana, inoltre, gravava la decima, proprio come a Tencarola. Ciò era stato rilevato nel 1518 e continuò a esserlo negli estimi successivi, accreditando ancora una volta la convinzione che sulla terra rimasero iscritti per secoli diritti e obbligazioni di lungo periodo, che vincolarono proprietari e sottomessi a procedure che rimasero per secoli le stesse. Affiorando, esse danno forma a una serie di relazioni sociali ed economiche che costituirono la trama verosimilmente più importante della società moderna.

3. L'abbazia, l'applicazione del campatico e le contribuzioni alla Congregazione

Prima d'impegnarsi nella preparazione di una nuova polizza d'estimo, quando Venezia avesse, appunto, imposto un nuovo catastico generale, il monastero si trovò costretto a riclassificare il proprio patrimonio a causa dell'introduzione del campatico da parte della Dominante. Si trattò di un'imposta reale sui terreni, istituita il 14 gennaio 1681, che si articolava in ordinario, Adige e Brenta. I primi due erano obbligatori per tutti i contribuenti, mentre l'ultimo solo per i possessori di beni soggetti alle inondazioni del fiume Brenta. Indipendentemente dall'essere il contribuente allibrato a fuochi veneti o a fuochi esteri, a Venezia e Dogado o nel dominio e, in quest'ultimo caso, a fuochi cittadini o rurali, il soggetto era tenuto al pagamento del campatico, calcolato sull'estensione e non sulla produttività della proprietà fondiaria. In particolare l'imposta non colpiva indiscriminatamente ogni appezzamento dell'intera proprietà, ma solo i territori da bonificare perché o paludosi o in stato di abbandono e di necessità di opere fondiarie varie. Venezia introdusse quest'imposta di certo per far fronte alle necessità finanziarie legate alla guerra di Candia, ma soprattutto per spingere i proprietari di terre incolte ad attivare progetti di messa a coltura. Sottoporre a una tassazione speciale i beni fondiari non produttivi, avrebbe, negli auspici del legislatore, convinto i possessori a

intervenire, se non altro per non essere più soggetti a questa imposta.

Con le ricevute dei pagamenti del campatico straordinario del 1596, si trova anche una polizza particolare di beni soggetti alla nuova imposta, che il monastero aveva presentato in occasione del campatico del 1622, poi nuovamente utilizzata nel 1636, 1643, 1645, 1647 e 1656. I possedimenti sottoposti all'imposta erano pari a 505 campi arativi, 119 prativi, 101 boschivi e 9 vallivi per un totale di 735 campi distribuiti tra le proprietà situate a Brugine, Brusegana, Tencarola, Abano, Monterosso, Villa del Bosco, Tramonte, Luvigliano, Torreglia, Zovon, Sant'Eusebio, Rovolon e in altre località minori⁹⁶. Il campatico venne poi rinnovato nel gennaio del 1682 e in tale circostanza fu presentata una nuova polizza dalla quale risulta che la proprietà del monastero soggetta al pagamento si era ridotta a 688 campi⁹⁷. Praglia usò ogni mezzo possibile per ridurre il numero dei campi soggetti alla nuova imposta, anche procedendo ad alienare un numero non trascurabile di campi, oppure, forse, anche commettendo qualche piccola infrazione alla norma, come fu in seguito rilevato. Il campatico fu confermato nel 1684, 1687, 1689 1698 e 1703. In quest'ultima occasione l'abbazia presentò una polizza attestante, il 5 marzo 1704, una proprietà, rilevante ai fini della determinazione del campatico, pari a 648 campi. Il numero dei campi continuava a scendere ed era inferiore a quello denunciato nel 1682 perché erano stati venduti 80 campi a Zovon e acquistati solo 40, dandosi così una differenza di 40 campi⁹⁸. Quest'ultima polizza coincise con quella presentata in occasione dell'estimo del 1694 per quanto riguarda i beni allibrati nell'estimo della Città e del Territorio.

Tale continua diminuzione del numero dei campi obbligati al pagamento, insospettì Venezia che decise di eseguire qualche verifica, tanto che, nell'ottobre del 1715, il senato veneziano ordinò una revisione contabile della Camera fiscale di Padova. Oggetto

⁹⁶ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 43, campatico.

⁹⁷ La differenza era dovuta ad alcune vendite di beni perfezionate nel 1665. Dal confronto tra le due polizze risulta che si trattò di vendite di piccoli appezzamenti soprattutto a Tramonte, Selva, Abano e Brusegana. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 43, campatico, c. 36r.

⁹⁸ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 43, campatico, cc. 75r-86r.

dell'operazione non fu solo appurare se l'abbazia avesse o meno denunciato il numero corretto dei campi soggetti, ma controllare più in generale la finanza locale di una città del dominio. Del compito fu incaricato Girolamo Costantini, inviato nella città con il mandato specifico di verificare la correttezza formale dei libri contabili e, in particolare, di quelli del campatico. Costantini trovò molte mancanze e tra i presunti evasori venne posto anche il monastero di Praglia, avendo egli trovato una differenza sospetta tra il numero dei campi iscritti nelle polizze presentate nel 1682 e nel 1684 rispetto a quelle avanzate nel 1689 e nel 1698. Tale differenza nel conteggio dei campi poteva certo dipendere da una serie di vendite e acquisizioni da parte del monastero o, anche, dall'aver bonificato appezzamenti prima incolti, che avevano di certo modificato l'assetto proprietario in generale. Ma alla fine della verifica contabile, l'ufficiale veneziano era giunto alla conclusione che il monastero era da ritenersi responsabile del pagamento del campatico su una proprietà di 689 campi e in base a tale calcolo fu stimato un debito, a titolo di campatici non pagati, pari a £. 27526, essendosi per la morosità raddoppiata l'imposta e aggiunta una pena del 30%⁹⁹. Il problema venne risolto nel luglio del 1717, quando Costantini annullò il debito imputato al monastero per evasione fiscale, dopo aver verificato la fedeltà delle dichiarazioni. Un ulteriore rinnovo del campatico si ebbe nel dicembre 1721. Il monastero presentò la propria polizza il 14 febbraio 1722, certificando che le proprietà sottoposte al campatico erano pari a 663 campi¹⁰⁰. Anche in seguito l'abbazia si trovò a dover certificare il numero di campi soggetti al campatico, come nel 1733, anche se ormai l'imposta era definitivamente stata accettata dal contribuente.

Secondo il nuovo estimo del 1684, parte della proprietà pragliese di Brugine era sottoposta al pagamento del campatico, divenuto ormai stabile. Tale imposta colpiva appezzamenti o proprietà intere distribuiti all'interno di tutto il patrimonio pragliese. Alla fine delle operazioni di misurazione e di conteggio, l'imponibile complessivo

⁹⁹ Nel 1698 il monastero aveva presentato una polizza di aggiustamento, frutto di nuove misurazioni attestante 728 campi ASPd, *Corporazioni soppresses, Praglia*, b. 43, campatico, cc. 131r-133v. Molto era stato acquistato a Tramonte.

¹⁰⁰ ASPd, *Corporazioni soppresses, Praglia*, b. 43, campatico, c. 134r-v.

risultò pari a £. 271638.0.6, una bella somma, che facevano d'estimo £. 135.16.5. La lira d'estimo era l'unità di misura in base alla quale il contribuente calcolava l'importo della contribuzione. Si trattava di un rapporto tra l'imponibile, generalmente espresso in lire o in ducati e una certa somma stabilita precedentemente, dal quale derivava la cifra che, moltiplicata per altro numero, quantificava esattamente l'imposta da pagare¹⁰¹. Praglia fu sempre un grande contribuente che, come ogni altro ente ecclesiastico, pagava tutte quelle imposte che la normativa imponeva, si trattasse di beni allibrati nell'estimo del Clero o in quello della Città o del Territorio. Le difficoltà non erano poche a causa sia degli oneri da pagare sia della complessità della fiscalità stessa¹⁰².

Tra queste, la dadia, imposta gravante sui terreni calcolata sul valore d'estimo, derivava dalla dadia delle Lance o colta ducale e aveva spesso dato origine a controversie tra i tre corpi chiamati a pagarla in proporzione alla rispettiva quota d'estimo, soprattutto perché Città e Clero erano riusciti a imputare al Territorio una porzione dell'imposta sempre maggiore, in termini percentuali, rispetto a quanto stabilito in origine. Essa era stata introdotta già all'inizio del XV secolo e divenne permanente dal 1441, quando Città e Clero furono obbligati per due quarti e mezzo e il Territorio per il restante quarto e mezzo. Molte proprietà furono esentate dal pagamento della dadia, un segno e un modo di procedere tipico della fiscalità d'antico regime, fatta più d'esenzioni e privilegi piuttosto che di regole uguali per tutti i contribuenti, e lo stesso Estimo del 1684 termina con un'annotazione che chiarisce questi meccanismi: «Gode il monastero nostro una bonificazion annua di dadia del reverendo clero di £. 812.19, della qual somma £. 354.17 sono affrancate dal monastero istesso come appare dalli depositi de di 19 ottobre 1538 et 2 agosto 1571, et £. 458.2 sono state

¹⁰¹ Sembra un procedimento complesso, ma in realtà era piuttosto semplice: si stabiliva la corrispondenza tra lire venete e lire d'estimo e in base a queste si procedeva al calcolo dell'imposta che risultava dalla moltiplicazione di un numero indice per il numero delle lire d'estimo denunciate. Fu un sistema assai diffuso in antico regime, come testimonia l'interessante monografia di Paola Meschini, *Estimi e catasti del territorio reggiano*, Ministero per i beni e le attività culturali, Reggio Emilia, 2006. Nel caso in oggetto 2012 lire equivalevano a una lira d'estimo.

¹⁰² Eco delle difficoltà incontrate dal Clero nel pagamento delle imposte dovute è anche nel carteggio di San Gregorio Barbarigo, come ha evidenziato Pierluigi Giovannucci, *Pecunia nervus rerum. Il cardinale Gregorio Barbarigo e le pretese del fisco veneziano (1688-1697)*, «Studia Patavina», 55 (2008), pp.191-215.

affrancate dal N.H. Giovanni Antonio Malipiero sotto li 12 agosto 1529»¹⁰³. Anche la Tassa di genti d'arme fu addossata al Clero dal 1615 «A questa gravezza il Principe l'anno 1615 con ducali 6 febraro comandò che vi concorressero oltre li esenti, anco gli ecclesiastici»¹⁰⁴. A questi toccò poco più del 25% dell'intero importo dovuto, alla Città più della metà e al Territorio il 16%. Campatici, sussidio e altre imposte furono le obbligazioni alle quali il clero era sottoposto, oltre alle decime e quartesi¹⁰⁵.

Alcuni anni prima di questo estimo, tutti i monasteri della Congregazione cassinese avevano redatto un atto attestante la condizione economica di ciascun ente. Anche Praglia si preoccupò di preparare tale documento, utile pure per verificarne l'aderenza alla polizza d'estimo di qualche anno dopo¹⁰⁶. Il testo era stato preparato a uso interno della Congregazione che chiedeva informazioni precise su materie quali: entrate e uscite, debiti e crediti, pesi ordinari e straordinari, ubicazione del monastero, risorse alimentari, presenza di altri ordini mendicanti, disponibilità di foresteria per viandanti; l'esistenza di locali per il noviziato, l'infermeria e lo studio, e, infine, la consistenza della famiglia monastica che, se troppo esigua, consistente di tre o quattro monaci, doveva aggregarsi ad altre. Le province analizzate furono la romana, la napoletana, la siciliana, la toscana, la ligure, la lombarda e quella veneta. Secondo questa analisi l'entrata del monastero di S. Maria di Praglia era pari a poco più di 9.304 ducati. Da tale somma andavano sottratti complessivamente 2.412 ducati, comprendenti la redesima alla Camera apostolica, vari censi passivi, sussidi per la guerra con i turchi, decime clericali e pontificie e altre gravezze da corrispondersi con gli allibrati all'estimo della Città. Inoltre Praglia spendeva 728 ducati per la foresteria, l'elemosina e il salario di tre curati. Rimanendo 6.164 ducati, l'abbazia poteva mantenere 54 monaci,

¹⁰³ ASPd, *Estimo 1668*, b. 365, voce n.762.

¹⁰⁴ P. Saviolo, *Compendio delle origini et relazione delli estimi*, p. 20.

¹⁰⁵ Per un primo necessario orientamento è da vedere E. Stumpo, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli Stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia Economica*, vol. III, Ipem, Pisa, 1983, pp. 1431-1438.

¹⁰⁶ «Il procuratore generale cassinese supplica l'eccellenze vostre a farli gratia di deputare li computisti, che dalla loro somma prudenza saranno giudicati atti, a vedere li conti de monasteri della sua congregazione, come anco supplica gratiarlo della deputazione di altre persone, che possino discretamente stabilire il numero de monaci da alimentarsi per ciaschedun monasterio della detta Congregazione cassinese». Biblioteca del Seminario Maggiore, Ms. 506, c. 419r.

disponendo ciascuno di 114 ducati. Infine il monastero era debitore nei confronti della Congregazione per oltre 19.868 ducati¹⁰⁷.

La famiglia si componeva di 16 sacerdoti, 10 chierici, 4 novizi e 8 conversi e tutta risiedeva in un grande monastero dotato di tre granai, una stanza per barbieri, lavanderia, vestiario e calzolaio, cantine, un forno, la spezieria e un refettorio «per persone di più civile qualità». Tre stalle, una fucina e fienili completavano il primo piano. Al secondo c'erano il dormitorio dei monaci, la sagrestia e la cantina di servizio per la messa, le scuole, la biblioteca, il carcere di due stanze, il refettorio dell'osservanza e della ricreazione, le cucine e l'infermeria con apposito refettorio e un'ampia foresteria¹⁰⁸. Dal monastero dipendevano tre parrocchie: S. Bartolomeo a Tencarola, S. Giorgio a Tramonte, S. Giovanni Battista a Carbonara e, a Padova, l'ospizio di S. Urbano. Possedeva 1.534 campi arativi, 2.393 arativi e prativi, 381 prativi e 296 boschivi per un totale pari a 4.604 campi che, per la parte dominicale, mettendo in conto anche gli affitti, rendevano, conteggiando la vendita dei generi per 547 ducati, di frumento per 3.868 ducati, di vino e d'olio e delle ruote di mulino nonché la rendita delle corti Spirano, di Praglia e di Brusegana, poco più di 9.000 ducati¹⁰⁹. Le spese erano molteplici, maggiori per gli avvocati che per i medici. Molto si spendeva per il vitto dei monaci e per le imposte diverse gravanti sul monastero: per le gravezze con la Città, livelli, dadie, tanse, campatici, dazi e gabelle, inoltre il sussidio, le decime clericali pontificie e al serenissimo principe, nonché spese di viaggio, ospitalità ed elemosina pari a 135 ducati, calcolandosi un valore medio sugli ultimi 6 anni¹¹⁰. Questa inchiesta era stata condotta a termine il 24 novembre 1650 e firmata in loco da Flavio Bonfigli abate, Pietro Zorzi di Bergamo priore deputato e Federico Varena di Venezia deputato. Qualche decennio dopo tale accurata indagine, il numero di campi posseduti dal monastero era diminuito a poco più di 4350 unità¹¹¹.

¹⁰⁷ Ms. 506, cc. 419v-420r.

¹⁰⁸ Ms. 506, cc. 462r-463v.

¹⁰⁹ Il patrimonio pragliese, al momento di questa rilevazione, contò un numero di campi superiore, anche se non di larga misura, a quelli posseduti e certificati da tutti gli estimi precedenti e seguenti.

¹¹⁰ Ms. 506, c. 466v.

¹¹¹ Per una prospettiva comparativa è da vedere G. Mazzucco, *Lo stato economico dei due monasteri cassinesi veneziani al tempo dell'inchiesta di papa Innocenzo X*, «Benedictina», 40, 1993, pp. 345-378.

Ancora negli ultimissimi giorni di vita della Repubblica e in età democratica, le contribuzioni alla Congregazione, di natura propriamente non tributaria, continuarono a essere pagate. Tra gli aggravi scritti dal monastero nella polizza democratica del 1797 figurarono le terziarie ordinarie che si pagavano ogni quadrimestre, ascendenti a quasi 5000 lire l'anno. La terziaria altro non era che una quota dovuta dai monasteri benedettini dello stato veneto a favore della Congregazione cassinese, secondo quanto era stato stabilito nel XVI secolo dai pontefici per finanziare la guerra contro i Turchi¹¹². La Congregazione, federazione di monasteri sorta attorno a una Osservanza, benedettina dei Cassinesi, era stata fondata nel 1408 e costituì ben presto il modello di Congregazione al quale molti monasteri si ispirarono¹¹³. Per trovare tali somme «fu autorizzata l'amministrazione della medesima [cassa veneta] di prender a livello o vitalizio o ad heredes le somme necessarie, e pagar annualmente i pro corrispondenti e di francar, a suo tempo, i livelli ad heredes con li civanzi, o con formar altri livelli vitalizi»¹¹⁴. S. Giustina aveva chiesto di poter detrarre tali somme dall'imponibile lordo, mentre Praglia le iscrisse immediatamente tra gli aggravi, dando per scontato che la municipalità avrebbe accettato. Nella nota informativa che S. Giustina considerò opportuno allegare alla propria polizza si scrisse «di produrre ancora una nota distinta di quelli aggravi, i quali per essere infissi sopra li beni del monastero, sembra esser giusto che sieno detratti dalla entrata, acciocché si possa chiamar netta»¹¹⁵. Stando a quanto appare nella nota, tale Cassa veneta, trovandosi costantemente in attivo, consentì ai monasteri benedettini dello Stato veneto di pagare i donativi, i sussidi, i prestiti e ogni altra contribuzione straordinaria imposti da Venezia. Ogni monastero era responsabile di una quota da versarsi

¹¹² La guerra contro gli infedeli fu per secoli la ragione per la quale Roma continuò a concedere la decima che nello stato veneto fu riscossa dal 1504 e poi a intervalli irregolari. Sul conflitto con i turchi Giovanni Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 96-106. Sulla storia della Congregazione cassinese Giovanni Spinelli, *La Congregazione cassinese all'epoca di Gregorio Chiaramonti*, in *Pio VII papa benedetto nel bicentenario della sua elezione*, a cura di G. Spinelli, Centro Storico Benedettino Italiano, 2003, pp. 53-86. Sono suggestive anche le pagine di G. Benzoni, *Venezia e il Turco; Venezia e gli Asburgo*, in Idem, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Marsilio, Venezia, 1999, pp.213-243.

¹¹³ F. Landi, *Storia economica del clero*, pp. 120-123.

¹¹⁴ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 323, *Informazione sopra le annuali contribuzioni che fa il monastero di S. Giustina alla Cassa Veneta Cassinese*. Questa memoria fa parte della polizza d'estimo di S. Giustina, importante anche per i molteplici riferimenti a Praglia.

¹¹⁵ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 323. Il documento è privo di numerazione.

in cassa, in relazione all'entità della propria rendita: le quote, o carati, erano suddivise tra S. Giustina, S. Giorgio Maggiore, Praglia, S. Felice di Vicenza, S. Polo d'Argon, Pontida, S. Fantino e S. Eufemia di Brescia¹¹⁶. Avveniva poi spesso che alla Cassa veneta fossero richieste da Venezia contribuzioni straordinarie e per far fronte a queste i monasteri si indebitavano, potendo nemmeno contare sul pagamento degli interessi. Complessivamente il debito era pari a 160.000 ducati, 100.000 dei quali al 4% da essere affrancati in sette anni, godendo dell'esenzione dal pagamento di decima e campatici. Si tratta di stime secondo le quali S. Giustina sarebbe passata da una contribuzione in Cassa veneta di £. 31485.13.6 a £. 36346.3.6. Dalla polizza presentata il primo agosto 1797 risulta che tra gli aggravi furono contate anche le lire pagate alla Cassa veneta¹¹⁷.

S. Giustina, Praglia e gli altri monasteri della Congregazione, rastrellavano molto denaro attraverso contratti di censo vitalizio, che importava il pagamento di un interesse commisurato sia alla quantità del denaro mutuato sia all'età del mutuatario. Tanto più anziano era il mutuatario, tanto maggiore era l'interesse applicabile. La somma presa a censo dal 1770 alla caduta della Repubblica fu pari a 31.732 ducati a valuta di piazza pari a £. 6.4. Trentanove furono i contratti, da un minimo di 100 ducati a un massimo di 2.200. L'interesse variava dal 6 al 10%: su tutti l'interesse era corrisposto da ogni monastero in proporzione alla rispettiva ricchezza. Così sul censo vitalizio di 2.000 ducati al 9%, accordato da Carlo Donà sopra la sua vita il 19 settembre 1796, gli interessi complessivi assommarono a £. 1116.0.7, delle quali £. 471.10.5 corrisposte da S. Giustina e £. 156.4 da Praglia¹¹⁸. Praglia era tenuta al pagamento complessivo di £. 2325.14 a titolo di interessi sui censi vitalizi contratti. Inoltre sullo stesso monastero gravava l'esborso di oltre 9000 lire l'anno a titolo di interessi su livelli

¹¹⁶ Le quote erano, rispettivamente, £. 36.12; 21.12.6; 12.2; 3.9; 5.10.6; 4.14; 8.3; 7.17. Soppressi S. Eufemia e S. Polo d'Argon, le quote aumentarono per tutti gli altri monasteri e per Praglia la quota fu pari a £. 14 e per S. Giustina a £. 42.5. ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 323, allegato alla *Informazione sopra*.

¹¹⁷ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 323, foglio riassuntivo, danneggiato, ma ancora ben leggibile.

¹¹⁸ Questi dati sono rintracciabili in un fascicolo *Vitalizi* allegato alla polizza di S. Giustina. ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 323. Le quote spettanti ai sei monasteri della Congregazione cassinese erano S. Giustina £. 42.5, S. Giorgio Maggiore £. 24.19, Praglia £. 14, S. Felice £. 4, Pontida £. 5.8 e S. Faustino £. 9.8.

affrancabili contratti per un valore di oltre 170.000 ducati, presi a censo da 14 livellanti per importi oscillanti da 2.000 a 60.000 ducati. Due livelli erano stati stipulati nel 1791, mentre i rimanenti tra il 1796 e l'anno successivo a un interesse variabile tra il 2,5% e il 5%¹¹⁹. La Cassa veneta attraeva dai diversi monasteri della Congregazione un cospicuo flusso di risorse finanziarie, che allocava secondo le necessità del momento. Per fare fronte alle richieste i monasteri si erano fortemente indebitati, esponendo a rischi la propria proprietà fondiaria che fungeva da garanzia.

Come quando nel 1663 il senato veneziano aveva autorizzato il magistrato sopra monasteri a vendere all'incanto alcuni livelli del monastero al fine di recuperare liquidità per coprire i debiti che aveva accumulato nei confronti della cassa della Congregazione cassinese. Francesco, Antonio e Alessandro Cassini acquistarono per 800 ducati 18 livelli che gravavano su 80 campi a Tramonte di S. Giorgio e che garantivano una rendita complessiva di 234 lire annue tra canone in denaro e canone in natura¹²⁰. Acquisti di questo genere furono parecchi: Chiara Antonelli rilevò per 104 ducati tre livelli a Tramonte di Praglia che rendevano complessivamente 29 lire annue, Alvise Caurlini, prestanome del procuratore veneziano di Alvise Foscarini, acquistò per 500 ducati un livello che insisteva su 26 campi situati a Brusegana e che rendeva 140 lire, Giovanni Sala comprò per 500 ducati un livello su 37 campi ancora a Brusegana con una rendita di 124 lire, Zulian Zuliani rilevò per 1215 ducati livelli su tre possessioni a Torreglia, Gasparo Corbelli acquistò per 781 ducati quattro livelli sopra terre poste a Tencarola e Brusegana con una rendita complessiva di lire 217, Virginia Vignelli acquisì per 240 ducati cinque campi prativi posti a Tramonte di S. Giorgio e un livello con rendita complessiva di lire 11 annue sopra diverse pezze di terra sempre a Tramonte e il 6 luglio 1665 Girolamo Dotto acquistò per 700 ducati sette campi posti ad Abano che erano stati

¹¹⁹ Zuanne e Valentin Comello avevano prestato alla Congregazione 75.000 ducati il 31 gennaio e il primo febbraio del 1797 al 5%. Il 2 giugno 1796 Angelo Moretti aveva prestato 11.000 ducati al 2,5%.

¹²⁰ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 55, cc. 370r-373r.

messi all'incanto nel marzo 1664 dal Provveditore sopra monasteri, ma la cui asta era andata deserta diverse volte¹²¹.

4. *Praglia e la fiscalità democratica*

Dopo più di un secolo, il monastero si era ancora trovato costretto a redigere una nuova polizza d'estimo che, sebbene scritta alcuni mesi dopo la caduta della Repubblica, può però essere considerata come la descrizione più accurata del patrimonio pragliese al termine della secolare vicenda dello stato marciano. Redatta in circostanze e con finalità particolari, tutte riconducibili all'inedita situazione che vedeva il territorio dello Stato in mano francese che lo governava attraverso municipalità e governi centrali, l'estimo democratico padovano costituisce l'unica ricognizione dei beni mobili e immobili nel Padovano, che non tenne conto dello stato dei proprietari e, come tale, è un assai efficace strumento per verificare la distribuzione e l'allocatione della ricchezza dei tre corpi contribuenti in tale territorio¹²². Praglia, come ogni altro ente ecclesiastico del Padovano, aveva presentato la propria polizza d'estimo il 31 luglio 1797, «Inerendo al manifesto 28 Pratile Anno V della Repubblica francese e I della libertà italiana, 16 giugno 1797, V.S. notifica alla municipalità li beni tutti et entrate appartenenti al Monistero di Santa Maria di Praglia»¹²³. La fiscalità veneziana rimase in vigore anche dopo il 1797 e il Governo centrale incassò il dovuto senza mai eccepire che queste risorse provenivano da un prelievo effettuato sulla base di un ordinamento non più accettabile in tempo di democrazia. Il prelievo fiscale voluto dai democratici padovani corse parallelamente alle vecchie riscossioni veneziane.

Un aspetto assai critico della fiscalità veneziana consisteva nel fatto che, contandosi nel Padovano molti investimenti veneziani,

¹²¹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 55, cc. 396r-398r, 414r-416v, 418r-419v, 422r-424r, 426r-327v, 428r-429v, 420r-421v.

¹²² Sull'argomento G. Silvano, *Padova democratica (1797)*, pp. 66-96 e Idem, *Dopo il crollo della Serenissima. Proprietà ecclesiastica e rivoluzione in area veneta*, in *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata*, a cura di Antonio Cestaro, Edizioni Osanna, Potenza, 1999, pp. 203-228.

¹²³ ASPd, *Estimo 1797*, b. 28, n. 325, c. 1r.

così di corpi ecclesiastici come di laici, esenti dal pagamento delle gravezze *de mandato domini*, il peso complessivo del contributo che Venezia aveva stabilito essere a carico dello stesso territorio, era diventato insopportabile perché diviso tra pochi contribuenti. Il Padovano era un territorio che doveva sopportare un prelievo definito senza poter contare sulle contribuzioni dei veneziani che pure possedevano beni nello stesso ambito fiscale. La fiscalità democratica accomodò questa situazione, chiamando a contribuire tutti i possessori di beni nel Padovano senza distinzione alcuna. Soprattutto grandi possessori veneziani per la prima volta nella storia si trovarono costretti a versare nella cassa nazionale del Governo centrale del Padovano somme elevate a titolo di imposte. Anche questo fu la rivoluzione. Il tradizionale sistema dei fuochi fu superato con decisione. Non solo il nuovo gettito fiscale doveva essere versato a Padova, ma pure tutti gli allibrati a fuochi veneti, da sempre obbligati a versare a Venezia decime e campatici su beni ubicati nel Padovano, erano tenuti a versare le medesime contribuzioni nella cassa nazionale di Padova¹²⁴.

Il Governo centrale non si limitò a imporre sui propri contribuenti prelievi senza spiegarne le ragioni. Si ricorse a un linguaggio e a idee che facevano leva sui sentimenti di patriottismo che, si era certi, albergassero nell'anima dei contribuenti. Costoro dovevano sentirsi gli artefici di una nuova epoca, di libertà e di uguaglianza come mai era esistita tra gli uomini. Pagare imposte per sostenere finalità di così alto profilo doveva risultare assai meno pesante di corrispondere le stesse imposte, ma per obiettivi di assai corto respiro «l'unione de' vostri sentimenti nel soccorrere la patria obbligherà in ogni tempo la nazione a riconoscervi benemeriti della stessa, la quale in tempi più lieti, si affretterà di esibirvi le opportune indennizzazioni»¹²⁵. Quando le municipalità di Terraferma attaccarono la fiscalità indiretta sui consumi che

¹²⁴ *Annali della libertà padovana ossia raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, disposta per ordine de' tempi*, I, pp. 203-204. Il provvedimento fu emanato il 19 maggio 1797.

¹²⁵ *Annali della libertà padovana*, III, p. 299. Un simile linguaggio fu usato il 16 settembre nell'occasione di un proclama per richiamare i debitori dello stato a titolo di imposta ad affrettarsi a pagare «il governo si compiacerà assai di riconoscere anche in questa occasione gli amici veri della patria», IV, p. 80. Sul linguaggio usato in questi proclami della democrazia padovana è da tenere presente il fondamentale studio sulla lingua della Rivoluzione di Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1991.

Venezia aveva per secoli imposto con fermezza, il linguaggio dei molti proclami emanati fu ancora più allusivo, rivoluzionario, se non addirittura, profetico¹²⁶.

Senza attendere la verifica di quanto avrebbe fruttato l'applicazione delle nuove norme, i democratici padovani decisero in ogni caso di introdurre un prelievo nuovo che fu imposto il 5 giugno. Fu un'imposta ad aliquota progressiva che aumentava in rapporto al reddito imponibile del contribuente. Così i contribuenti più ricchi pagavano maggiori imposte non in proporzione al proprio imponibile, ma in base a un'aliquota progressiva crescente in rapporto all'imponibile. Tutti furono sottoposti a questo prelievo che poteva essere pagato in 5 rate. La novità stava tanto nel profilo unificato del contribuente, quanto nella progressività dell'imposta. Si trattò di una misura ispirata ad analoghi provvedimenti adottati dalla Rivoluzione francese¹²⁷. Il taglione, pertanto, colpiva assai più che in modo proporzionale i ricchi contribuenti: addirittura l'aliquota marginale arrivò al 50% della rendita complessiva, un vero e proprio esproprio, soprattutto se sommato a quanto già era dovuto in base alla fiscalità in vigore, in modo particolare per gli enti ecclesiastici più dotati e per i laici più ricchi¹²⁸. Niente di male e nemmeno di così catastrofico: tutti pagarono, persuasi dalla presenza armata francese: «nessuno potrà sottrarsi alla contribuzione sotto alcun pretesto, e particolarmente sotto quello di esenzioni e privilegi sino ad ora goduti, così esigendo il sistema della eguaglianza e l'equità degli oggetti contemplati»¹²⁹. Praglia corrispose a titolo di taglione £. 41094.8.7 e anche in questa circostanza l'abbazia si trovò tra i maggiori contribuenti ecclesiastici del Padovano. Essa era stata sottoposta a un prelievo pari al 50% della rendita netta.

¹²⁶ In particolare un proclama del 18 maggio 1797 riassume questi aspetti «La più grande, la più generosa nazione di tutto il mondo, la Francia, ti solleva e ti salva da questi assassini ed è per questa che possono li tuoi fratelli municipalisti enonciarti che sono per sempre aboliti li dazi pestrin e macina, uniche sorgenti della tua povertà. Il tempo e il patriottismo de' tuoi fratelli instancabili per il tuo bene daranno il colmo alla tua felicità» in G. Silvano, *La finanza e l'economia*, in *Proclami delle municipalità venete di Terraferma 1797*, a cura di Paolo Preto, Filiberto Agostini e Giovanni Silvano, Signum Editrice, Padova, 1997, p. 109.

¹²⁷ La progressività dell'imposta

¹²⁸ L'applicazione del taglione mise in chiaro la presenza della proprietà veneziana nel Padovano corrispondente al 59% del totale. G. Silvano, *Padova democratica*, p. 204.

¹²⁹ *Annali della libertà padovana*, II, p. 100. Il proclama è del 16 giugno. Furono esentati solo quei soggetti obbligati a meno di una lira d'estimo, se allibrati all'estimo padovano e chi non superava 100 ducati correnti derivanti da attività commerciale o da beni immobili.

Il taglione, nonostante la sua sicura efficacia, non assicurò tutte quelle risorse che si era calcolato di incassare e, per questo, si pensò di prescrivere una seconda contribuzione straordinaria che prese il nome di imprestito secco. Questo prelievo fu pensato ad aliquota fissa nella misura dell'8% sulla rendita netta. Così si colpirono meno pesantemente i più ricchi; si trattò di una scelta consapevole del Governo centrale tanto più che esso decise i sottoporre all'imprestito ogni allibrato, anche chi non aveva pagato il taglione, per non avere raggiunto la soglia minima di rendita. Doveva essere saldato entro dieci giorni e la seconda rata tra il 16 e il 26 ottobre. Furono esclusi dal pagamento i possessori di beni nel Polesine di Rovigo e di Adria e fu pure assicurata la possibilità di detrarre dalla rendita lorda i proventi del commercio, colpendo la nuova imposta solo la rendita fondiaria. Praglia non scappò da questo nuovo versamento d'imposta che comportò l'esborso di 6400 lire. L'abbazia si confermò ancora una volta come il contribuente ecclesiastico del Padovano più ricco anche confrontato con gli enti ecclesiastici veneziani che avevano beni nel Padovano. Lo stesso monastero di S. Giorgio Maggiore pagò a titolo d'imprestito una somma di poco superiore alla metà di quella liquidata da Praglia. Mai gli enti ecclesiastici erano stati chiamati a contribuire percentuali così elevate della propria rendita.

5. Attività economiche

Un aspetto particolare e assai importante per qualificare meglio anche l'economia del territorio che ruotava attorno all'abbazia fu la presenza di poste per pecore che garantivano non solo la riscossione di un canone d'affitto, ma anche la presenza di ovini, ovvero di carne, latte e formaggio, di proteine così necessarie nella dieta tipica dell'età moderna¹³⁰. Praglia aveva sempre rivendicato i propri diritti di pensionatico, soprattutto quando essi furono messi in

¹³⁰ Importanti osservazioni a proposito sono proposte da Massimo Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, il Mulino, Bologna, 1993², pp. 101-105. Cultura e significato del cibo sono analizzati da Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 104-121. Sulla dieta monastica è interessante il saggio di Barbara Harvey, *Monastic Diet, XIIIth-XVIth Centuries: Problems and Perspectives*, in *Alimentazione e nutrizione secc. XII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze, 1997, pp. 611-641.

discussione, come era avvenuto nel 1774 a proposito delle poste di Tencarola e Tramonte. Il monastero, ancora prima della dedizione di Padova e Territorio a Venezia agli inizi del Quattrocento, possedeva il ius di pensionatico, posta di pecore, a Tencarola e a Tramonte e in particolare nelle località dette Tramonte di S. Giorgio e di Praglia, Monterosso e Villa del Bosco, tutte soggette alla parrocchia di S. Giorgio di Tramonte. Dopo il generale decreto di confisca dei beni soggetti a tale diritto del 24 maggio 1752, il monastero aveva chiesto una terminazione che confermasse il proprio antichissimo diritto, in deroga alla normativa generale. L'esito della richiesta fu positivo e Praglia fu autorizzata a esercitare i diritti di pensionatico su ciò che fu chiamato «poste delle quattro contrade»¹³¹. Il monastero aveva anche altri diritti di pensionatico e tra essi a Spirano dove, a titolo d'affitto della posta, il monastero incassava 70 lire ogni anno¹³². La conduzione di questa posta comportava ogni anno una spesa elevata quando i ricavi compensavano le uscite solo parzialmente. Bisognava anzitutto remunerare il pastore e provvedere a una serie di generi alimentari, olio, frumento, legumi, mosto, sale, formaggio che da soli comportavano una spesa pari a poco più di 283 lire. L'acquisto di 40 pecore costò 620 lire e del fieno e della paglia necessari 300 lire. Complessivamente le uscite furono pari a £. 1317.2. I ricavi furono molto inferiori, attestandosi a 779 lire, anche se bisogna sottolineare che le spese furono così elevate nell'esercizio finanziario del 1770 perché si acquistarono 40 nuove pecore, che verosimilmente l'anno successivo avrebbero dato luogo a introiti significativi. Trentotto agnelli valevano 370 lire, più della lana di 38 pecore, che ne valeva 304¹³³. Il 26 agosto 1797 il Governo centrale del Padovano, Polesine di Rovigo e di Adria decretò l'abolizione del pensionatico «o servitù di mandar animali al pascolo sopra le altrui proprietà»¹³⁴.

Considerando da un punto di vista comparato i dati dei principali estimi di Praglia in età moderna, risulta chiaramente la diminuzione

¹³¹ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 96, cc. 627r-651v, 646v.

¹³² Sono raccolte le ricevute dal 1690 al 1787. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 96, cc. 665r-744r.

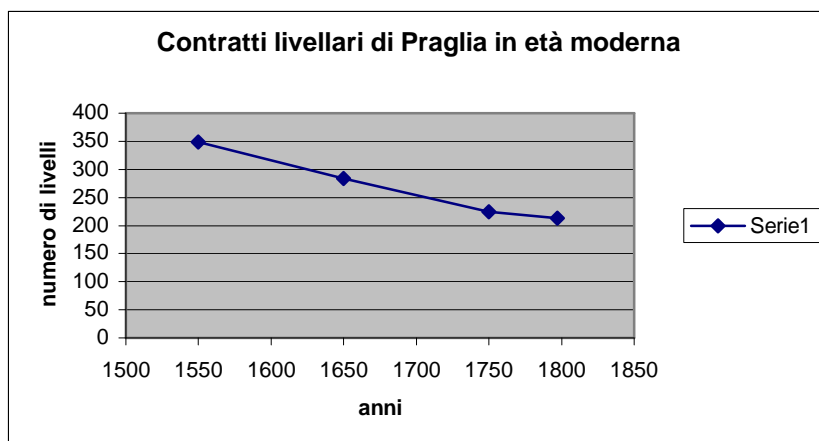
¹³³ Dalla vendita del formaggio, non quantificato, si ricavarono 105 lire. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 96, c. 626r.

¹³⁴ Il provvedimento di abolizione fu adottato sulla base che il diritto di pascolo appartiene solo ai legittimi proprietari dei fondi. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 96, c. 745r.

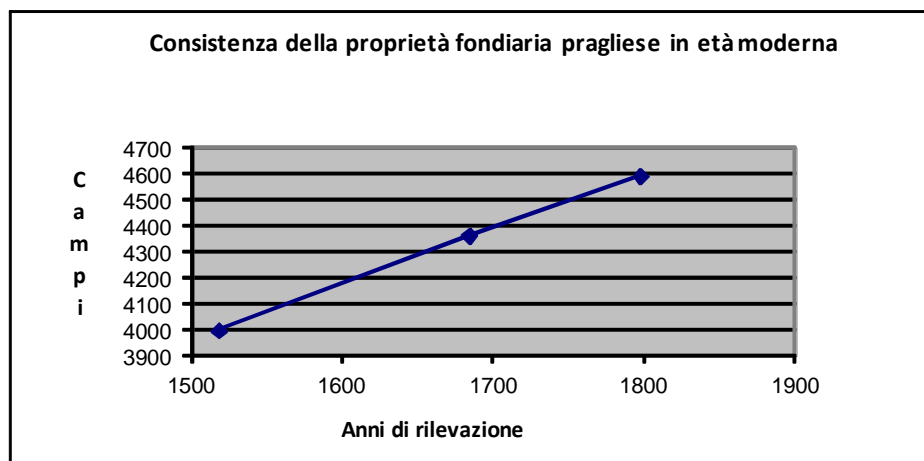
progressiva dei contratti di livello, esito di una politica abbaziale di lungo periodo volta a valorizzare il proprio patrimonio attraverso forme contrattuali maggiormente vantaggiose per il monastero. Da metà Cinquecento fino alla caduta di Venezia il numero dei livelli quasi si dimezzò¹³⁵. In quasi ogni località il numero dei contratti di livello diminuì: a Brusegana da 49 contratti nel 1550 si passò a 29 due secoli dopo e a 25 nel 1797; ad Abano e Tencarola erano 32 e alla caduta della Repubblica ne erano rimasti in vita 19 e 17. Anche in località come Tramonte di Praglia e Castellaro, dove non compaiono livelli nel 1550, ma solo a cominciare dal 1650, la tendenza fu alla diminuzione da 27 a 18 e da 10 a 9. L'intensità del calo dipese anche dal numero dei contratti in essere: quanto maggiore esso risultava all'inizio del processo tanto più intensa fu la riduzione. A Villa del Bosco si partì da 7 livelli nel 1550 e si giunse a 6 nel 1797. Solo a Selva il numero rimase costante a 17 lungo tutto l'arco temporale considerato. La diminuzione più drastica si ebbe a Tramonte di S. Giorgio dove dai 72 contratti del 1550 si passò ai 24 del 1797. Già nel 1650 essi erano 48 e un secolo dopo solo 24. A Teolo la riduzione avvenne dal 1550 al 1650, contraendosi il numero da 32 a 14 e rimanendo poi stabile fino al 1797. A Rovolon e a Vo' i livelli aumentarono passando da 5 a 7 e da 2 a 6. Il monastero intese ridurre il numero dei livelli perché non particolarmente redditizi e i risultati raggiunti nel lungo periodo furono di assoluto rilievo, come si nota anche nel grafico 1. Per i numeri del caso in esame è da consultare l'appendice 1, che evidenzia l'andamento del fenomeno: in quasi ogni località i livelli diminuirono anche drasticamente, come avvenne a Teolo o a Tramonte di S. Giorgio. Solo a Selva il numero rimase stabile a Vo' addirittura aumentò, anche se di poco¹³⁶.

¹³⁵ I dati sono stati elaborati partendo dalle informazioni contenute in ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 201 (1547-1554); b. 212 (1647-1656); b. 220 (1750-1768). Per il 1797 i dati sono in ASPd, *Estimo 1797*, b. 28.

¹³⁶ Vedi Appendice 1.



Anche la consistenza della proprietà fondiaria si modificò nei secoli, pur in misura assai inferiore rispetto a quanto avvenne ai contratti di livello. Anzi la proprietà fondiaria pragliese in età moderna rimase quasi inalterata nella sua consistenza complessiva, anche se alcuni cambiamenti in determinate località pure avvennero. All'inizio del '500 i campi posseduti erano 4000, aumentando a 4366 nel conteggio del 1684 e giungendo nel 1797 a 4594, come indica il grafico 2. Tra le diverse rilevazioni del patrimonio fondiario abbaziale è di particolare interesse quello condotto alla fine del '600, perché evidenzia con chiarezza anche l'estimo di appartenenza delle diverse possessioni, che non erano tutte allibrate all'estimo del clero¹³⁷.



¹³⁷ In appendice 2 è descritta molto analiticamente ogni singola proprietà e l'estimo di riferimento.

Il monastero fu anche coinvolto in una lunga serie di transazioni commerciali che, da una parte, lo vide come acquirente di generi necessari alla vita del monastero stesso e, dall'altro, come fornitore di grani soprattutto a Venezia, ma anche in altri mercati dello stato veneto. La comunità monastica era un assai affidabile acquirente di generi veri. Secondo una nota di generi per i quali Praglia pagò complessivamente 1088 lire e 15 denari il primo febbraio 1743, l'abbazia si approvvigionò di zucchero, di un sacchetto di pepe, di cannella sopraffina, di zafferano, di cedro condito, di zenzero, di uva passita, di garofani interi, di incenso e di altro ancora¹³⁸. In altre simili note i generi acquistati cambiarono: comparvero la cera lacca, le noci e le mandorle. Il conto a carico del monastero era di solito accompagnato da una lettera, generalmente assai curata, verosimilmente per consolidare la fiducia tra le parti: «A tenore di quanto con antecedente mio gli ho avisato, con la barca di questa sera, indirizzate al solito Fiorin al Portello, gli ho spedito le cere ed altro, il tutto ben condizionato in due capse e un fagotin, spero resterà contenta avendola ben servita, con la dovuta distinzione con cui son solito far»¹³⁹.

Dalla fine del Cinquecento per oltre un secolo l'abbazia ebbe cura di raccogliere informazioni riguardanti il prezzo dei grani secondo i dati dell'ufficio del dazio cittadino che era solito rilasciare la bolletta. Dal 1572 al 1592 il valore del frumento migliore oscillò nei primi anni da 5 a 3 lire nel 1576 e anno seguente, per arrivare a 13 lire nel 1590 e a 10 nei due anni seguenti¹⁴⁰. Negli anni di peste il prezzo del grano toccò il picco più basso, a causa di un forte

¹³⁸ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 98, c. 109. La somma era stata pagata dal primo cellerario di Praglia, «per saldo di cere et altre robbe nel mese passato di genaro spedite» (c. 108).

¹³⁹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 98, c. 107. Seguiva l'indicazione del prezzo da pagare e ancora più importante l'espressione di un auspicio o meglio di una preghiera: «La prego poi che, per la provista di droghe, solita farsi dalla di lei speciaria, non mi faccino torto, essendo appunto quelli i generi, come gli ho detto, della mia sfera».

¹⁴⁰ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 98, c. 6. «Si fa fede per l'ufficio delle biave di questa magnifica città di Padova del valor del frumento per ogni staro padovan l'infrascritto tempo». I prezzi furono riportati tenendo conto della qualità del prodotto che veniva classificato in tre categorie «il più», «il manco» e «il mediocre». Nel 1576 la differenza tra il valore del grano peggiore e di quello mediocre fu solo di 16 denari. Negli ultimi anni della serie, la differenza di prezzo tra questi due tipi di grano fu significativa: da 5 a 8 o 9 lire.

indebolimento della domanda e della stessa produzione¹⁴¹. Dopo il 1592 il prezzo scese e si stabilizzò attorno a 8 lire e nel 1600 il suo valore fu fissato per il migliore a £. 9.19, per il peggiore a £. 6 e per il mediocre a £. 7.16.7¹⁴². Qualche anno prima della grande epidemia di peste del 1630 il grano si attestò tra 8 e 11 lire, nel 1630 a £. 8.11.8, l'anno seguente allo stesso prezzo e nel 1632 a £. 9.3.4, mentre crollò nel 1633 a £. 4.18.2.¹⁴³ Nel 1638 valeva 5 lire arrivavano a oltre 15 lire 10 anni dopo.¹⁴⁴ Praglia era nelle condizioni di poter vendere grano e proprio questa offerta favorì i rapporti del monastero con Padova e Venezia che divennero sempre più intensi, particolarmente dal punto di vista economico.

Il senso di stabilità patrimoniale, che gli estimi praguesi trasmettono, non nasconde tuttavia la grande dinamicità del monastero, non solo in relazione alla provvista di generi da mercanti veneziani e di altri centri urbani, ma pure alla presenza dell'abbazia nel mercato dei grani e del vino e, soprattutto, in rapporto alla partecipazione del monastero in tanti procedimenti giudiziari nei quali Praglia difese e rivendicò propri diritti. La proprietà fondiaria del monastero può certo apparire come una realtà statica nei secoli, acquisita una volta per tutte, sicura entro i propri confini, mentre essa fu spesso oggetto di controversie giudiziarie che impegnarono per lungo tempo il monastero stesso. Minacce e danneggiamenti ai beni del monastero furono a più riprese portate all'attenzione dello stesso doge di Venezia, perché fossero adottati provvedimenti contro chiunque danneggiasse il patrimonio dell'ente. Niccolò da Ponte, il 3 dicembre 1581, emise una ducale che puniva duramente, anche con la fustigazione, chi avesse recato danno alle case, alle colture e a ogni altro bene del monastero, avendo avuto cura di individuare anche le località ove l'ordine doveva essere osservato: Tramonte, Luvigliano, Torreglia, Brugine, Brusegana e altre ancora¹⁴⁵. La ducale fu poi tradotta, trascritta e pubblicata nelle diverse chiese

¹⁴¹ Paolo Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Neri Pozza, Vicenza, 1978, pp. 131-143 e G. Silvano, *A beneficio dei poveri*, pp. 432-440, 460-471.

¹⁴² ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 98, c. 17.

¹⁴³ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 98, cc. 47-51, 53, 55-56.

¹⁴⁴ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 98, cc. 64, 73.

¹⁴⁵ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 17. La busta contiene una serie di provvedimenti dello stesso tenore in ordine cronologico.

del territorio. Pasquale Cicogna il 3 maggio 1594, Alvise Contarini il 19 settembre 1668 e Alvise Mocenigo il 3 settembre 1768, su richiesta del monastero, emanarono ducali per condannare chiunque avesse rubato o danneggiato beni del monastero. Ancora il 6 aprile 1791, Angelo Maria Priuli, avogador di comun, pubblicò un proclama che ribadiva la ferma volontà dell'autorità giudiziaria dello Stato di tutelare i beni pragliesi, anche impedendo la pratica della caccia nei territori del monastero. Le medesime direttive, ma annoverando anche la pesca tra le attività proibite, vennero riproposte da Niccolò Corner, capo del Regio tribunale civile di prima istanza di Venezia, il primo maggio 1799¹⁴⁶.

La legna era un bene così prezioso in ogni economia d'antico regime che nello stato veneto i boschi godevano di speciale protezione ed erano sottoposti a una normativa che ne limitava l'uso, nei termini di volta in volta stabiliti dai Provveditori alle legne e boschi di Terraferma¹⁴⁷. Soprattutto erano i querceti a interessare Venezia per le costruzioni navali, ma molta attenzione la Dominante prestò anche al buon uso delle altre essenze arboree. Se ogni quercia era censita, bollata e riservata all'Arsenale, anche le altre essenze arboree beneficiavano di una sicura tutela e potevano essere tagliati solo dopo che l'autorità veneziana aveva emesso il permesso di procedere al taglio¹⁴⁸. Ancora a metà Cinquecento documenti d'autorizzazione di questo genere non facevano ancora riferimento alla bollatura degli alberi. Lo stesso monastero di Praglia, proprietario di ettari ed ettari di bosco, prima di procedere al taglio di alberi per far legna adatta a riscaldare il monastero stesso, doveva ottenere un permesso. Il 29 aprile 1614 un inviato dai

¹⁴⁶ «Niuno di qualunque grado e condizione ardisca sotto cadaun colore o pretesto né per sé né per interposte persone, né di giorno né di notte, conferirsi nelle beni e monti di ragione del predetto venerando monastero, ed apportar danni di qualunque genere, né condurre animali al pascolo, né portarsi alla caccia e pescagione e molto meno spiantare e tagliar alberi, né raccogliere frutti ed erbe». ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 17.

¹⁴⁷ Molto importanti sull'argomento sono i saggi raccolti da Antonio Lazzarini in *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 2009. Tra questi *Boschi e legname: la riforma veneziana del 1792*, pp. 13-37. Inoltre è da tenere presente Pietro Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Postfazione di Massimo Cacciari, Donzelli, Roma, 1998², pp.75-83.

¹⁴⁸ Solitamente i Provveditori e patroni dell'arsenale davano il via libera al taglio di roveri attraverso un'autorizzazione di questo tenore: «Noi [...] diamo licenza che possi far tagliar legni di rovere delli segnati di un sol bollo quadro, eccettuando sempre li boschi di S. Marco et li legni bollati di doi bolli che servano per la casa» Il documento fissava il numero di querce che si potevano tagliare, il luogo del taglio e i tempi che dovevano essere rispettati non solo per il tagli, ma anche per la lavorazione e spedizione del legno stesso. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 110, c. 554. Il documento risale al 4 febbraio 1608.

Provveditori e patroni dell'arsenale per tagliare tronchi di rovere appuntiti per costruire palafitte, in numero di tremila, compilò un documento dettagliato di tutta l'operazione¹⁴⁹. Tra gli altri, Praglia offrì 340 tronchi, 156 il vescovado da boschi a Luvigliano, 430 S. Giustina da boschi a Torreglia e 210 Pio Capodilista da boschi a Montecchia. Qualche mese prima il 17 dicembre 1617 Praglia aveva ottenuto il permesso dai Provveditori sopra le legne et boschi di poter tagliare un bosco a Tramonte «dummodo detto bosco sia ottimo d'anni X di potersi tagliar, non tagliando legno alcuno di rovere che sia buono o per venir buono per la casa dell'arsenal iusta le leggi, né zocco alcuno verde, ma del tutto secchi et morti, facendo registrar la presente nella cancellaria, et vaglia per una volta tantum, facendo veder detto bosco per li deputati della casa dell'arsenal»¹⁵⁰.

Autorizzazioni di questo tipo erano operative già alla fine del Quattrocento, tutte basate sulla necessità del monastero di poter disporre di legna da fogo. La materia fu più volte oggetto di una normativa sistematica, da quando Agostino Barbarigo il 20 marzo 1489 aveva ordinato ai proprietari di boschi di non tagliare querce, esprimendo un orientamento ribadito dal Consiglio dei dieci il 13 settembre 1549, che introdusse lo strumento della licenza¹⁵¹. La materia fu oggetto di innumerevoli proclami e ordinanze che Leonardo Mocenigo, Proveditor e inquisitor sopra boschi in Terraferma, il 19 novembre 1704, raccolse con una qualche sistematicità¹⁵². Ogniqualvolta il monastero si fosse trovato a corto di legna da ardere per ogni possibile esigenza, una supplica doveva essere indirizzata al doge che, poi, avrebbe trasmesso la pratica ai Savi e ai Provveditori e patroni dell'arsenale. Il documento era di solito preparato così da far seguire, alla descrizione dello stato di necessità, una petizione dell'abate e dei monaci di Praglia che chiedevano il permesso di tagliare alcuni alberi che, per qualità e

¹⁴⁹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 110, c. 607.

¹⁵⁰ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 110, c. 603. Documenti di questo tipo sono assai numerosi.

¹⁵¹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 110, cc. 3-8, 96-98.

¹⁵² *Terminazione, regolazioni et Ordini per l'importante custodia e tutela de boschi e roveri, stabiliti dall'illustrissimo et eccellentissimo signor Lonardo Mocenigo, approvati dall'eccellentissimo senato con decreto sovrano, di 11 aprile 1705*: ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 110, cc. 866-889. Qualche anno dopo nel 1748 Carlo Gradenigo, Patron dell'arsenal et proveditor sopra boschi, fece un'operazione analoga (cc. 1003-1013).

quantità, difficilmente si sarebbero potuti considerare di pubblica utilità, mentre assai bene potevano fare al caso del monastero: «poter cavar alcune vecchie piante di tolpi inutili con bassa misura che sono dispersi sopra certi piccoli monticelli di ragione et in vicinanza del monastero, che né pur mai hanno somministrato a lavori pubblici»¹⁵³. Il monastero anzi auspicò l'intervento dell'arsenale stesso per verificare, prima del taglio, la presenza di alberi da destinarsi a uso diverso dall'essere bruciati.¹⁵⁴ L'esito della richiesta fu favorevole a Praglia, che poté procedere al taglio degli alberi richiesto.

Dei diversi tagli effettuati si compilarono piccoli registri che sinteticamente, anno dopo anno, elencavano località e consistenza del taglio¹⁵⁵. Nel 1744 si iniziò dal bosco di 6 anni del Roccolo da dove si raccolsero 158 carri di fascine e 33.000 tra pali e *latole*, mentre dal bosco di Monterosso furono ricavati ben 8.000 pali. Complessivamente si intervenne in 9 boschi del monastero. L'anno seguente si iniziò da Luvigliano e si arrivò a Monteortone, sul Monte Lonzina e altrove. In relazione al taglio del 1747 viene proposta anche una stima del valore dell'intervento: 35.600 pali a 5 lire il migliaio valevano 1780 lire, mentre un carro di fascine valeva 10 lire. Il monastero ebbe sempre cura di mantenere un'affidabile documentazione riguardante i propri boschi, le autorizzazioni dell'autorità veneziana per il taglio degli alberi, nonché un dettagliato conteggio del numero e della qualità delle diverse operazioni di taglio.

La questione dell'uso del legname e della cura dei boschi costrinse Praglia a operare in stretta relazione con l'autorità veneziana, in modo del tutto simile a quanto avveniva in relazione al problema delle bonifiche. Anche queste avevano visto coinvolti il monastero, privati proprietari e più magistrature padovane e veneziane. Il 23 settembre 1582 Lauro Bragadin, capitano di Padova, sottolineando

¹⁵³ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 110, c. 948. La supplica risale al 15 dicembre 1738.

¹⁵⁴ La richiesta del monastero poggiava anche sul fatto che su tali inutili fondo si pagavano le consuete gravezze «in riflesso anche alle pubbliche annuali gravezze che si contribuiscono per la proprietà d'essi sterili fondi».

¹⁵⁵ La nota più completa è una «Regola distinta de tutti li tagli delli boschi che si solitano a tagliare per li bisogni di casa come pure anco quelli che si affittano». ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 110, cc. 957-959.

l'obbligo di obbedire all'ordine dei Provveditori et patroni dell'arsenale di conservare il bosco della Carpaneda, intimò al comune e agli uomini di Rovolon e di Teolo di scavare la fossa Bandiza «acciò le acque del boscho possin scollare», fissando la scadenza a 8 giorni e un'ammenda di 100 ducati a favore dell'arsenale nel caso in cui il lavoro risultasse incompiuto¹⁵⁶. Lo scavo doveva essere fatto partendo da dove la fossa si incontrava con il fiume Bacchiglione, a Sud del bosco che si doveva preservare dalle acque. I lavori non vennero certo eseguiti con la sollecitudine indicata dal Bragadin, e ancora molti anni dopo, nel 1618, la questione della fossa Bandiza era ancora aperta, anche se il problema non era più costituito dal bosco di Carpaneda. Giovanni Alvise Valmarana e altri proprietari dichiararono di possedere terreni nel retratto delle Otto ville padovane e vicentine soggetti a inondazione a causa della fossa Bandiza non in grado di scaricare il flusso d'acqua portato. La supplica fu accolta dall'Ufficio dei beni inculti che fece preparare una serie di capitoli per la sistemazione dell'intera faccenda dal proprio notaio Gioacchino Tomasini. Si stabilì che le spese per le opere di bonifica si sarebbero sostenute grazie a un contributo di G. A. Valmarana pari a 1.000 ducati, a denaro preso in prestito ancora dallo stesso, ma garantito dai beni anche dei consorti e infine da altro denaro che lo stesso Valmarana fosse disposto a investire in tale opera.

Ai monaci di Praglia fu garantito per sempre il diritto di «lasciar in piedi, di atterrare il loro ponte canale, secondo che ad essi parerà meglio, ovvero anco di dar luogo a le loro acque con uno o più tagli alli fianchi d'esso ponte, si che le aque habbino il libero passaggio»¹⁵⁷. Si trattava di un lavoro di bonifica considerevole che coinvolgeva Praglia e altri consorti. Il condotto delle Otto ville, dal ponte canale dei monaci di Praglia a Spriano, fino a incrociare prima il condotto dei consorti del Betton e Luvertin e poi la fossa Nina andava a immettersi nello «scolador di Lozzo», secondo un disegno d'avviso del 1697, corredato da un ricco dossier di documenti attestante i danni arrecati dalle acque del consorzio delle

¹⁵⁶ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 108, c. 18r-v.

¹⁵⁷ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 108, c. 344v.

Otto ville al bosco della Carpaneda e ai terreni circostanti anche a causa dell'acqua che confluisce nelle fosse Bandiza e Nina¹⁵⁸. L'impegno del monastero nelle opere di bonifica e più in generale nei lavori di manutenzione degli argini e alvei di fiumi e torrenti fu da un punto di vista finanziario molto rilevante¹⁵⁹. In tal modo Praglia contribuì molto al miglioramento delle condizioni del territorio di riferimento, consentendo condizioni di vita e profitti migliori per sé e per la popolazione residente¹⁶⁰. Anche da questo particolare punto di vista, l'azione dei benedettini, e di Praglia nello specifico, fu assai vicina a quella di molti possessori di terra che dedicarono lavoro e capitali alla bonifica di terre incolte¹⁶¹.

6. Monaci e contabilità

Di un'attività così intensa il monastero conservò la memoria attraverso tanta documentazione di natura genericamente contabile che certo non delude lo storico più esigente. Che il clero regolare e secolare avessero da sempre intrattenuto stretti rapporti con l'economia del tempo è fatto ben noto, com'è altrettanto notoria la circostanza che ogni organizzazione religiosa si trovò costretta, nel suo proprio interesse, a predisporre bilanci, contabilità di specifiche attività, documenti contabili e di gestione di varia natura che, nel complesso, furono il frutto di un «saper far di conto» elaborato all'interno del monastero, ma anche attento a far proprie acquisizioni e tecniche che si stavano sviluppando fuori delle mura

¹⁵⁸ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 108, cc. 77r-105r. Il disegno è posto qualche carta prima del dossier.

¹⁵⁹ Il coinvolgimento dei benedettini in imprese di bonifica seguì immediatamente la fondazione dell'Ordine. Dopo la rotta del fiume Adige nel 589 fu fondato il primo insediamento in Polesine, l'abbazia di S. Maria di Gavello. In seguito anche i religiosi dell'abbazia di Pomposa intervennero sugli argini del Po di Volano, quando poi nel 752 Nonantola presidiò i territori dell'alto Polesine. Anche nei secoli seguenti, la presenza dei benedettini nel governo delle acque paludose e fluviali di ampi territori si mantenne attiva, in stretta collaborazione anche con l'autorità civile, parimenti interessata a un buon governo del territorio. Paradigmatica fu l'azione a Correzzola, grande tenimento benedettino: si veda Girolama Borella (a cura di), *Correzzola: Benedettini e terra di bonifica*, Provincia di Padova, Padova, 2009 e *La bonifica benedettina*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1963. Un esempio di come condurre una ricerca storica sulla bonifica si deve a Giuseppina De Sandre Gasparini, *Contadini, Chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 1979.

¹⁶⁰ Note spesa per questo tipo di interventi sono numerose. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 108, cc. 431r-432r, 441r-444r.

¹⁶¹ Tra i molti contributi disponibili si segnala Gino Benzoni (a cura di), *Verso la santa agricoltura: Alvisio Cornaro, Ruzante, il Polesine*, Associazione Minelliana, Rovigo, 2004 e il saggio di Salvatore Ciriaco, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), pp. 5-13.

del monastero. Qualcosa i monaci impararono e qualcosa essi insegnarono. Si trattò di un non affatto trascurabile momento di scambio tra chierici e laici. Tra le cause che consentirono ai monasteri benedettini sopravvivenza e prosperità va annoverata anche la perizia contabile dei monaci, che permise una più sicura e ponderata attività di pianificazione delle attività abbaziali. Contabilizzare fu molto più che tenere il conteggio di una qualsiasi impresa; ogni dato contabile esprimeva piuttosto la sintesi di un'azione che veniva, per così dire, memorizzata per sempre in un numero, ricco di significato per alcuni, povero di informazioni per molti. Ognuna delle registrazioni assumeva poi un significato compiuto se posta in relazione ad altre che, a loro volta, avevano valore se coordinate al raggiungimento di uno scopo. Cifre e numeri che Praglia ha tramandato sono la sintesi della vita del monastero, sono la storia di infinite azioni e progetti, solo espressi in un linguaggio diverso, ma non alternativo a quello verbale. Anzi, i numeri, per loro stessa natura, danno la misura dell'impegno posto dall'abbazia nel realizzare le proprie scelte. Indicando i costi incontrati in ogni fase di un'operazione, questi ne enunciano pure il valore, che il committente aveva inteso dare alla propria iniziativa. Anche una piccola somma può svelare una scelta particolarmente intensa, ricca di significato. Leggere la contabilità pragliese in questa prospettiva invita a penetrare le profondità di una strategia complessiva vincente, che ha consentito al monastero di prosperare e di superare le circostanze più minacciose che si susseguirono nella sua lunga storia.

A Praglia «si sapeva far di conto». Non fu però una scuola di contabilità, anche se i risultati ottenuti dai monaci furono ragguardevoli, pur non sempre aggiornati alle tecniche usate in altri contesti finanziari. Da un'analisi complessiva dei libri e documenti contabili redatti a Praglia si può affermare che il monastero non fece propria la contabilità a partita doppia che pure si era assai diffusa nella conduzione di molte altre istituzioni finanziarie dello stato veneto. Per fare un solo esempio, basta ricordare la tecnica contabile adottata nei monti di pietà, che per secoli hanno fatto larghissimo uso della partita doppia, di un metodo in grado di

assicurare un efficace controllo dei movimenti finanziari che transitavano presso questa istituzione¹⁶². La partita doppia era nota anche come metodo di contabilizzazione alla veneziana e pure per questa ragione stupisce il fatto che l'abbazia di Praglia abbia preferito un sistema di scrittura a partita semplice, che teneva conto solo dei fatti finanziari. Questi, per essere noti, non necessitavano, appunto, della doppia registrazione, poco importando ai monaci la rilevanza dei medesimi sul patrimonio abbaziale¹⁶³. Per procedere alla registrazione doppia era necessario poter disporre preliminarmente di un giornale di cassa dove annotare tutti i movimenti finanziari in stretto ordine cronologico, giorno dopo giorno, sia in dare sia in avere. Solo poi, in un successivo momento anche lontano nel tempo, si poteva organizzare un libro mastro attraverso l'apertura di conti intestati sia alla cassa o alle casse implicate nell'impresa sia a tutti i registrati in giornale. Ogni valore doveva essere scritto due volte, in due conti diversi e in due sezioni diverse: ciò accadeva all'interno del conto intestato alla persona o all'ente in questione e anche in quello generale della cassa di riferimento. Così il controllo era assicurato, potendo facilmente andare da una scrittura all'altra, seguendo le indicazioni che nel libro giornale come nel mastro accompagnavano ogni posta. Inoltre si poteva pure agilmente verificare la correttezza delle varie registrazioni procedendo alla somma degli importi¹⁶⁴. Se ciò non avveniva allora si stava facendo uso della partita semplice. Ogni fatto doveva dare luogo ad almeno due annotazioni in due o più conti per importi, a credito o a debito, da scrivere nelle opposte

¹⁶² Ho dedicato un'approfondita analisi delle tecniche contabili adottate dal Monte di pietà di Padova, giungendo alla conclusione che in tale contesto l'adozione della partita doppia consentì effettivamente un controllo capillare della correttezza delle somme di volta in volta registrate. Anche se non esiste in assoluto un metodo contabile in grado di scongiurare ogni tentativo di frode, la tenuta di mastri a partita doppia certo assicura la possibilità di rapidi ed efficaci controlli. G. Silvano, *A beneficio dei poveri*, pp. 73-129.

¹⁶³ La partita semplice è stata esposta da Giovanni Antonio Tagliente nel *Luminario di aritmetica* del 1525, stampato a Venezia per Giovanni Antonio di Nicolini da Sabio, nel 1533. Discepolo del Pacioli, fu maestro di contabilità nella cancelleria veneziana per oltre un trentennio. Era nato a Venezia verso la metà del '400. Si veda Federica Doni, *La teoria personalistica del conto. Aspetti evolutivi ed approfondimenti critici*, Giuffrè, Milano, 2007, p. 78.

¹⁶⁴ Il conto è lo strumento attraverso il quale si fanno le scritture contabili; può essere patrimoniale o di reddito secondo che quantifichi il patrimonio aziendale o la capacità di produrre utili o perdite. In contabilità, anche in quella del monastero di Praglia, il conto si divide in due sezioni: quella del dare, scritta a sinistra e dell'avere, scritta a destra. Iscrivere un valore in una sezione o nell'altra significa far variare positivamente o negativamente il conto. Molti sono gli studi disponibili di storia della ragioneria. Interessante è il contributo di Giuseppe Catturi, *Attività ed attori economici nello scenario post-pacioliano: raccolta di significative opere di ragioneria pubblicate in Europa fino alla metà del secolo 19*, Cedam, Padova, 1996.

sezioni del conto in modo tale che la somma degli addebitamenti e degli accreditamenti risultasse di pari importo.

Comunque fosse stata predisposta, la contabilità pragliese è ancora oggi una tra le fonti essenziali per scrivere la storia del monastero: ogni cifra rimanda a un'azione e i conti a progetti, in un insieme di attività e di numeri che meglio di ogni altra fonte restituisce il tenore complessivo della vita della famiglia monacale¹⁶⁵. I monaci s'intendevano di numeri al pari dei mercanti e per questo affidarono a essi una parte cospicua della memoria della loro vita. Anzi, è suggerito da più autori che l'arte contabile sia nata proprio in ambiente monastico e da qui trasferita a uffici finanziari pubblici e al mondo mercantile più in generale. Basterebbe pensare al caso di Siena quando la città, in grande prosperità economica, decise di affidare il delicatissimo incarico di camerlengo a un monaco proveniente dal monastero di S. Galgano nel 1257. La competenza amministrativa e contabile maturata in quasi ogni monastero della Penisola si era poi diffusa in ambiente laico e poté, da un punto di vista tecnico, competere con quella piuttosto avanzata dei mercanti¹⁶⁶. I luoghi della vita consacrata continuarono a sfornare periti contabili di alta professionalità, pronti a servire con pari zelo il monastero e la città. In alcuni casi essi elaborarono veri e propri trattati di contabilità, come nel caso di Angelo Pietra, benedettino, e di Lodovico Flori, gesuita. Insomma, bisogna guardare alla contabilità pragliese, seguendo il suggerimento di Catturi, come si ascolta una melodia: «come la nota posta sul pentagramma, pur avendo una sua tonalità, assume significato se contribuisce a formare una particolare melodia, così anche il dato contabile può essere testimonianza del sistema dei comportamenti e delle relazioni

¹⁶⁵ Trovo molto penetranti le osservazioni espresse da Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma, 2005, pp. 238-249, quando afferma che non esiste una specifica documentazione monastica, fatta di scritture assolutamente tipiche dell'ambiente benedettino, perché esse furono piuttosto il risultato di un processo di contaminazione con quelle della Sede Apostolica, dei vescovati e delle città. Importantissimo fu invece il paradigma proposto dalla Congregazione di S. Giustina a Padova durante il '400.

¹⁶⁶ Molto efficaci sono ancora su tale tema le pagine di Frederic C. Lane, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 153-168. L'autore polemizza con quanti hanno tentato di ridimensionare l'importanza della contabilità a partita doppia nello sviluppo economico della prima età moderna. Discute a fondo le tesi di Yamey che aveva affermato che il merito della partita doppia era da cercarsi più che nelle innovazioni imprenditoriali che avrebbe favorito, nell'uso nell'amministrazione ordinaria, che necessitava di costante controllo e verifica: il sistema esige completezza «poiché, come sa ogni studentello, per ogni addebito deve esserci anche un accredito». *Accounting and the Rise of Capitalism: Further Notes on a Theme by Sombart*, in *I mercanti*, p. 156.

attivate dagli organismi economici. Esso, quindi, è espressione sintetica dei valori etici dell'azienda che l'ha prodotto ed è espressione tangibile di come l'azienda medesima si rapporta agli altri attori economici che operano nell'ambiente di riferimento»¹⁶⁷.

Tutto questo per rendere ragione dell'immensa mole di dati contabili che a Praglia furono prodotti nei secoli passati. Delle attività economiche e finanziarie il monastero usò tenere conto in appositi registri compilati con cura e buona competenza. Tra queste è indubbia l'importanza che l'abbazia accordò ai livelli, la fattispecie contrattuale che, nonostante la sua progressiva contrazione, non scomparve mai completamente. Le entrate a titolo di livello furono contabilizzate dal 1477 fino al 1806, in quaderni contrassegnati da una lettera dell'alfabeto scritta nella carta di guardia e dall'indicazione degli anni ai quali il registro fa riferimento. Questi quaderni non sono propriamente tali, dal momento che non sono tenuti seguendo il metodo della partita doppia. In molte poste c'è il riferimento al libro dei livelli, ma questo non viene impiegato per costruire un vero e proprio libro mastro. Più precisamente i livellari nominati sono nella sezione del primo anno al quale ogni quaderno fa riferimento indicati come appaiono, appunto, nel libro dei livelli, mentre per gli anni successivi in ogni quaderno il riferimento è interno, alla carta del quaderno e non più al libro giornale dei livelli. Le carte del quaderno sono numerate foglio per foglio, non sono contrapposte e ogni posta contabile è intestata a ciascun livellario. Non compaiono conteggi di alcuna natura, ove si sarebbero dovute ripetere le somme scritte nei conti particolari intestati a ciascun livellario. Inoltre, diversamente da quanto avviene solitamente in un mastro, ogni posta venne scritta con riferimento a uno specifico anno finanziario e non a più annualità. Le poste contabili sono prive di qualsiasi riferimento numerico o di altra natura, che avrebbero potuto guidare o il contabile stesso o un qualsiasi revisore, a una

¹⁶⁷ G. Catturi, *Introduzione a Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di Roberto Di Pietra e Fiorenzo Landi, Carocci, Roma, 2007, p. 18. Ancora aggiunge «il dato contabile ha una sua mistica e a chi sa comprenderla consente di penetrare nell'intimità dell'animo umano e di decifrare le motivazioni dell'agire delle persone e delle comunità aziendali. Per questo motivo possiamo affermare che, in definitiva, comprendere i valori fondanti i comportamenti umani, anche attraverso l'interpretazione dei dati contabili, ci orienta alla dimensione del soprannaturale che trascende la materialità economica della nostra vita e ci avvicina a Dio». Tale suggestione mi sembra particolarmente adatta a comprendere la vicenda secolare dell'abbazia di Praglia.

verifica dei conteggi stessi. Questi quaderni dunque sono piuttosto da intendersi come documenti a uso interno del monastero attraverso i quali, anno per anno e località per località, si poteva controllare la situazione generale di ciascun livellario. Delle proprie rendite livellarie il monastero approntò uno strumento di controllo assai meno efficace di quello che una contabilità a partita doppia avrebbe consentito, con ogni probabilità perché la stessa natura dell'attività da monitorare non richiedeva l'impianto di una contabilità con l'apertura di conti forse ritenuti poco significativi dal monastero¹⁶⁸. Così si ritenne non opportuno contabilizzare i livelli seguendo un criterio geografico, che avrebbe potuto restituire immediatamente la sintesi della rendita che si incassava annualmente dai fondi situati nelle diverse località. Con ogni verosimiglianza simili orientamenti contabili furono estranei alla sensibilità, e soprattutto agli interessi, di Praglia che, invece, annotò ogni posta riportando semplicemente il dare e l'avere di ogni livellario.

In ogni carta compaiono in alto l'anno e l'indicazione della località ove insisteva il contratto di livello in questione. A Brusegana nel 1509 il monastero intrattenne molti contratti di livello, ciascuno dei quali fu descritto riferendo il nome del livellario il quale, nella sezione di sinistra del foglio, deve dare qualcosa, mentre in quella di destra, deve avere altrettanto. Seguendo questo semplice schema «Sarafin medico paga ogni anno, come apar nel libro f de' livelli a c. 251, et die dare per l'anno presente 1509 denari 3 e soldi 6 e frumento 3 stai e due quarti, et per resto posto creditore nel libro f c. 251 £. 2.14.6», mentre «Sarafin contrascritto die havere a di primo marzo 1510 per el ditto posto debitore £. 2.18»¹⁶⁹. Questa scrittura attesta l'avvenuto pagamento del livello intestato al medico Sarafin a favore del monastero con riferimento non solo all'anno in corso, ma pure alle annualità precedenti. Ognuna di queste scritture

¹⁶⁸ Sulla natura e significato della contabilità a partita doppia, tra diversi contributi, G. Silvano, *Far di conto in Età moderna: interessi pubblici e privati nella contabilità del Monte di pietà a Padova e dintorni*, in *I conti dei monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Mauro Carboni e Maria Giuseppina Muzzarelli, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 173-195. Inoltre va tenuto presente Luca Pacioli, *Trattato di partita doppia*, edizione critica a cura di Annalisa Conterio, introduzione e commento di Basil Yamey, nota filologica di Gino Belloni, Albrizzi, Venezia, 1994. Pacioli scrisse questo trattato nel 1494.

¹⁶⁹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 191, c. 3r.

risulta tagliata, vale a dire condotta a buon fine. Ogni anno veniva riscosso il livello, dandosi così luogo, dal punto di vista contabile, a una scrittura che nella sezione dell'avere dava credito al livellario di quanto effettivamente pagato, ovvero dell'importo risultante dalla somma di quanto era stato scritto in dare con riferimento al medesimo anno e anche di quanto pagato precedentemente¹⁷⁰. In tal modo era possibile sapere quanto ogni livello aveva realmente fruttato al monastero dal momento in cui era stato costituito. Le informazioni contenute in ciascuna posta non sono poi tanto diverse, perfino da un punto di vista lessicale, da quanto annotato negli estimi dell'abbazia.

Tale metodo contabile rimase vivo e non subì modificazione alcuna per secoli, tanto che anche nell'ultimo quaderno, contrassegnato con la sigla TT, le diverse poste sono tenute in modo analogo. Le somme e i generi implicati in questi contratti sono piuttosto esigui: il convento di Monteortone nel 1792 per oltre tre campi a livello doveva corrispondere poco più di 7 lire all'anno a Praglia¹⁷¹. La caduta della Repubblica nel 1797 non interruppe questa più che secolare contabilizzazione e non comparve riferimento alcuno agli avvenimenti in corso. Neppure un accenno al cambio di regime nel 1797. L'ultimo anno contabilizzato fu il 1806. In molti casi fu scritta solo la sezione di sinistra, quella del dare, mentre quella dell'avere o è incompleta, o fu completata forse in seguito da mano diversa da quella che scrisse il quaderno. I livellari, pur diminuendo, rimasero gli stessi, ma ormai la situazione politica e istituzionale era davvero mutata negli ultimi 10 anni, tanto che non fu possibile al monastero esigere quanto per secoli a titolo di livello aveva sempre riscosso¹⁷².

La contabilizzazione degli affitti fu simile a quella adottata nel caso dei livelli. In registri di identico formato, anch'essi

¹⁷⁰ A tal proposito è illuminante il caso di tal Niccolò da Fabriano cartolaio il quale, per un casa posta a Padova, deve pagare, dare, ogni anno a titolo di livello £. 55.16. tale importo era dovuto per il 1512, ma il contratto era iniziato nel 1509 e la contabilità in quaderno registrò ogni anno non solo quanto dovuto per l'annualità in questione, ma anche di quanto era stato pagato in precedenza. Quando il primo marzo 1513 egli pagò il dovuto, la somma riportata nella sezione dell'avere teneva conto anche dei i pagamenti effettuati in precedenza. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 191, c. 117v, c. 73v. Nel 1515 Niccolò lasciò la casa e il atto fu registrato in una breve nota posta sotto la scrittura della posta contabile.

¹⁷¹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 221, c. 33. I campi erano a Villa del Bosco.

¹⁷² ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 221, cc. 528-559.

contrassegnati da una lettera dell'alfabeto, si contabilizzarono le entrate del monastero a titolo d'affitto anno dopo anno, senza riferimento geografico, ma trascrivendo i nominativi degli affittuari in ordine alfabetico, anche se non sempre. Nelle poste i cereali erano contabilizzati tenendo conto sia della quantità sia del valore monetario, al quale veniva poi aggiunto, ma solo nella somma della posta stessa, il prezzo degli altri generi oggetto del contratto d'affitto. Gli importi di tali contratti erano molto più alti di quelli espressi nei contratti di livello. La maggior parte era superiore alle 200 lire annue, come nel caso di Francesco Speronello, il quale nel 1692, lavorando alla parte, solo di frumento ne doveva al monastero tanto quanto fosse pari a £. 155.16.8¹⁷³. Seguiva la contabilizzazione degli affitti, per lo più di piccoli poderi o di abitazioni. Anche in questi casi la rendita a favore del monastero era assai più alta di quanto lo stesso bene avrebbe fruttato se dato a livello. Molte poste erano seguite da annotazioni di varia natura: la maggior parte faceva riferimento al fatto che l'affittuario non aveva corrisposto le onoranze, altre, invece, sottolineavano come il conduttore avesse o meno seminato il miglio da stalla durante il primo anno della locazione con il conseguente obbligo o meno di seminarlo l'ultimo anno del contratto¹⁷⁴. In alcune poste si fece riferimento al *Libro delle fittanze dei lavoratori*, come nel caso di Francesco Polito detto Santin, che lavorava alla parte una possessione a Monteortone¹⁷⁵. Praglia in tal modo poteva agevolmente incrociare i dati dei due registri e verificare rapidamente lo stato del contratto. Tanto dovevano essere importanti tali contratti d'affitto che Praglia decise di tenere anche altri quaderni contabili, questa volta redatti facendo riferimento alla località ove erano, appunto, attive le locazioni.

Il quaderno affitti della Corte di Spirano enumerò uno per uno ogni titolare di contratto, riportando con molti particolari i termini dell'accordo. In questo caso i fondi locati erano individuati anche con riferimento al *Libro dei disegni*, come nel caso di Gasparo Gagnolato il quale doveva dare nel 1751 complessivamente £.

¹⁷³ Il frumento era calcolato a £. 55 il moggio. In calce alla posta si annotò che il sopradetto per l'anno in corso non aveva corrisposto le onoranze dovute. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 222, c. 4.

¹⁷⁴ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 222, cc. 329, 347, 365. I riferimenti sono al primo decennio del '700.

¹⁷⁵ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 222, c. 209.

111.10, un importo che quantificava pure una lunga serie di obbligazioni in natura. Saldò il proprio debito con prestazioni anche diverse da quelle espresse nella sezione del dare¹⁷⁶. Dal punto di vista contabile questo quaderno è organizzato a carte contrapposte: in quella di sinistra la sezione del dare e in quella di destra quella dell'avere. Quartesi e decime erano a carico dell'affittuario ed erano espressamente nominati. Furono contabilizzati anche i resti, cioè quanto era ancora dovuto al monastero da parte degli affittuari. In moltissimi casi, risultando incompiuta la sezione dell'avere, il debito risulta non pagato. Anche in questo caso la contabilità tenuta dal monastero era uno strumento di controllo solo parzialmente efficace, risolvendosi piuttosto in uno strumento conoscitivo. Il passaggio e l'uso della partita doppia avrebbe consentito un monitoraggio assolutamente più accurato, ma con ogni probabilità questo non fu l'interesse di Praglia. Tanto che lo stesso libro di cassa del monastero sembra non avere dato luogo a un successivo mastro¹⁷⁷.

Il documento è propriamente un giornale di cassa, assai interessante perché restituisce non solo la consistenza della cassa dell'abbazia, ma soprattutto perché enumera in stretto ordine cronologico le uscite, i beneficiari, nonché le ragioni delle spese medesime. Ogni posta era distinta dalla precedente e dalla seguente da una linea, le carte non erano numerate e a piè di pagina compariva la somma sia in dare sia in avere che veniva riportata nelle carte successive nella medesima sezione. Nel giugno del 1749 la cassa del monastero doveva dare per resti di maggio £. 4283.4.4 alle quali si aggiunsero, nel corso dello stesso mese, più di 3000 lire che, sottratte le uscite, portarono la cassa a £. 5017.17.10 all'inizio del mese di luglio¹⁷⁸. Le entrate furono superiori alle uscite. Tra le entrate di giugno c'erano la prima rata d'affitto dei mulini a Tencarola, la vendita di due paia di buoi, alcuni debitori a titolo d'affitto, la vendita di burro dal proprio magazzino e di altri generi. Ogni posta fu scritta facendo uso di due linee oblique poste tra

¹⁷⁶ Oltre al *Libro dei disegni*, si faceva riferimento anche a *Libro L* per la Corte di Spirano, ovvero al quaderno precedente. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 227, c. 4. Sembra che non ve ne siano di precedenti.

¹⁷⁷ Si tratta del *Libro della cassa del venerando monastero di Santa Maria di Praglia principia giugno 1749 sino ultimo maggio 1764*. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 230.

¹⁷⁸ «Cassa del venerando monastero di Santa Maria di Praglia deve dare a resti di giugno prossimo passato £. 5017.17.10». ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 230.

l'ente o la persona sul quale gravava la prestazione e l'entità della transazione: «Granaro di miglio//lire centonove soldi dieci ricavate di miglio venduto mogia 3:8, detto mogia 3:1 a £. 28 il mogio»¹⁷⁹. Il monastero conduceva un'intensa attività commerciale che gli assicurava la possibilità di onorare le innumerevoli spese che pure doveva fronteggiare. Spese di manutenzione e conduzione della proprietà, ma anche interessi passivi su livelli censuari, che il monastero aveva nel tempo contratto, ridimensionavano le entrate rapidamente. Bisognava pagare il gastaldo della corte di Brusegana per spese fatte nelle boarie; si dovevano pure pagare gli approvvigionamenti dei quali necessitava il monastero, come nel caso di due sacchi di riso acquistati dal gastaldo di Spirano¹⁸⁰. Questa procedura contabile rimase la stessa nel tempo, consentendo al monastero un monitoraggio mensile dei propri flussi di cassa. Alcune uscite erano ricorrenti come gli esborsi a titolo d'imposta. A luglio il monastero pagava la prima rata del campatico al camerlengo della città di Padova ascendente a £. 483.15, mentre a titolo di dazio mercanzia corrispondeva poco meno di 100 lire. La seconda rata del campatico il monastero la pagò il 18 settembre e fu di pari importo. Il monastero saldava inoltre il campatico a Vicenza e altre, non meglio definite gravezze, della città di Padova per un totale di £. 18.13.6¹⁸¹.

Le somme più elevate indicavano spesso il perfezionamento di un contratto di livello affrancabile. Il 31 luglio il monastero autorizzò un'uscita complessiva di 5779 lire di 2 soldi e di 6 piccoli da accreditare al notaio Giovanni Battista Zonca, tra l'altro, per la metà delle spese sostenute nel contratto di livello affrancabile fatto dal monastero con Ferdinando Maldura per un importo di £. 4442.10, denaro che, depositato presso il Monte di pietà, doveva essere girato ad Andrea Poretto per affrancare, appunto, un precedente livello che

¹⁷⁹ Non tutto il miglio aveva lo stesso prezzo, che variava con la qualità del prodotto. Si vendevano frumento, formenton, puina, aceto, burro e pane. Sulla tipicità della scrittura contabile vedi la *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità* di Luca Pacioli che aveva trovato ampia eco se non proprio una stretta applicazione in molte pratiche contabili.

¹⁸⁰ Ogni posta della sezione dell'avere su base mensile è numerata. Il debitore in questo caso è la cassa del monastero che pertanto viene sempre scritta per prima «Predetto cassiere si compiacerà contar agli infrascritti//al gastaldo di Spirano per due sacchi di riso £. 86». Nella medesima posta i beneficiari erano molti. ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 230, 28 giugno 1749, n. 3.

¹⁸¹ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 230, 2 e 8 luglio 1749.

il monastero vantava. Maldura subentrò a Poretti nella titolarità del credito nei confronti di Praglia. Il tasso d'interesse pattuito era pari al 3% annuo. Contratti di questo genere venivano da tempo perfezionati chiamando in causa anche il Monte cittadino che offriva non solo la garanzia che il denaro venisse effettivamente depositato e poi girato, ma la pubblicità stessa dell'atto.

7. La spesa del monastero: imposte e generi

A gennaio 1755 il monastero sborsò più di 80 lire per preparare e stampare il calendario dell'anno, a cura del vicario della sagrestia Marc'Aurelio Rottigni e dello stampatore Francesco Conzati.¹⁸² A fine mese tra molte altre uscite, si deliberò anche di spendere 344 lire e 15 denari per l'acquisto di carne di maiale, «budelli, maniche e vessighetta per salami e spago», nonché 32 lire per il chirurgo padovano Andrea Stella, che aveva medicato le gambe di un frate, tal Giovanni Battista. Nel lungo elenco dei versamenti era sempre presente l'importo a favore della Congregazione cassinese che comportava, in questo tempo, un impegno di circa 2000 lire l'anno, scritti al cassiere della Cassa e abate di Praglia. La consulenza legale fu non particolarmente costosa, stando almeno agli importi segnalati in uscita il 31 gennaio 1757¹⁸³. Anche i curati di Tramonte e Carbonara ricevevano da Praglia un compenso pari a £. 130.4 e a £. 74.8¹⁸⁴. Simile sorte toccava pure ai parroci di Brusegana, Tencarola e Carbonara a titolo di elemosina per le messe celebrate. Tra gli stipendiati del monastero figurò anche un computista «per la fattura de libri da farsi l'anno 1760». La varietà degli impegni finanziari del monastero evidenzia l'intensità dei rapporti di Praglia con la società circostante in un rapporto ricco di scambi di ogni genere: il monastero pagava le imposte e altre obbligazioni finanziarie, comprava consulenze mediche e legali, manteneva

¹⁸² ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 230, primo gennaio 1755, n. 1. Solo la sezione dell'avere era sottoscritta dall'abate e dal padre decano e cellerario, in questo caso, da Giorgio Thiera e da Francesco Maria Mastini.

¹⁸³ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 230, 31 gennaio 1757. Gli importi oscillavano attorno alle 10 lire. Non compare l'indicazione numerica perché in questo caso in un'unica posta furono descritte tutte le voci di spesa del mese.

¹⁸⁴ ASPd, *Corporazioni soppresse, Praglia*, b. 230, 31 maggio 1760.

parroci e curati, salariava una serie di lavoratori agricoli, di muratori, di fabbri, di macellai e altre maestranze e provvedeva anche alle spese generali per la viabilità, come per il ponte di Tencarola, nonché per il mantenimento della propria proprietà fondiaria e immobiliare.

Per far fronte a un così rilevante e incessante flusso di denaro in uscita, Praglia doveva poter disporre di numerario con continuità. Il ricorso al prestito, in modo particolare nella forma del livello affrancabile, pur presente, fu praticato solo di rado. Piuttosto, il monastero faceva affidamento sugli introiti derivanti dalla vendita di generi che la grande proprietà fondiaria assicurava all'abbazia. Praglia vendeva legname proveniente dall'altipiano di Asiago, ma soprattutto commercializzava al minuto vino, aceto, cereali, formaggi e pane. Se il paragone non fosse irriverente si potrebbe suggerire che Praglia fu per secoli il centro commerciale di un assai vasto territorio, non esclusa la stessa città di Padova. Solo in caso di estrema necessità si orientò anche a ritirare somme depositate, a nome di istituti pii, come nel caso delle donzelle nazarene¹⁸⁵. Dalla corte di Praglia, di Spirano e di Brusegana, dai mulini di Tencarola, dalle cantine di vino e aceto, dai magazzini di formaggio, burro e puina, dai granai di frumento, mais, miglio, sorgo, legumi, dal forno per il pane e dai canoni d'affitto giungevano all'abbazia i denari sufficienti alla conduzione generale dell'impresa; contabilmente, tutte queste partite erano scritte nella sezione del dare, a sinistra del registro, indicando, appunto, il flusso di risorse a favore del monastero.

A queste voci d'entrata se ne aggiungevano altre, tra le quali anche le somme eventualmente resesi disponibili dopo la morte di un confratello: «Spoglio de morti//£. 1062.17 ricavate dal spoglio di fra' Battista: ritrovate in casa del monastero £. 545.14, ritrovate in sua camera come dal inventario £. 435, più come in polizza del predetto cellerario di Casa ricavate da mobili venduti»¹⁸⁶. Tale

¹⁸⁵ Non è specificato l'ente presso il quale il deposito era stato fatto. La somma prelevata fu pari a £. 1827.10. Nello stesso mese Praglia aveva anche girato in cassa 1240 lire dalla cassa di S. Urbano. ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 230, maggio 1760.

¹⁸⁶ ASPd, *Corporazioni soppresse*, Praglia, b. 230, gennaio 1759.

operazione poteva valere molte migliaia di lire, come effettivamente avvenne nel dicembre 1763, quando si contabilizzarono ben 8099 lire e 4 denari. Il cellerario di campagna si occupava anche di riscuotere il dovuto dall'esercizio della propria fornace di laterizi e dalla vendita di qualche animale appartenente a proprie stalle. Qualcosa, poco più di 160 lire a 10 lire lo staro, il monastero ricavò anche «per fattura d'olive ridotte in oglio» nel gennaio 1758. La sagrestia cooperava pur essa a incrementare gli introiti del monastero, vendendo la cera ormai vecchia. Entrate e uscite trovarono sempre un proprio bilanciamento e, anzi, all'inizio di ogni esercizio finanziario, il saldo della cassa del monastero fu sempre positivo.

Un legame forte con le istituzioni finanziarie padovane, veneziane e anche pontificie Praglia aveva sempre intrattenuto in occasione del pagamento della decima e della redecima. Come talvolta è annotato in alcune voci degli estimi di Praglia, la decima del clero poteva essere venduta o data a livello, trattandosi spesso di un prelievo su beni allodiali, liberi da ogni altro vincolo anche originario. In ogni caso il pagamento fu sempre a favore di Venezia. Si trattava di un'imposta antica che colpiva la rendita derivante dai beni stabili e dai benefici degli enti ecclesiastici, comprendendosi anche i livelli, già concessa da diversi pontefici in età medievale, e che assunse il carattere della stabilità nel 1464. Essa si giustificò perlopiù facendo riferimento alle necessità finanziarie che lo stato veneto incontrava nella guerra contro gli infedeli¹⁸⁷. Il pontefice, per questo, era solito autorizzare Venezia a procedere nella riscossione di tale prelievo. Nel 1564, in occasione della redecima, il senato decise l'elezione di deputati che, con quelli pontifici, redigessero un catastico dei beni da sottoporre alla decima e nel 1586 essi divennero I *Soprintendenti alle decime del clero* con l'importante compito di assistere i collettori e i subcollettori dell'imposta. Inoltre essi controllavano e tenevano aggiornati i registri delle proprietà ecclesiastiche, segnalando nuove acquisizioni o vendite. Queste erano possibili attraverso un incanto pubblico, in base al decreto del senato del 1605 che aveva imposto a tutti gli enti ecclesiastici di

¹⁸⁷ G. Ricci, *I Turchi alle porte*, il Mulino, Bologna, 2008.

manomorta la vendita entro due anni dall'acquisizione di qualsiasi bene di tipo immobiliare ricevuto a titolo di donazione o di legato. Solo nel 1769 Venezia elaborò unilateralmente, senza rappresentanti pontifici, un nuovo catastico entrato in vigore nel 1773. Alcuni anni dopo furono predisposti alcuni schemi generali «per dare in nota l'entrate per la nuova redecima», facendo riferimento a una tipologia contrattuale che durava da secoli e che Praglia aveva sempre stipulato¹⁸⁸.

Proprio nel 1565, in occasione della redecima, Praglia aveva provveduto a predisporre un documento dal titolo *Conditione del monasterio di Praglia che fu data l'anno 1565 agli illustrissimi signori soprintendenti alle decime papali che si pagano per indulto pontificio al serenissimo principe*, contenente l'elenco dei beni sottoposti all'imposta¹⁸⁹. Il riferimento era alla rendita prodottasi dal 1561 al 1563 espressa in generi e denaro. Il documento ha l'aspetto di un estratto d'estimo. La medesima operazione Praglia portò a termine con riferimento ai livelli, enumerandone oltre trecento¹⁹⁰. E proprio in riferimento ai livelli Praglia si preoccupò di notificare a Venezia la vendita o trasformazione dei medesimi in affitto, così che su questi il monastero non fosse più tenuto al pagamento della decima. Ancora nel 1665 pagava decima e sussidio su 15 livelli alienati nel secolo precedente, ma ancora presenti nei catastici dei Soprintendenti¹⁹¹. Gli importi dovuti da Praglia a titolo di decima erano piuttosto elevati e questo spiega ogni tentativo del monastero di sottrarre dall'imponibile ogni pur modesta rendita. Dal 1554 al 1562 l'imposta fu pari a poco meno di 130 ducati all'anno, aumentando fino a quasi 440. Dal 1638 fino al 1682 Praglia corrispose 434 ducati, ogni anno, chiudendo quasi mezzo secolo

¹⁸⁸ Il primo si riferisce a possedimenti lavorati in casa a proprie spese a boaria, il secondo a possedimenti lavorati alla parte per cui la rendita si calcolava solo sulla parte dominicale, il terzo a fondi affittati per i quali il canone costituiva la rendita e il quarto per le chiusure con casa o casone nel qual caso contava anche l'affitto dell'immobile. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 679r-680r.

¹⁸⁹ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, c. 27r. Tale polizza fu consegnata a Venezia presso l'ufficio dei Soprintendenti e protocollata col numero 346.

¹⁹⁰ *Conditione del monasterio di Praglia data l'anno 1565 alli illustrissimi sovrintendenti alle decime papali che si pagano per indulto pontificio al serenissimo principe*. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 39r-40v.

¹⁹¹ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 108r-112v.

d'imposta con un debito pari a poco più di 3.970 ducati¹⁹². Caduta Venezia queste imposte rimasero in vigore tanto che nel novembre 1798 il monastero di Praglia era ancora tenuto al pagamento, a titolo di decima, 6700 lire, di campatico 5767 lire, di campatico Brenta 252 lire e di campatico d'Adige 431 lire¹⁹³. Vita più breve ebbe invece il *Sussidio* che, introdotto nel 1529, era calcolato sugli immobili. I beni ecclesiastici della Terraferma, ma non quelli di proprietà veneziana, erano sottoposti anche a questa imposta che spesso Praglia contabilizzò con la decima. Nel 1570 esso fu pari a 408 ducati l'anno per aumentare di molto dalla metà del Seicento quando il monastero pagò, fino al 1718, 5737 lire l'anno¹⁹⁴.

Questioni analoghe Praglia incontrò anche nel pagamento del campatico. Non tutti i beni erano sottoposti a tale imposta e pertanto il monastero si adoperò sempre per evitare il pagamento di imposte non dovute. Nell'occasione della redecima e campatico, proclamati dal senato veneziano sui beni ecclesiastici della Dominante e della Terraferma il 28 gennaio 1769, l'avvocato Boscolo Zanetti, nell'estate 1773, offrì all'abbazia di Praglia il proprio impegno per far levare una serie di proprietà del monastero dai registri del campatico conservati presso la Camera fiscale di Padova. A Brugine erano situati beni che, secondo Zanetti, interprete degli interessi del monastero, erano stati erroneamente allibrati nei libri del campatico laico presso la Camera fiscale di Padova nel 1724. Per seguire la pratica egli chiese un compenso pari al 10% dell'importo recuperato a titolo di rimborso fiscale per le imposte pagate indebitamente¹⁹⁵.

Con sentenza del Magistrato sopra le decime del clero e dei Revisori e regolatori sopra le entrate pubbliche in zecca la causa si

¹⁹² ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, c. 127r-v. Negli anni successivi il monastero pagò fino al 1718 £. 2550, dal 1719 al 1736 £. 2368, dal 1737 al 1745 £. 2357, dal 1746 al 1754 £. 1325 e dal 1755 al 1772 1322 lire. Il pagamento si effettuava in due rate ogni anno. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 584r-595r.

¹⁹³ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, c. 791r.

¹⁹⁴ Dal 1719 al 1730 l'importo fu pari a £. 5334 e dal 1730 al 1761 a £. 5328. Da notare che il sussidio era calcolato a partire dalla decima. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 596r-604v.

¹⁹⁵ Decima, sussidio e campatico erano imposte che gravavano assai pesantemente sul monastero e con ogni probabilità per questo motivo Praglia tenne dei registri di piccolo formato di quietanze dei pagamenti avvenuti tratti dai giornali di cassa della Camera fiscale di Padova, *Dal 1684 al 1750 Quietanze di decime, sussidi, campatici*. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 475r-531r e c. 499v per il campatico del 1700.

risolse con soddisfazione per il monastero. Zanetti sottolineò come i beni entrati nel patrimonio dell'ente ecclesiastico prima del 1564 non erano per ciò stesso soggetti al campatico «sino alla nuova redecima clericale di tutti li beni possessi dagli ecclesiastici e che furono notificati alle decime ecclesiastiche e sussidi al magistrato delle decime del clero a Venezia sino dall'anno 1564 non furono soggetti al pagamento dell'ordinario campatico, come i beni possessi dai laici»¹⁹⁶. Ma i beni di Praglia in questione erano stati notificati a Venezia nel 1564 e a Padova nel 1694 e ciò aveva dato luogo a una serie di pagamenti di imposte che, dovuti in ogni caso, erano invece non giustificati nel caso particolare del campatico. Zanetti, conscio che Praglia avrebbe potuto chiedere il rimborso di quanto erroneamente pagato, scrisse che si sarebbe accontentato del riconoscimento della propria richiesta, che comportava la cancellazione in Camera fiscale di Padova della proprietà monastica a Brugine dai libri del campatico «per adesso mi contento di ricevere bonificazione delli soli campi di Bruzene. O Dio come siamo intricati con questa nuova redecima! Tutti si lamentano del notabile accrescimento di essa, io sono pieno di clienti»¹⁹⁷.

Tra il 1778 e l'anno successivo fu approvata una terminazione che prevedeva l'obbligo di confrontare le polizze dei beni da sottoporsi alla decima e al campatico, trattandosi dei medesimi fondi. Il controllo doveva essere fatto tenendo presente anche gli estimi presentati, in maniera tale che nulla o quasi potesse sfuggire al fisco veneziano¹⁹⁸. La questione del campatico, imposta separata dalle altre *gravezze de mandato domini*, era così importante che il cellerario e decano del monastero Gaetano Alberti presentò una sintetica polizza giurata dei beni del monastero sottoposti, appunto, a tale imposta¹⁹⁹. Dal documento emergeva il fatto che il monastero

¹⁹⁶ I beni situati a Brugine ed erroneamente iscritti nei registri del campatico erano entrati a far parte del peculio del monastero assai prima del 1564 per cui Zanetti pensò anche di ricordare che «un decreto dell'anno 1645, che precisamente ciò decide, né mai gli ecclesiastici veneti pagarono sino ad ora campatico al magistrato dei savi delle intrade né li forastieri nella camere di Terraferma per li beni notificati come sopra, che gravezze papali al clero di Venezia». ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, c. 627r.

¹⁹⁷ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, c. 628r.

¹⁹⁸ *Terminazione della conferenza del magistrato de' revisori e regolatori dell'entrate pubbliche, e savi cassieri, esecutiva del decreto dell'eccellentissimo senato de di 5 dicembre 1778 relativa alla redecima ecclesiastica*, Venezia 1779. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 647r-656r.

¹⁹⁹ «Alli illustrissimi et eccellentissimi signori soprintendenti alle decime del Clero, in correlazione della polizza presentata oggi in decima del monastero di S. Maria di Praglia, notifico io sottoscritto in separato

possedeva 2875 campi, 240 dei quali inutili, a Praglia, Torreglia, Abano, Monterosso, Tramonte e Monteortone; 939 a Brusegana e Tencarola, dei quali 120 privi di ogni rendita; 809 a Spirano, Carbonara e Rovolon, dei quali 93 inutili; 122 a Valsanzibio, dei quali , 25 guasti; 90 a Brugine e Piove, dei quali 5 inservibili, e 177 ad Asiago, dei quali 147 inutilizzabili. Cinquemiladodici campi compresi quelli assegnati alle tre parrocchie sostenute dal monastero. Il senso di tale operazione di conteggio stava tutto nella speranza di poter sottoporre al campatico quasi esclusivamente quei campi che erano stati dichiarati ininfluenti nella produzione della rendita del monastero.

Le regole che in età moderna avevano guidato la compilazione sia di estimi generali sia di catastici particolari di ogni soggetto all'imposizione diretta nello stato veneto, pur frutto di un'approfondita conoscenza tecnica della materia, rispondevano tuttavia a esigenze e criteri tipici dell'antico regime. Esenzioni, privilegi, trattamenti del tutto particolari, anche se non sempre di favore, incapacità di pensare a una fiscalità omogenea, erano l'espressione maggiormente visibile di una società di ineguali. Non solo gli ecclesiastici costituivano un ceto con un proprio estimo sul quale corrispondevano imposte specifiche, ma all'interno dello stesso ordine le differenze erano ben presenti. Tutti erano obbligati alla decima, ma i cardinali, i cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano e gli ordini mendicanti godevano del privilegio dell'esenzione²⁰⁰. Altre forme di esenzione erano legate alla terra posseduta dagli enti ecclesiastici; questa portava con sé privilegi ed esenzioni, talvolta anche aggravi, che contribuirono a costituire una proprietà ecclesiastica affatto disomogenea. Molti decreti del senato veneziano accordarono nel tempo al monastero esenzioni fiscali di vario tipo, anche se la maggior parte riguardò il pagamento della dadia. Già dall'inizio del Quattrocento Venezia aveva concesso l'esenzione da ogni tipo di dazio a favore degli abitanti dei Sette

foglio anco alla gravezza del campatico, la nota distinta di tutti li campi appartenenti al medesimo monastero». ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 51, cc. 739r-740v.

²⁰⁰ Renato Bordone Giuseppe Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Einaudi, Torino 2009, pp. 380-382.

comuni che erano soliti portare le proprie merci a Vicenza²⁰¹. Un atteggiamento simile la Dominante adottò nei confronti dei produttori d'olio dei Colli Euganei in prossimità di Este, esentati, appunto, dal pagamento del dazio ²⁰². Diversi altri segni caratterizzavano in antico regime tale situazione di ineguaglianza. Quando si aprì una disputa tra diversi monasteri benedettini, tra i quali anche Praglia, con l'Arte della lana di Padova, a proposito degli abiti monacali rubati a Brusegana, il Consiglio dei XVI della città si interrogò se prendere le difese dei monaci oppure «dell'Arte della lana stante i suoi privilegi»²⁰³.

In un fascicolo di pergamena di piccolo formato Praglia raccolse le ricevute del pagamento della dadia dal 1491 al 1524. Il 21 maggio 1509 si interruppero i pagamenti che ripresero regolarmente dal dicembre 1518 ²⁰⁴. In altre occasioni, specialmente quando il monastero pagava un debito d'imposta per non avere versato il dovuto entro i termini stabiliti, si procedeva a stendere un documento, anch'esso di pergamena, attestante, appunto, l'avvenuto saldo del debito. Questo era redatto da un notaio che, in tal modo, certificava l'avvenuto pagamento, e così avvenne il 25 gennaio 1539 quando il notaio Giovanni Antonio Maripetto attestò di avere ricevuto dal cellerario Felice da Brescia «pro ipso suo monasterio solvente et exbursante ducatos centum ad libra sex soldos quatuor pro ducato in numerata pecunia pro resto dadiae»²⁰⁵. Spesso gli importi dovuti a titolo di dadia furono usati per pagare gli interessi derivanti da diversi prestiti che Venezia aveva chiesto alle città del Dominio. Il 21 maggio 1527 la Dominante aveva ottenuto da Padova un prestito di diecimila ducati, che il doge Andrea Gritti stabilì che si pagasse bonificando alla città la dadia dovuta nel 1528 e anno seguente. Praglia non era specificamente nominata nella ducale, ma era indirettamente interessata alla faccenda, dal momento che il monastero allibrava alcuni dei propri

²⁰¹ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 47, cc. 239r-254r. Gli atti trattano le esenzioni a favore dei Sette comuni dove anche Praglia aveva propri interessi.

²⁰² ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 47, c. 865r.

²⁰³ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 47, c. 768r.

²⁰⁴ Questo fu di certo una conseguenza della guerra della Lega di Cambrai. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 47, c. 181r.

²⁰⁵ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 47, c. 438v.

beni nell'estimo della Città²⁰⁶. Il monastero a vario titolo, d'imposta o di prestito, era coinvolto nella finanza pubblica del tempo, particolarmente nella fase della raccolta e meno in quello della spesa. In altre circostanze Venezia era solita chiedere risorse, anche ingenti, alle città dello Stato, senza fissare una scadenza precisa per la restituzione del capitale, promettendo il pagamento di un interesse pari al 5% fino a quando il denaro avuto a credito fosse stato effettivamente pagato²⁰⁷. L'ente preposto a tale operazione era il Monte del sussidio creato nel 1526 a Venezia. L'interesse corrisposto, fissato dal Senato e poi anche dal Consiglio dei X, era pari al 5% indipendentemente dalla durata del prestito. In tal modo erano regolati tutti i contratti che prevedevano il pagamento di un interesse su denaro dato a credito, come nel caso del livello censuario.

²⁰⁶ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 47, c.195r-v.

²⁰⁷ Andrea Gritti il 21 ottobre 1528 aveva chiesto 10.000 ducati da depositarsi presso il Monte del sussidio veneziano la cui Camera avrebbe poi, due volte l'anno, corrisposto gli interessi fino al pagamento del debito. ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 47, c. 197r-v.

CAPITOLO III

VERSO LA SOPPRESSIONE

1. Venezia, Roma e la proprietà ecclesiastica

Praglia e più in generale i monasteri benedettini dello stato veneto furono esclusi dai provvedimenti di alienazione della Repubblica di Venezia che si erano susseguiti a carico della proprietà ecclesiastica e in modo particolare di quella degli ordini regolari. Avendo istituito diverse magistrature preposte al monitoraggio dei beni appartenenti alla Chiesa, la città impiegò ingenti risorse pubbliche per il governo di una materia che, già prima della seconda metà del Settecento, momento forse di maggior criticità della questione, si era discussa per secoli. La questione specifica del profilo giuridico dei beni ecclesiastici di proprietà o di enti veneziani o del dominio o, addirittura, extraterritoriali, costituiva solo un aspetto, anche se molto importante, del sempre assai critico rapporto tra lo stato marciano e la Chiesa. I momenti di attrito tra la città lagunare e la Santa Sede davvero furono innumerevoli. Capitò spesso che le contese fra Stato e Chiesa sorgessero in occasione di scontri che non necessariamente dovevano coinvolgere in prima persona uno dei contendenti. Tra le prime occasioni di contrasto vi fu la guerra della Lega di Cambrai capeggiata dal pontefice Giulio II. La sconfitta veneziana non solo ebbe importanti ripercussioni politiche, economiche e anche di carattere internazionale, ma incoraggiò Roma a usare la mano pesante a carico della Serenissima proprio a spese della presenza della Chiesa veneta²⁰⁸.

²⁰⁸ L'impatto della guerra della Lega di Cambrai a Venezia fu devastante, come ha sottolineato Giuseppe Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione 1515-1530*, FrancoAngeli, Milano, 1986; Giovan Francesco Buzzacarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, testo e note a cura di Francesco Canton, Editoriale Programma, Padova, 2010 e l'importante raccolta di saggi Giuseppe Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di*

Nel 1510 il papa aveva privato Venezia del potere di nomina dei vescovi nelle sedi vacanti di Terraferma, privilegio precedentemente usufruito e ancora in godimento da parte dei governi di Francia e Spagna. Inutilmente la Repubblica aveva cercato di ottenere nuovamente tale privilegio, anche dopo la scomparsa di Giulio II. Le mense vescovili erano realtà assai ben dotate e il loro controllo e sfruttamento era affare assai importante anche per la Santa Sede e ciò senza tenere conto dell'interesse a occupare tali cariche da parte di membri dei patriziati veneziano e locali²⁰⁹. Nel medesimo anno, inoltre, Venezia dovette rinunciare alla riscossione della decima da parte del clero, un provvedimento che, se fosse stato osservato per lungo tempo, avrebbe arrecato danni significativi alla finanza pubblica veneziana. Nello stesso tempo, questioni minori, ma non prive di importanza, continuarono a turbare i rapporti tra i due poteri: il diritto di visita ai monasteri da parte di un delegato pontificio, il controllo del patriarcato di Aquileia, il diritto delle navi pontificie a navigare liberamente in Adriatico, furono tutti motivi di conflitto. Pesante per Venezia fu la pretesa romana di poter applicare la censura sui libri che venivano stampati in gran numero in città, ma ancora più grave, fu il contenuto complessivo della bolla *In coena Domini* che spinse Venezia addirittura a rifiutarne la pubblicazione e a darne il dovuto corso, un atto considerato dal nunzio pontificio di estrema gravità, se non di aperto sostegno alla causa protestante²¹⁰.

Agnadello, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2011. Fu così acuto il senso della sconfitta che la cultura politica del tempo e, in seguito, per alcuni decenni continuò a interrogarsi sulla natura di una città, Venezia appunto, che se da una parte costituiva un modello politico da imitare, dall'altra era pur capitolata rovinosamente, dovendo anche registrare un ben timido appoggio da parte delle città del proprio dominio. La costruzione del mito di Venezia si era edificata su una serie di elementi caratterizzati da G. Silvano, «*La Repubblica de' Viniziani*». *Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Leo S. Olschki, Firenze, 1993. Assai critico del mito era stato sempre Niccolò Machiavelli che icasticamente scrisse «Vinegia, avendo occupato fran parte d'Italia, e la maggior parte non con la guerra ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare pruova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa», Tito Livio, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 6, in *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Sansoni, Firenze, 1971, p. 86.

²⁰⁹ G. Silvano, *Appunti sulla mensa vescovile di Padova al tempo di Gregorio Barbarigo*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda controriforma (1625-1697)*, a cura di Liliana Billanovich e Pierantonio Gios, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 1999, pp. 797-814.

²¹⁰ Tra le numerose osservazioni che il nunzio a Venezia presentò vi fu anche un'annotazione molto penetrante che mise in rilievo la cattiva disposizione veneziana «di procurare che la bolla *In coena Domini* non si pubblicasse, et già questo s'è tentato benché con gran riguardo et segretezza, com'io ho intese da alcuni prelati i quali m'hanno detto d'essere stati ricerchi molti anni sono a non pubblicare detta bolla» in A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1964, p. 113.

La bolla vietava l'accoglienza all'interno dei singoli stati di persone anche solo sospettate di eresia e impediva all'autorità civile di procedere contro cardinali, vescovi, ecclesiastici in genere, loro agenti e procuratori per reati comuni. Inoltre si faceva divieto di imporre sulla proprietà ecclesiastica ogni forma di prelievo senza l'approvazione della curia romana e fu negata la possibilità di sequestrare rendite provenienti da patrimoni della Chiesa. In aggiunta doveva considerarsi scomunicato ogni governo che, per qualsiasi motivo, avesse occupato fondi ecclesiastici, come se il pontefice già intravedesse e paventasse quel che presto si sarebbe verificato con l'eversione dell'asse ecclesiastico. Infine questa bolla aveva richiamato ogni stato a prestare attenzione e moderazione nell'applicazione del prelievo fiscale, ritenuto a Roma troppo spesso eccessivo e imposto a contribuenti certo non ricchi²¹¹. Ciò era accaduto nel 1569; due decenni dopo, Venezia riconosceva, come legittimo re di Francia, Enrico IV, allora ancora protestante. Difficile pensare che Roma potesse nutrire particolari simpatie per Venezia, tanto più che tra il 1604 e l'anno successivo si promulgarono due leggi in aperto conflitto con quanto il pontefice si attendeva da un suddito fedele come la Repubblica. Soprattutto il primo dei due provvedimenti sembrò violare in modo prepotente il diritto della Chiesa a nuove fondazioni nel territorio dello Stato, tanto che era richiesta l'approvazione preventiva del governo veneziano anche per l'istituzione di luoghi pii. La sfida era rivolta a Roma, piuttosto che al mondo ecclesiastico veneto.

L'insediamento di istituzioni religiose e di luoghi pii comportava il dirottamento, in forza di speciali obblighi tributari, a favore della finanza romana di risorse che altrimenti sarebbero rimaste all'interno dello stato marciano. Insomma, Venezia voleva limitare il più possibile ogni ulteriore allargamento della proprietà ecclesiastica, che, riteneva, andasse ormai a formare una sorta di stato nello stato, sottoposto a leggi e una fiscalità diversi da quelli in vigore su altri territori: «se si lasciasse passare li beni laici in persone ecclesiastiche, certa cosa è che in poco tempo passariano in

²¹¹ Su questo particolare aspetto della bolla ha opportunamente richiamato l'attenzione Paolo Prodi, *Introduzione a Fisco, Religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz e Paolo Prodi, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 7-20, in particolare pp. 17-19.

esse tutti li beni laici et [...] le gravezze sopportate da nostri sudditi sopra minor qualità de beni e de persone convenir anco riuscir loro insopportabili, oltre che il principe veniria a scemar grandemente delle rendite, vero mantenimento delli stati»²¹². Le cose non stavamo proprio così, dacché i beni ecclesiastici, come mostra il caso praghese, contribuivano largamente alla finanza statale. Intanto, in questa temperie, capitò l'arresto a Venezia di due sacerdoti veneziani ordinato dal Consiglio dei X per reati comuni. Il fatto, in sé piuttosto banale, dette luogo a una disputa di risonanza addirittura europea, che costrinse la città a subire l'interdetto pontificio nel 1606. Venezia rivendicò con convinzione nella scelta fatta la propria autonomia da Roma, ponendo in discussione la stessa autorità pontificia²¹³. Il pontefice, da parte sua, nutriva la speranza che alla fine Venezia si sarebbe piegata; la situazione internazionale risultava favorevole a Roma e la congiuntura economica poco propizia per la città lagunare spinsero Paolo V a emettere due brevi per chiedere la revoca dei provvedimenti del 1604 e 1605 e la consegna dei due ecclesiastici arrestati a un tribunale ecclesiastico. Seguì un ultimatum, ma Venezia restò ferma nella propria opposizione a Roma e, anzi, chiese ai propri sudditi di ignorare l'interdetto e di continuare a celebrare messe e a esercitare l'ufficio sacerdotale in tutto lo Stato. Teatini, cappuccini e gesuiti rimasero fedeli al papa e, nell'occasione, Venezia decise la loro espulsione. La soluzione del conflitto con Roma fu raggiunta rapidamente; la Francia convinse Venezia a consegnare i due preti all'autorità francese, ottenne che la normativa sulla manomorta restasse in vigore e che cappuccini e teatini potessero tornare, mentre i gesuiti rimasero esclusi dall'accordo. Infine suggerì al papa di ritirare l'interdetto.

Non si trattò certo di poca cosa! Insopportabile fu il ricorso continuo, quasi sistematico, alla ricchezza della Chiesa ogniqualvolta la Repubblica si era trovata in difficoltà finanziarie

²¹² In Ivana Pederzani, *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco*, Vita e Pensiero, Milano, 1992, p. 319. Tale preoccupazione può verosimilmente essere stata condivisa anche altrove.

²¹³ Sul tema, nell'immensa storiografia disponibile, si segnalano il recente Gino Benzoni (a cura di), *Lo Stato Marciano durante l'Interdetto (1606-1607)*, Associazione Minelliana, Rovigo, 2008 e Antonella Barzazi, *Tra Venezia e Roma: l'interdetto, Sarpi, i Serviti*, Leo S. Olschki, Firenze, 2005.

spesso per motivi di politica internazionale. I molti conflitti armati nei quali fu coinvolta costrinsero la città a trovare finanziamenti cospicui che, tenendo conto della natura della fiscalità veneta e in generale di quella dell'età moderna, non si sarebbero potuti trovare semplicemente inasprendo il prelievo sia diretto sia indiretto. E così, per fare fronte alle ingentissime spese causate dal continuo stato di guerra con l'impero ottomano, Venezia fu obbligata a porre mano a provvedimenti finanziari di varia natura, tra i quali spiccò, dopo più di un secolo da Cambrai, l'idea di fare ricorso a beni pubblici e privati che, demanializzati e messi in vendita dallo Stato, certo non avrebbero deluso le aspettative di forti incassi. Di più facile realizzazione era apparsa ai veneziani l'idea di vendere sul mercato proprietà immobiliari, nella maggioranza dei casi, fondi rustici, che erano posseduti soprattutto dagli ordini religiosi.

Fino alle soppressioni su larga scala, realizzate in età napoleonica e poi nei primi anni di vita dello stato unitario italiano, interventi di demanializzazione si erano verificati in gran numero e tra questi, il più significativo fu quello condotto a termine in occasione della guerra di Candia, un conflitto all'interno del continuo scontro tra Venezia e i turchi. Nel 1645 erano sbarcati a Creta e avevano posto sotto assedio Iraklio, che fu difesa per vent'anni da Francesco Morosini, detto il Peloponesiaco²¹⁴. La Repubblica dovette, alla fine, ammettere la sconfitta, anche se aveva riportato molte vittorie per mare, avendo inflitto alla flotta turca pesanti perdite. I turchi prevalsero perché riuscirono ad approvvigionarsi meglio dei veneziani e anche perché riuscirono a evitare il più possibile scontri per mare con la flotta veneziana, che tante sconfitte aveva pur inferto a quella turca²¹⁵. La pace fu raggiunta nel 1671. Questa guerra non fu solo una questione militare. Essa comportò cambiamenti profondi all'interno dello stato veneto; Venezia dovette, dapprima, dare l'avvio a una massiccia vendita di beni comunali, che potesse assicurare risorse per la guerra per procedere poi, senza indugio alcuno, ad applicare simili procedure di vendita ai beni ecclesiastici, l'alienazione dei quali

²¹⁴ Era stato così chiamato per la conquista della Morea tra il 1684 e il 1688, quando fu eletto doge.

²¹⁵ Ioanna Steriotou, *Le fortezze del regno di Candia. L'organizzazione, i progetti, la costruzione*, in *Venezia e Creta*, a cura di Gherardo Ortalli, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1998, pp. 283-302.

fruttò complessivamente poco meno di un milione di ducati correnti²¹⁶. Resero possibile questa importante operazione di vendita non solo l'avallo papale, che il vescovo Carlo Carafa aveva preventivamente ottenuto dal pontefice Innocenzo X, ma anche la ben nota inchiesta innocenziana sullo stato degli ordini regolari in Italia. La quantità di dati raccolti fu enorme e, sebbene attendano ancora di essere analizzati compiutamente, offrono tuttavia un quadro di certo indicativo di una situazione che, da una parte, contava una serie elevata di ordini ai quali appartenevano religiosi in numero assai variabile, elevato nel caso dei minori osservanti, dei cappuccini e degli agostiniani e assai più contenuto in quello dei gesuiti o dei cassinesi e, dall'altra, un'alta percentuale delle rendite concentrata proprio negli ordini con minor numero di religiosi²¹⁷. La consistenza della famiglia monacale non determinò in modo alcuno l'entità delle risorse disponibili. Le circostanze, la guerra, la sconfitta, le difficoltà finanziarie e un rapporto informativo sullo stato della proprietà ecclesiastica, contribuirono a fare delle scelte veneziane una disegno di successo, che certo non poté passare inosservato.

Le relazioni dello stato veneto con la chiesa tutta furono, se non da sempre, almeno dall'età sarpiana, l'espressione di una particolare forma di giurisdizionalismo²¹⁸. I provvedimenti, molti nei secoli a carico della proprietà ecclesiastica, non furono mai la conseguenza di un capriccio e tanto meno di una forma di ritorsione del potere pubblico²¹⁹. Fu piuttosto l'esito di una scelta culturale prima che economica, che Venezia aveva elaborato soprattutto in

²¹⁶ G. Gullino, *Il rientro dei gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, in *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, a cura di Mario Zanardi, Gregoriana, Padova, 1994, pp. 421-431, p. 423.

²¹⁷ I cassinesi occupavano il secondo posto, i gesuiti il primo e i domenicani il terzo. Queste indicazioni così essenziali sono state ricavate da un'elaborazione più articolata di F. Landi, *Storia economica del clero*, pp. 127-131 che, a sua volta, ha fatto uso della ricerca di Emanuele Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1971.

²¹⁸ Sulla figura del Sarpi rimane fondamentale la monografia di Gaetano Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino, 1979 da vedere con A. Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici*, pp. 3-101.

²¹⁹ Alla secolarizzazione e in particolare alla cultura francese della Rivoluzione e dell'età napoleonica fanno riferimento le osservazioni, quasi scanzonate ma stimolanti di Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 396-449. L'attenzione è rivolta al fenomeno su scala planetaria.

occasione dell'Interdetto del 1606²²⁰. Sarpi, convinto sostenitore della causa veneziana, aveva sviluppato nel corso della controversia gli elementi di un nuovo diritto ecclesiastico, il più moderno d'Europa, in grado di difendere lo stato veneziano, e quello moderno più in generale, dalle ingerenze del potere religioso. Di queste scelte, che avevano avuto un eco europeo perché Venezia, essendosi opposta a Paolo V, Camillo Borghese, sembrava avere assunto un atteggiamento critico anche verso la Controriforma, la città pagò gravi conseguenze, non ultima l'accettazione della richiesta del pontefice di riammettere i gesuiti in città nel 1657, dalla quale erano stati scacciati cinquant'anni prima. L'atteggiamento critico del Sarpi e dei sarpiani nei confronti di Roma si era espresso anche nel loro atteggiamento verso Galileo Galilei, intento a far riconoscere il copernicanesimo dalla Chiesa²²¹. Insomma, in numerose circostanze il potere civile veneziano aveva rivendicato a sé la possibilità di intervenire su molteplici aspetti riguardanti la presenza della Chiesa nello Stato da un punto di vista sia spirituale e culturale sia materiale²²².

²²⁰ La vicenda, l'arresto di due ecclesiastici da parte dell'autorità veneziana per reati comuni e il conseguente diritto a giudicarli, dette luogo a una disputa tra Palazzo ducale e la Santa Sede di risonanza europea. Venezia rivendicò con convinzione la propria autonomia da Roma, ponendo in discussione la stessa autorità pontificia. Sul tema, nell'immensa storiografia disponibile, si rimanda a G. Benzoni, *Lo Stato Marciano durante l'Interdetto*.

²²¹ «Ed è indubbio che per i sarpiani è incomprensibile la lotta ingaggiata da Galileo per il copernicanesimo in seno a una Chiesa da essi ritenuta chiusa ad ogni esigenza spirituale e culturale: sfuggiva loro il significato della battaglia [...] di rimando, Galilei sembra ignorare la battaglia a suo tempo intrapresa a Venezia dai 'giovani' e da Paolo Sarpi», Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 294-295. Assai interessante a riguardo il ritrovamento alcuni anni fa di un manoscritto del Sarpi che sembra essere stato scritto proprio in risposta al *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus* dal cardinale gesuita Roberto Bellarmino: Paolo Sarpi, *Della potestà de' principi*, a cura di Nina Cannizzaro, con un saggio di Corrado Pin, Marsilio, Venezia, 2006.

²²² Il giurisdizionalismo non fu una mera e generica petizione di principio mirante a rivendicare una precisa distinzione e, in alcuni casi, coordinamento tra i poteri dello Stato e quelli della Chiesa. Si trattò piuttosto di porre le basi di un nuovo diritto ecclesiastico, rispettoso della sfera civile e di stabilire le modalità d'intervento da parte dello Stato negli affari ecclesiastici. Questi si articolarono in una ricca gamma di diritti: gli *iura circa sacra* si distinsero in *ius advocatiae*, diritto di suprema tutela della Chiesa da parte del potere civile; *ius inspectionis*, diritto di controllare ogni aspetto della vita ecclesiastica; *ius dominii eminentis*, diritto eminente dello Stato sui beni ecclesiastici; *ius reformandi*, diritto d'intervento nella vita della Chiesa per difenderla; *ius exclusivae*, diritto diretto di nomina alle supreme cariche della Chiesa; *ius cavendi*, diritto al controllo preventivo su atti ecclesiastici. E non fu solo una lotta astratta sulla natura dei poteri di Stato e Chiesa, ma la pretesa di controllare le relazioni tra la Santa Sede, le chiese nazionali e, più in generale, la chiesa operante all'interno di ogni singola realtà statale, come fu il caso della Repubblica di Venezia. Il giurisdizionalismo assunse denominazioni diverse: gallicanesimo in Francia, giuseppinismo in Austria, regalismo in Spagna, febronianismo negli stati della Dieta tedesca. Su questi temi Arturo Carlo Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Morano, Napoli, 1972², Mario Rosa, *La contrastata ragione: riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009, Idem (a cura di), *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006 e Idem, *Clero e Società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1997². Pertinenti le osservazioni di Ugo Tucci, *Economia e finanza all'epoca di Paolo Sarpi*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Ateneo Veneto, Venezia, 2006, pp. 31-44.

Dopo la crisi dell'Interdetto, la Repubblica continuò a sottoporre i documenti pontifici a un controllo di merito prima della loro diffusione nello Stato e a vigilare strettamente sulla proprietà ecclesiastica. Continuò pure a perseguire con propri giudizi gli ecclesiastici che si fossero macchiati di reati comuni e una qualche voce la levò anche sui procedimenti dell'Inquisizione²²³. La demanializzazione dei beni della Chiesa era solo una delle modalità, di certo la più radicale, attraverso cui la Repubblica aveva esercitato il proprio potere sul clero, che in tal modo si era trovato sottoposto a due poteri: quello della Santa Sede e quello di Palazzo Ducale²²⁴. Praglia non dovette conoscere in età veneziana lo sconforto della soppressione, ma molto contribuì alla finanza sia papale sia veneziana.

2. Venezia e la *Deputazione* ad pias causas

Subito dopo l'entrata a Venezia dei francescani e dei domenicani verso la metà del '200, la città comprese assai rapidamente che un qualche provvedimento doveva essere preso per limitare il potenziale accumularsi di eccessiva ricchezza nei patrimoni di questi ordini mendicanti. Arrivò così nel 1258 a decretare che nessuna proprietà immobiliare poteva trasferirsi o registrarsi a loro favore, se non fosse stato fatto salvo il diritto di esigere, su tali beni, le stesse imposte gravanti sulla proprietà laica. Su questa linea la Repubblica continuò a camminare senza indietreggiamenti e, anzi, intervenne più volte non solo per demanializzare fondi ecclesiastici, ma soprattutto per frenarne l'accumulazione, che sembrava un processo di assai difficile controllo e potenzialmente minaccioso per la stessa prosperità dello Stato²²⁵. Così, secoli dopo, provò a stabilire che, senza il parere favorevole del senato, nessun bene poteva essere trasferito a qualsiasi titolo a un ente ecclesiastico da

²²³ G. Cozzi, *Venezia nello scenario europeo*, in Gaetano Cozzi, Micheal Knapton e Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 5-200, in particolare p. 91.

²²⁴ Una sintesi efficace si deve a Domenico Sella, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2005⁴, pp. 210-223.

²²⁵ Un magistrale schizzo delle condizioni della proprietà ecclesiastica in chiave comparata si deve a Carlo Maria Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, il Mulino, Bologna, 1994⁵, pp. 60-64.

parte di un laico; tale divieto fu operativo dal 1412 a Venezia e nel Dogado e dal 1625 in tutto lo stato marciano. Una misura così drastica, tuttavia, non riuscì a interrompere significativamente il flusso di ricchezze verso luoghi sacri e pii che continuarono a prosperare e ad accumulare ricchezze. Venezia era perfino giunta a istituire, all'interno dell'ufficio dei Dieci savi alle decime in Rialto, una Deputazione alle vendite con il compito di provvedere all'alienazione, entro 2 anni dall'accettazione, dei beni entrati in un patrimonio ecclesiastico. Questi, nell'intenzione della Repubblica, sarebbero dovuti andare a incrementare la manomorta solo temporaneamente, concedendo all'ente ecclesiastico un uso del bene limitato nel tempo.

Dall'abbazia euganea, come da ogni altro istituto religioso, specialmente se regolare, si dovette guardare solo con una certa apprensione alle prospettive cui verosimilmente sarebbe andata incontro l'immensa proprietà del monastero. Nella seconda metà del '700 Venezia aveva intensificato il già stretto controllo esercitato sulla Chiesa, focalizzando il proprio interesse principalmente sulla proprietà ecclesiastica, ritenuta ormai irragionevolmente estesa, considerate le mutate condizioni economiche, ma anche culturali del tempo, assai diverse da quelle che avevano caratterizzato il contesto entro il quale la formazione del patrimonio era avvenuta. Era solo una questione di tempo e attendere l'occasione più propizia per sferrare il colpo definitivo. Intanto, la Deputazione alle vendite era stata integrata il 12 settembre 1776 da altra, *ad pias causas*, istituita dal senato veneziano con il nome di Deputazione straordinaria aggiunta al Collegio dei dieci savi sopra le decime di Rialto. Questa aveva il compito di attuare i provvedimenti che la Repubblica aveva già fatto propri e che attendevano, appunto, o di essere realizzati o di essere valutati, se già operativi. Occorreva, dopo che era trascorso molto tempo, dall'approvazione delle due leggi del 1536 e del 1605 sul contenimento della manomorta, verificarne l'attuazione. Per questo la Deputazione avviò un'importante opera di censimento sulle cui risultanze furono approvati due assai rilevanti provvedimenti nel 1767 e 1768 che disciplinarono gli ordini regolari, limitarono la manomorta e

decretarono la chiusura degli istituti maschili con meno di 12 individui.

La Deputazione, coadiuvata dal 1768 dall'Aggiunto sopra monasteri, era un organo tecnico che tuttavia si fece portatrice di una cultura e di un orientamento francamente giurisdizionalisti. In ciò si lasciò influenzare dall'azione e dal pensiero di uomini come Antonio Montegnacco, erede ideale delle istanze sarpiane. Consultore della Repubblica, era stato interpellato in più occasioni già dal 1746, ma particolarmente in occasione di un parere che Sebastiano Foscarini gli aveva chiesto circa i modi di revisione dei brevi che giungevano a Venezia da Roma. Nel 1754 predispose una scrittura in proposito, rivendicando il diritto di revisione dei medesimi da parte dell'autorità civile veneziana, come peraltro era già stato affermato e approvato dall'inizio del '600; l'anno successivo il Senato emanò il noto decreto del 7 settembre immediatamente impugnato da Benedetto XIV. Il consultore, come ormai da copione, a sua volta difese la scelta di Venezia dando luogo a un altro episodio, tra i molti, del conflitto tra Venezia e Roma. Nell'agosto del 1758 fu sollevato dall'ufficio di consultore e fu pure revocato il decreto del 1754, forse anche come atto di riverenza verso il nuovo pontefice Clemente XIII, Carlo della Torre Rezzonico. Lontano dall'incarico, ebbe modo di affrontare sistematicamente i problemi riguardanti il clero veneto e nel 1766 pubblicò l'importante *Ragionamento intorno a' beni temporali posseduti dalle chiese*, sostenendo il diritto dell'autorità civile a intervenire in tale materia²²⁶. Montegnacco non era solo.

La natura e gli orientamenti di questa nuova Deputazione costituirono una sorta di sintesi dei tradizionali orientamenti del giurisdizionalismo veneto. A suggerirne l'istituzione era stato, tra altri, Tommaso Antonio Contin, uno tra gli esponenti maggiori della corrente giurisdizionalista, in ciò assai vicino a Montegnacco. Strenuo oppositore della Compagnia di Gesù, rivendicò a Venezia il

²²⁶ Il più recente profilo dell'autore si deve a Giuseppe Trebbi, *Montegnacco Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, 2012. L'anno dopo pubblicò la *Confermazione del ragionamento intorno a' beni temporali delle chiese*. Il suo *Ragionamento* fu posto all'Indice e forse anche per questo declinò l'invito di Andea Tron a ricoprire nuovamente l'incarico di consultore, volendo non esasperare il conflitto con la Santa Sede.

merito di avere scacciato dalla città i gesuiti già nel '600, auspicando, non troppo allusivamente, che un'analoga scelta dovesse essere fatta nuovamente, tanto più che la Compagnia appariva osteggiata e in grave difficoltà anche in Francia dove fu sciolta nel 1764 e in Portogallo, da dove era stata scacciata nel 1759²²⁷. Fu l'artefice del rinnovato interesse a Venezia per l'opera del Sarpi e, come aveva fatto il servita, non esitò ad attaccare il pontefice medesimo quando pubblicò la bolla *Apostolicum pascendi*, in aperta difesa dei gesuiti e delle prerogative curiali. Nel 1769 dette alle stampe le *Riflessioni sopra la bolla In coena Domini*, considerata come «il sommario e il compendio delle leggi ecclesiastiche, tendenti per varie vie al dispotismo della corte romana, fabbricato con col lavoro di tanti secoli, inaffiato col sangue di milioni di uomini e piantato sulla base di tanti sovrani avviliti e di tanti troni rovesciati, come lo dimostra l'istoria ecclesiastica degli ultimi otto secoli interi»²²⁸. Insomma la Deputazione *ad pias causas* era il frutto di una scelta politica assai ben ponderata sul piano sia politico sia culturale.

Elaborò pure un vero e proprio piano strategico d'attacco alla proprietà ecclesiastica sulla base sia di un importante rilevamento quantitativo della medesima sia di una più che giustificata convinzione dei danni che essa aveva procurato all'economia dello Stato: «Tutti i beni e rendite stabili posseduti dai corpi religiosi e dai luoghi pii tengono incatenato e morto alla perpetuità un capitale di tanta grandezza che forma spavento nell'immaginarlo e che se circolasse nel traffico della nazione, meno impotenti sarebbero i sudditi secolari in sostenere i pubblici e privati pesi, si darebbe più movimento all'agricoltura e alla popolazione [...] l'erario di vostra Serenità avrebbe quegli utili di cui ora ne vive digiuno perché li fondi sono fermati in canali che non han corso. Il togliere tanta sostanza da tutto il corpo per tramandarla in un membro solo non

²²⁷ I motivi del contrasto erano assai diversi a Venezia e nei grandi stati coloniali europei, come ha mostrato bene Sabina Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, Laterza, Roma-Bari, 2004. Nel 1773 Clemente XIV sopprime la Compagnia, riabilitata nel 1814 da Pio VII.

²²⁸ Citato in P. Preto, *Contin Tommaso Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, 1983.

può essere che pernicioso e mortale»²²⁹. Si tratta di una presa di posizione di assoluto rilievo: la Deputazione era convinta di dovere assolvere un compito di portata storica, consistente nella rimozione degli impedimenti che ostacolavano lo sviluppo economico dello Stato. Uno sviluppo che doveva partire da un più sistematico sfruttamento dell'agricoltura e che, in un secondo momento, avrebbe pure fatto accrescere il livello degli scambi commerciali e con ciò il grado di benessere di tutta la popolazione. Infine, la liberalizzazione della proprietà fondiaria e immobiliare degli ordini religiosi avrebbe anche comportato un aumento considerevole del gettito fiscale di cui Venezia aveva costantemente bisogno. La manomorta era apparsa alla Deputazione *ad pias causas* come una risorsa inutilizzata o utilizzata solo molto parzialmente, insomma, uno spreco di risorse non più tollerabile. Per queste ragioni essa lavorò piuttosto alacremente, riuscendo a portare sul mercato circa 11.000 ettari di terra²³⁰. Anche a Venezia era giunto il momento di superare l'ormai anacronistico assetto sociale ed economico che per secoli aveva condannato all'indigenza larghissime fasce della popolazione. La modernizzazione dell'economia doveva passare anche attraverso un robusto ridimensionamento della manomorta, processo che richiese decenni per raggiungere risultati significativi. Questi, in ogni caso, non fecero ancora dell'Italia un paese industriale.

L'universo che la Deputazione aveva di fronte, pur limitando lo sguardo al mondo del clero regolare, era quanto mai ricco: il numero dei religiosi superava le 45.000 unità suddivise in quasi 450 monasteri, in rappresentanza di 35 ordini; poco meno di 8.000 erano i religiosi e di questi più di 5.000 risiedevano in Veneto. L'asse patrimoniale superava i 40 milioni di ducati e una davvero cospicua ricchezza era depositata in luoghi pubblici che corrispondevano complessivamente, a titolo di interessi, una somma

²²⁹ Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, II, Premiato Stabilimento Tipografico di P. Naratovich, Venezia, 1874, p. 140.

²³⁰ Questa è la stima proposta da G. Gullino, *Dall'Arcadia all'economia: il problema agricolo nell'ultimo secolo della Repubblica veneta*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e Società*, Comune di Bergamo – Assessorato alla Cultura, Bergamo, 1989, pp. 35-36. Si trattava di un sesto dell'intero asse ecclesiastico. Furono soppressi più di 120 monasteri e la vendita dei beni procurò all'erario circa 6 milioni di ducati.

pari a mezzo milione ogni anno²³¹. Questi dati non tenevano conto della ricchezza reale complessiva, che comprendeva pure elemosine, questue e offerte per la celebrazione di messe. Alla valutazione dell'intero asse ecclesiastico si era dedicato con successo lo stesso Andrea Tron che aveva rilevato come a Venezia e nel dominio il valore della manomorta fosse stimabile a poco meno di 130.000.000 milioni di ducati, a più di ⅓ dell'intera ricchezza dello Stato²³². Era, dunque, per molti cosa naturale procedere a un qualche ridimensionamento di questa imponente risorsa, tanto più che la stessa riflessione economica, allora ai primordi, spingeva perché fosse messa a miglior frutto una ricchezza che invece di crearne altra, aveva prodotto povertà²³³. Ormai, anche il patriziato iniziava a temere che tra i motivi della stagnazione economica vi fosse anche la manomorta, un corpo estraneo, e addirittura un ostacolo di fronte a una società che a fatica andava individuando la via della modernizzazione dello Stato. In precedenza, quando la presenza della Chiesa, tra i grandi proprietari della terra e tra i più influenti detentori di risorse finanziarie, era stata molto visibile, essa non aveva suscitato particolari apprensioni che, invece, iniziarono ad affiorare da quando la speranza di una nuova e più diffusa ricchezza si era fatta strada e aveva guadagnato a sé ampi settori del ceto dirigente veneziano e delle città del dominio che, proprio per questo, considerava la proprietà ecclesiastica un ostacolo al proprio benessere e arricchimento²³⁴.

Non solo l'immensa proprietà già consolidata, ma soprattutto l'impotenza più volte provata dall'autorità civile nell'arginare il processo d'accumulazione che, nonostante da secoli la normativa ne

²³¹ Sono debitore di questi dati al saggio di Sergio Perini, *Riflessi economici e implicazioni ideologiche della politica ecclesiastica veneziana nel secondo Settecento*, «Studi Veneziani», XLVII (2004), pp. 182-183.

²³² Uno studio che rimane ancora importante si deve a Giovanni Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Del Bianco, Udine, 1980.

²³³ Il mercantilismo considerava la manomorta un ostacolo da superare a ogni costo nella prospettiva del raggiungimento della pubblica felicità, come aveva auspicato anche la nascente riflessione economica italiana come ha indicato anche Piero Del Negro, *L'Economia nazionale di Giammaria Ortes*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni L. Fontana e Antonio Lazzarini, Laterza, Roma-Bari, pp. 492-503. Più in generale per comprendere i confini e gli orizzonti del secolo d'oro dell'economia italiana Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico. Dalle origini a Keynes*, Carocci, Roma, 2004³, pp. 86-91.

²³⁴ P. Preto, *Le riforme*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, pp. 83-142 che va letto con il precedente Idem, *L'illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 5/1, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 1-45.

avesse limitata la portata, con vari espedienti continuava a funzionare, confermò non solo Venezia ma anche corti italiane ed europee a intervenire sulla materia quanto più energicamente possibile. Ormai era apparsa insopportabile la grande povertà che affliggeva gran parte della popolazione a fronte di una ricchezza ecclesiastica dalle proporzioni inaccettabili. La Deputazione attinse alla tradizione veneziana per avallare le proprie scelte, ma non trascurò di richiamare l'esperienza di altri stati stranieri che stavano battendo la stessa via. Tron, a colloquio col nunzio, affermò che «a Venezia sono positivamente costretti a innovare nelle materie ecclesiastiche anche per compiacere gli impulsi che ricevono da altri principi e che oggi le innovazioni in questo genere si gradiscono, si prendono per simbolo e tessera di buona corrispondenza e amicizia che professano i medesimi principi fra loro»²³⁵. Si intendeva arginare non solo l'inclusione di nuove terre nei patrimoni ecclesiastici, ma anche gli ingressi in convento di giovani che, così facendo, impoverivano la società civile e la ricchezza dello Stato. Inoltre, spesso, le risorse del convento erano insufficienti ad accogliere un numero così elevato di professi che costituivano in tal modo una minaccia alla stessa vita monastica. Insomma, bisognava mettere ordine in un settore che da ogni punto di vista lo si fosse considerato, mostrava evidenti segni di decadenza. Almeno così lo vedevano gli uomini della Deputazione e una parte importante del patriziato veneziano, notabilmente quella che faceva riferimento ad Andrea Tron. Venezia pretese di intervenire anche in questo delicatissimo aspetto della vita religiosa in base al principio che spettano allo Stato la tutela della Chiesa, la sua conservazione e correzione, quando necessario.

L'inteso lavoro della Deputazione subì una pausa di riflessione quando altri uomini sostituirono i vecchi membri; questi, più moderati dei predecessori, erano convinti che un accesso alla monacazione troppo stretto avrebbe causato mali peggiori di quelli che intendeva curare. Si cercò un compromesso che, riducendo la famiglia monacale complessivamente intesa, salvaguardasse

²³⁵ In S. Perini, *Sulla politica ecclesiastica*, p. 190. Per gli stati europei impegnati in politiche giurisdizionaliste rimane il classico saggio di Franco Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Einaudi, Torino, 1976.

tuttavia la possibilità di nuovi ingressi. La Deputazione aveva stabilito un numero massimo di monaci, pari a 3.653 unità, che a suo avviso potevano risiedere adeguatamente, senza troppo danno per la società intera, tra le quasi duecento case religiose all'interno dello Stato. L'obiettivo non fu raggiunto, ma l'idea che l'autorità civile potesse intervenire nella vita degli ordini religiosi era ormai prassi accettata. Da una parte, Venezia cercò di riorganizzare la presenza dei regolari all'interno dello Stato e, dall'altra, operò perché i rapporti tra Roma e il clero veneto fossero sempre filtrati dall'autorità civile: per dare ulteriore prova della sua autonomia da Roma, Venezia aveva proibito al clero locale di inoltrare direttamente a Roma ricorsi o atti, senza avere ottenuto una preventiva revisione dei medesimi da parte delle magistrature cittadine. I provvedimenti furono molti e di diversa natura: tra questi fu assai significativa una norma del 1775 mirante a far sì che il censo corrisposto, a titolo di livello censuario, su un bene di manomorta per almeno 40 anni, costituisse per il possessore motivo di possesso perpetuo, una volta che il debito fosse stato interamente pagato. Era una procedura efficace per sottrarre ai monasteri quelle terre, oggetto di una vendita solo simulata, che costituivano, in realtà, la garanzia reale del censo. Essi erano locati al debitore che, pagato il debito, poteva diventare proprietario del fondo per il quale aveva corrisposto l'affitto. Molte proprietà anche di Praglia erano coinvolte in questa complessa forma contrattuale che nascondeva l'attività di prestito del monastero stesso²³⁶.

3. Praglia e l'Armata d'Italia

Difficile dire cosa sarebbe successo a quest'immensa proprietà ecclesiastica, se la vicenda della Repubblica di Venezia si fosse protratta anche nel XIX secolo. Così non avvenne, e proprio negli ultimi anni del '700 la città lagunare dovette piegarsi all'urto dell'Armata d'Italia del generale Bonaparte, obbediente alle istruzioni del Direttorio. Che l'esercito francese fosse

²³⁶ Gigi Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano, 1979.

particolarmente motivato e che il generale fosse uomo abilissimo, nessuno poteva metterlo in dubbio ma, ciononostante, la rapidità della capitolazione dovette stupire i contemporanei e, almeno in parte, anche gli storici che di queste critiche circostanze si sono occupati. Lo Repubblica era stata per secoli protagonista della scena politica ed economica internazionale di primissimo piano sotto ogni profilo. Ma, complice una congiuntura europea, partita da lontano e segnata dalla Rivoluzione in Francia, lo stato veneto, al pari degli altri della Penisola, scomparve assai rapidamente, lasciando spazio a un tempo, tanto intenso quanto breve, di sperimentazione politica, istituzionale, economica e sociale²³⁷. Tutto sembrò cambiare nel giro di una notte, o quasi. Si trattò davvero di una rivoluzione, anche se gli effetti prodotti durarono meno di anno. Mutò ogni cosa: il vecchio assetto politico scomparve e al suo posto sorsero numerose municipalità, espressione più matura di ceti e gruppi sociali da sempre esclusi dall'esercizio del potere. Si trasformò la forma dello Stato e con essa ogni esercizio dei vecchi poteri. Le procedure giudiziarie non furono più le medesime; l'istruzione dei giovani fu riorganizzata in un generale fervore di cambiamento che coinvolse davvero ogni aspetto della vita pubblica e privata. Si pose mano alla riforma della sanità e dell'assistenza, si abolirono i vincoli che per secoli avevano conservato i grandi patrimoni sia laici sia ecclesiastici e, soprattutto, si sperimentò l'applicazione di una nuova fiscalità democratica che avrebbe posto su un nuovo piano di uguaglianza i contribuenti, anche gli ecclesiastici. In questo programma non mancò poi una particolare attenzione alle questioni ecclesiastiche e alla religione. I vescovi furono salvaguardati e continuarono a governare le loro diocesi; il clero in cura d'anime poté proseguire a svolgere la propria missione e non troppa attenzione fu posta nella limitazione dell'uso dei modesti benefici dei quali godeva. Le municipalità si mostrarono, invece, più interessate a intervenire sul clero regolare: furono vietate nuove vestizioni e fu rinforzato il divieto di accettare a qualsiasi titolo proprietà o beni in generale da laici da parte dei regolari. In

²³⁷ G. Silvano, *Fisco e società. Dalle riforme veneziane alla rivoluzione del 1797*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 199-212 e Idem, *Padova 1797: laboratorio di una rivoluzione*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura*, a cura di Armando Balduino, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 3-36.

ciò facendo, i democratici veneti non furono altro che eredi fedeli della politica veneziana.

Gli ancora tanti monasteri attivi nell'ex stato veneto vissero tutti la rivoluzione del 1797 con apprensione profonda. Pure l'abbazia di Praglia fu coinvolta in tale vortice di eventi e di preoccupazioni, riuscendo, nonostante tutto, a sopravvivere. Tutto, la tradizione giurisdizionalista veneziana, l'avanzamento di una nuova economia mercantilista, la recente esperienza delle soppressioni organizzate dalla Deputazione *ad pias causas* e, infine, la presenza francese in Veneto, faceva presagire che i giorni rimasti all'abbazia sarebbero stati proprio pochi. Ma altri furono i luoghi sacri sottoposti a secolarizzazione nel Padovano: S. Maria di Camposanto a Cittadella, S. Benedetto Novello e S. Marco in città, S. Maria di Monteortone nei pressi di Praglia, S. Francesco e S. Bartolomeo a Rovigo. Si trattò di una soppressione con tutte le regole: si costruirono inventari delle proprietà da vendere, corredati dai dati essenziali per soddisfare la curiosità dei potenziali compratori e, dopo avere dato loro appuntamento nel giorno dell'incanto, si procedeva alla vendita vera e propria cui seguiva il perfezionamento di un contratto di compravendita redatto da un notaio scelto dal governo municipale. Solitamente questo esigeva che una parte del prezzo fosse saldato con denaro contante. L'intera operazione fu conclusa in un tempo brevissimo: anche se il numerario fu scarso, tuttavia il nuovo governo poté in tal modo saldare i debiti che aveva contratto per il sostentamento delle truppe francesi. Solo l'11% della somma totale fu versata in contanti, pari a poco più di 685371 lire venete. Simili procedure furono adottate da tutti i governi centrali attivi nell'ex stato veneto; l'operazione non ebbe certo le proporzioni dell'ultima ondata di alienazioni volute dalla Repubblica e nemmeno di quella successiva portata a termine da Napoleone dal 1806. Questa offensiva venne giustificata sulla base della necessità, non solo di fare fronte alle spese immediate ma, piuttosto, di assicurare ai cittadini un futuro colmo di felicità e prosperità. La vendita di proprietà ecclesiastiche, indicate ora come beni nazionali, era uno dei mezzi per raggiungere lo scopo: «la repubblica francese nel distruggere l'atroce e barbaro governo veneto non ha avuto altra

vista che di rendere felici le popolazioni de' paesi conquistati, rovesciando tutte le autorità dipendenti da quel dispotico governo e sostituendo delle municipalità provvisorie composte di virtuosi e probi cittadini che incaricati della pubblica amministrazione, polizia e buon governo possin fare la felicità de' popoli conquistati»²³⁸.

Il patrimonio pragliese che fu risparmiato nel 1797, almeno nella sua componente immobiliare, era ancora di consistenti proporzioni²³⁹. Tale sorte, con ogni probabilità, era dipeso anche dal fatto che a Praglia da poco funzionava un Collegio per l'istruzione dei giovani che in fretta aveva acquistato reputazione pubblica. Proprio con il pensiero rivolto al futuro, i monaci avevano cercato di dotare il monastero di un istituto che potesse essere facilmente visto come luogo di un servizio a favore dei laici. E in realtà l'abate presentò al Comitato di pubblica istruzione della municipalità il piano degli studi del Collegio e nel dicembre la proposta fu valutata da Melchiorre Cesarotti che l'approvò, pur rimanendo al governo democratico ormai pochi giorni di vita. Dell'arrivo dell'Armata d'Italia del generale Bonaparte a Padova, il monastero aveva preso atto con qualche giorno di ritardo, il 30 aprile «Occupata Padova dai francesi li 26 di questo mese, alle ore diciassette, convenne a tutti gli individui del monastero portare la cocarda francese»²⁴⁰. L'ultima registrazione che compare in questa serie di documenti porta la data del 24 settembre 1806, ma non appaiono annotazioni riguardanti i successivi mutamenti politici che, appunto, dal 1797 al 1806 furono per l'ex stato veneto non pochi. Non una parola sull'arrivo delle truppe austriache e sul conseguente cambio di regime e nemmeno sul temporaneo ritorno della presenza francese a inizio secolo, seguita dal ritorno degli imperiali cui fecero seguito

²³⁸ In G. Silvano, *Dopo il crollo della Serenissima. Proprietà ecclesiastica*, p. 211.

²³⁹ La polizza d'estimo del 1797 è diversa dalle precedenti perché costruita su presupposti e con fini diversi. Ai municipalisti interessava determinare la rendita netta del monastero e non descrivere troppo analiticamente l'assetto patrimoniale, che pure è delineato con precisione. Anche in questo caso l'elenco dei beni è strutturato seguendo le diverse località, che risultano inferiori a quelle degli estimi precedenti perché in questo, sotto Praglia, furono descritti anche beni precedentemente assegnati ad altri luoghi. I dati sono in Appendice 3.

²⁴⁰ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 184, c. 57, numerazione recente. Si tratta di un registro di *Atti abbaziali*. Stando alla testimonianza di un cronista padovano contemporaneo, ciò non fu sufficiente a distogliere le mire dei francesi sulla ricchezza mobile del monastero «I francesi hanno portato via dal monistero di Praglia quattromila once d'argento, quattromila ducati e cento moggia di frumento», Giuseppe Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, introduzione, note ed apparati di Loredana Olivato, II, Rebellato, Fossalta di Piave, 1984, p. 960.

ancora una volta i francesi. Praglia non fu dunque soppressa dai democratici padovani che si erano limitati a chiedere al monastero ingenti somme di denaro che avrebbe dovuto trovare a censo, offrendo i propri beni a garanzia.

Gli immensi patrimoni di S. Giustina, dell'Arca di S. Antonio e di Praglia erano stati di fatto vincolati dal Governo centrale del Padovano per garantire gli esborsi che questi enti erano stati costretti a corrispondere in Cassa nazionale con denari presi a prestito da privati cittadini. Praglia fu invitata ad aderire all'iniziativa il 28 agosto 1797 e la somma richiesta fu pari a 30.000 ducati. S. Giustina ne dovette trovare 100.000 e l'Arca 20.000. Le diverse famiglie monacali, residenti nei monasteri soppressi, furono aggregate ad altri istituti oppure ebbero la possibilità di lasciare l'abito e assumere quello del clero secolare. A ognuno fu riconosciuto un vitalizio calcolato sull'età dell'interessato e sul patrimonio disponibile. In generale si riconobbe un contributo oscillante tra il 10 e il 14% calcolato su un capitale pari a circa 2.000 ducati spettante a ogni monaco. Ai conversi fu riconosciuto un capitale di riferimento minore. A Praglia fu chiesto anche altro. Nel settembre 1797 il monastero fu invitato a mettere insieme un dossier indicante il numero degli animali bovini da lavoro, il numero dei campi che si potevano lavorare, i bovini da macello e da riproduzione, la quantità di fieno necessaria al loro mantenimento, la massa di frumento e le dosi di vino ritenute necessarie alla vita dei monaci. Questo documento era stato sollecitato dal Burò d'amministrazione e vendita dei beni nazionali, interessato a conoscere la capacità produttiva del monastero e i mezzi di sostentamento dei monaci²⁴¹. Il governo democratico passò e l'abbazia dovette sentirsi al sicuro con il sopraggiungere degli Austriaci, giunti in Veneto in virtù del trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797 in base al quale la Francia si era impegnata a cedere all'Impero l'ex stato veneto ad esclusione dei territori lombardi²⁴². Quanto capitò al monastero e ai suoi monaci nei primi

²⁴¹ Questa richiesta fu inoltrata ad altri 29 istituti, tra i quali anche a S. Giustina e ad altri insediamenti facenti capo alla famiglia benedettina, G. Silvano, *Padova democratica*, pp. 261-262.

²⁴² G. Silvano, *Venezia e la Terraferma. Tentativi di annessione alla Repubblica cisalpina*, in *Venezia e l'esperienza democratica del 1797*, Ateneo Veneto pp. 49-64.

decenni del secolo XIX era dipeso largamente dagli orientamenti di politica ecclesiastica dei governi che si succedettero. Dopo l'esperienza democratica, assai breve ma foriera di profondi mutamenti, toccò all'Austria, già dal gennaio 1798, cercare in ogni modo possibile di restaurare l'ordine qual era prima dell'arrivo dell'Armata d'Italia. Tra il 1798 e il 1806 gli Asburgo governarono il Veneto, ceduto nuovamente alla Francia per un breve intervallo e poi ceduto ancora nuovamente ai francesi fino al 1814, quando la regione tornò sotto il dominio austriaco destinato a durare fino al 1866²⁴³. L'ondata delle soppressioni tra la fine del XVIII secolo e il primo decennio del XIX si realizzarono sempre quando governavano i francesi²⁴⁴.

In questi anni Praglia mantenne intatta la propria presenza negli Euganei, godendo di un certo consenso pubblico dovuto principalmente alla presenza del Collegio, che il governo austriaco non si era attardato ad accreditare. Già Venezia e le città del dominio avevano provveduto a istituire scuole pubbliche dopo la soppressione dei gesuiti e anche a Praglia, alcuni anni dopo, fu adottata una simile risoluzione, come era avvenuto in molti altri centri minori della regione. A Praglia, essendo giunti monaci adatti all'insegnamento da altri conventi, che intanto erano stati soppressi o riorganizzati, il numero delle discipline coperte s'incrementò arrecando prestigio all'abazia. I posti disponibili erano solamente 20 per ragioni logistiche e perché si ritenne che un solo rettore non potesse seguirne di più. Praglia curò anche l'educazione della popolazione e nel 1800 istituì una Scuola normale dei poveri villici, che addirittura divenne modello nelle province venete²⁴⁵. Insomma, Praglia pur in circostanze storiche radicalmente nuove rispetto a quelle di solo qualche anno prima, continuò a cercare il modo più efficace per esprimere la propria utile presenza sul territorio.

²⁴³ G. Gullino, *Economia e finanza. Dallo scorcio della Repubblica all'età napoleonica*, in *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo*, a cura di G. Benzoni, Leo S. Olschki, Firenze, 2001, pp. 113-127.

²⁴⁴ Utile anche da un punto di vista bibliografico è il saggio di F. G. B. Trolese, *I benedettini in Italia tra rivoluzione e stagione napoleonica*, in «Alli 10 agosto 1806 soppressione del monastero di S. Giorgio», a cura di Giovanni Vian, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2011, pp. 39-61.

²⁴⁵ P. Preto, G. Gullino, *Il «collegio» (1797-1810)*, in *L'Abbazia di Praglia*, pp. 189-192.

4. L'abbazia e la prima soppressione

Furono tenuti tra il 1803 e il 1805 due capitoli della Congregazione cassinese che confermarono a Praglia l'abate Benedetto Castori, destinato a reggere il monastero fino alla chiusura. Proprio sul terreno educativo, l'Austria accordò ad alcuni ordini regolari la possibilità di ammettere nei propri monasteri giovani che vi potessero trovare un'istruzione ed, eventualmente, la vocazione al sacerdozio. La situazione della maggior parte dei conventi e dei monasteri era assai preoccupante: il numero dei monaci era molto ridotto e le condizioni economiche e finanziarie piuttosto precarie. Tanto che a Venezia si arrivò a chiedere la sospensione temporanea delle leggi marciiane sulla manomorta e sulla proibizione di legati o donazioni a enti ecclesiastici da parte dei laici. Si cercarono di mitigare, se non di cancellare, in tal modo il lavoro della Deputazione *ad pias causas* e i provvedimenti che già dal '500 la Repubblica aveva adottato per limitare un incremento ritenuto anomalo e dannoso dei patrimoni ecclesiastici. L'autorità politica prese tempo, auspicando che ulteriori accorpamenti di istituti religiosi si realizzassero in tutti quei casi in cui monasteri e conventi non fossero direttamente coinvolti o nella cura d'anime o nell'assistenza agli ammalati o nell'istruzione²⁴⁶. Deciso fu invece il governo austriaco a ripristinare gli istituti già soppressi, annullando i precedenti atti di vendita. Risolto fu anche il governo nel sottoporre al potere civile vescovi e patriarca ai quali pure faceva riferimento per un efficace controllo degli ordini regolari²⁴⁷. In questi anni si assistette a un vero e proprio arretramento dalle posizioni giurisdizionaliste che a Venezia si erano maturate, giungendo ad affermare che ogni decisione riguardante gli ordini regolari poteva essere adottata dopo l'approvazione della Santa Sede, cui anche l'autorità civile doveva sottomettersi. Praglia visse questi anni senza subire particolari ingerenze da parte del nuovo governo.

²⁴⁶ F. Agostini, *La politica ecclesiastica nel Veneto napoleonico*, in *Venezia e le terre venete nel Regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica*, a cura di G. Gullino e G. Ortalli, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, 2005, pp. 273-300.

²⁴⁷ Michele Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, FrancoAngeli, Milano, 1993, pp. 131-145.

La soppressione, o meglio, il decreto di demanializzazione, giunse in fretta, dopo che si era costituito il Regno italico, il 25 aprile 1806. Napoleone I, coerentemente con gli indirizzi della propria politica ecclesiastica, aveva emanato un'ordinanza d'avocazione al demanio dei beni di abbazie, commende, confraternite, scuole e simili, consorzi laicali, salvando solamente i beni di proprietà delle chiese parrocchiali²⁴⁸. Si era trattato di un decreto piuttosto asciutto di quattro articoli. Gli oneri gravanti sui beni avvocati, se fossero risultati utili al culto, alla beneficenza o alla pubblica istruzione, sarebbero passati a carico dello Stato che pure garanti, secondo le leggi del Regno, il mantenimento delle pensioni a favore di quei monaci che già le godevano su beni abbaziali o commendatari. In realtà tale decreto fu poi rivisto il 28 luglio dello stesso anno e molti monasteri furono esclusi dalla demanializzazione. Le decisioni prese in primavera furono così mitigate e Praglia fu tra i monasteri che riuscirono a godere di questa inattesa benevolenza. Probabilmente fu la presenza del Collegio ad assicurare a Praglia tale trattamento; la reintegrazione nel patrimonio fu tuttavia di breve durata, dacché, a settembre, solo le terre entro le mura del monastero, le pensioni già accordate e le rette pagate per l'istruzione degli iscritti rimasero nella disponibilità dell'abbazia. Il decreto napoleonico elencò un certo numero di enti religiosi che andavano conservati così come essi si trovavano e produsse alcune tabelle per il riordino di molti altri. Si procedette in modo che taluni enti, e tra questi figura anche Praglia, accogliessero i monaci provenienti da altri insediamenti ritenuti non più nelle condizioni di poter andare avanti: «i conventi specificati nella tabella A annessa al presente decreto sono riuniti in conformità della stessa tabella [...] i religiosi dei conventi riuniti, i monasteri e le religiose dei monasteri conservati in prima classe e le religiose dei monasteri di seconda classe godranno sul Monte napoleone delle annue rendite e pensioni accordate dal decreto di S. M. 8 giugno 1805»²⁴⁹. Questa istituzione finanziaria amministrava il debito pubblico ereditato dalle precedenti amministrazioni

²⁴⁸ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte I, Dalla Reale Stamperia, Milano, decreto n. 47.

²⁴⁹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte II, Dalla reale Stamperia, Milano, decreto n. 160.

La soppressione avvenne alcuni anni dopo, nel 1810 e, più precisamente, il 25 aprile, quando anche il Collegio cessò di operare ²⁵⁰. In questo caso il decreto era stato piuttosto ben articolato; con esso si intesero sopprimere compagnie, congregazioni, comunie e associazioni ecclesiastiche in genere. Il primo articolo non poteva lasciare adito a fraintendimento alcuno: «Eccettuati i vescovati, gli arcivescovati, i seminari, i capitoli cattedrali, i capitoli delle collegiate più insigni, le parrocchie e le succursali delle parrocchie, gli ospitalieri, le suore della carità e le altre case per l'educazione delle femmine che giudicheremo di conservare con decreti speciali, tutti gli altri stabilimenti, corporazioni, congregazioni, comunie e associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione sono soppressi»²⁵¹. In ogni caso, gli enti non espressamente soppressi, dovevano essere autorizzati a esistere! Inoltre nessuno poteva più vestire l'abito e anche tutti i religiosi stranieri furono invitati a tornare nei loro paesi d'origine. A ogni religioso era riconosciuta una pensione corrisposta dal Monte Napoleone al quale erano stati ceduti i beni degli enti soppressi. Solo quelli di enti che, per espressa nota nell'atto di fondazione dovevano tornare ai fondatori o loro eredi, quando fosse venuta meno la ragione per la quale erano stati disposti, erano esclusi dall'incorporazione nel Monte. Anche i beni dei canonici erano destinati a ritornare liberi come quelli vincolati a un atto di patronato attraverso il pagamento in Monte di una piccola quota del valore base. Quando il patrono avesse solo avuto diritto di nomina in favore di famiglia estranea alla propria, i beni costituenti il patronato andavano divisi a metà, l'una destinata al patrono, l'altra alla famiglia passivamente chiamata, incombendo su entrambi l'obbligo del pagamento di $\frac{1}{4}$ del capitale al Monte. Il decreto non lasciò vie di scampo né a Praglia né a tutti gli altri enti; non solo a quelli non immediatamente responsabili di cura d'anime, ma anche a quelli coinvolti nelle pratiche assistenziali, che il governo intese

²⁵⁰ Per una valutazione complessiva vedi Mirella Calzavarini, *La vendita dei beni nazionali nei dipartimenti veneti dal 1806 al 1814*, in *Veneto e Lombardia*, pp. 133-163 e per una prospettiva comparativa Claudio Maddalena, *Le regole del principe, Fisco, clero, riforme a Parma e Piacenza (1756-1771)*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 229-244. Ringrazio l'autore per avermi fornito alcuni dati quantitativi utilizzati in questo saggio. Infine Benedetto Fiandrini, *Memorie storico-cronologiche dell'insigne monastero di Santa Maria di Praglia*, Biblioteca del Seminario Maggiore, Padova, Ms. 537, c. 14r.

²⁵¹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte I, Dalla Reale Stamperia, Milano, decreto n. 77.

pure avocare a sé. Il processo di secolarizzazione della società aveva raggiunto in tal modo obiettivi assai ambiziosi, soprattutto in campo assistenziale: anche quando beni ecclesiastici erano stati impiegati per fini di utilità pubblica, riconoscendone utile e necessaria la ragione della loro conservazione, questi pure dovettero passare al Monte, che avrebbe potuto così garantire la continuazione dei servizi, secondo le scelte di politica assistenziale del legislatore. Nel secolare confronto tra Stato e Chiesa questo costituì un momento di particolare significato, desinato a determinare, almeno in parte, la natura dello stato sociale italiano²⁵².

La condizione finanziaria del monastero, quando ormai la soppressione napoleonica aveva imposto il versamento degli utili nella Cassa demaniale di Padova, era tale da poter ancora contare utili per poco meno di 50000 lire. Nel 1806 a titolo d'affitto il monastero introitava £. 6009.17.6, una somma che teneva conto dei costi sostenuti e da sostenersi anche in futuro da parte degli locatari stessi per il mantenimento e miglioramento dei beni affittati. Inoltre l'affittuario Giovanni Menapace corrispondeva ben 4600 lire l'anno, e anche la vendita d'olio e castagne assicurava un incasso appena inferiore alle 1000 lire. La vendita di 530 mastelli di vino portava nel conteggio £. 11135.5 e la riscossione di somme dovute, talvolta non ancora rimosse, a titolo d'affitto ne portava altre 16147. In cassa demaniale complessivamente dovevano entrare poco meno di 49000 lire. Tra le uscite si annotarono anche le spese per il trasporto a Padova dell'archivio del monastero, pari a 60 lire, nonché dei quadri, delle capsule e dei libri per un importo di 18 lire²⁵³. Il 24 dicembre 1796 era pronta a Praglia la stanza ove sistemare l'archivio del monastero che si trovava a Sant'Urbano in pessime condizioni, tanto che molti documenti importanti andarono smarriti. L'intenzione dell'abate era custodirlo a Praglia e affidarlo alle cure di un archivista e di due altri monaci in grado di preparare un indice delle carte contenute in esso²⁵⁴. Ormai da anni la vita del

²⁵² Fulvio Conti Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma, 2005, pp. 25-37. Della storia e dell'analisi dei rapporti o dei conflitti tra lo Stato e la Chiesa in Italia è disponibile un assai pregevole studio di Roberto Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 13-39.

²⁵³ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 234, cc. 132-134. Il registro è organizzato su carte contrapposte.

²⁵⁴ ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, b. 184, cc. 49-50.

monastero non era più quella d'un tempo: immobile, nel tempo uguale a se stessa, statica, sempre alla ricerca di un difficile equilibrio tra risorse disponibili ed esigenze della vita monacale²⁵⁵.

5. Praglia verso la soppressione del 1867

Dopo la soppressione napoleonica, nel 1815 Pio VII chiese alla Congregazione di riconoscere abate col titolo di S. Giustina B. Castori perché potesse essere considerato dai molti monaci ormai dispersi come figura di riferimento. La chiesa del monastero continuò a funzionare perché svolgeva funzioni parrocchiali, prima come sussidiaria della parrocchia di Tramonte, poi dal 1812 come parrocchia autonoma. Visitata dall'imperatore Francesco I nel 1825, con sovrana risoluzione del 24 febbraio 1834, il monastero venne ricostituito²⁵⁶. Praglia fu consegnata al Castori e alla comunità dei monaci dal governo austriaco con i beni ancora sussistenti nel fondo di ammortizzazione lombardo-veneto; furono invece esclusi dalla retrocessione quelli non più presenti nel fondo perché già alienati a terzi. Il monaco cellerario Carlo Ronconi predispose una serie di annotazioni non affatto ordinate e tanto meno organizzate in veri e propri libri contabili, che tuttavia, in carte separate, alludevano alle attività più importanti che si tennero a Praglia, subito dopo il rientro dei monaci. In una nota spese sostenute dall'abbazia da maggio a novembre 1834 si apprende che il monastero acquistò generi commestibili, riso, baccalà, burro, caffè, mostarda, mandorlato, pesce ed altro per la cena della vigilia di Natale, molto vino bianco e rosso, ma anche posateria d'argento, cera, carta, inchiostro, tonache e cinture di cuoio, cavalli, paglia e fieno. Complessivamente l'esborso fu pari a 8757.8 lire venete²⁵⁷. Tra le carte c'è pure una nota che riporta la spesa mensile da ottobre 1834 a ottobre 1835. In un anno Praglia spese 30820.9 lire.

²⁵⁵ Un affresco di tale realtà, a proiezione europea, ma adatta a descrivere anche la condizione di Praglia si deve a George Huppert, *Storia sociale dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001².

²⁵⁶ I fatti sono assai ben analizzati da Callisto Carpanese, *Modesto Farina Vescovo di Padova e la comunità benedettina di Praglia (1821-1856). Da corrispondenza conservata nell'archivio dell'abbazia*, in *Studi di storia religiosa padovana dal Medioevo ai giorni nostri. Miscellanea in onore di mons. Ireneo Daniele*, a cura di F. G. B. Trolese, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 1997, pp. 359-402.

²⁵⁷ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 9, busta Z, fasc. 134. Il foglio s'intitola: *Spese incontrate dal P. Cell' primo del mese di maggio a tutto il mese di novembre 1834*.

Nello stesso periodo aveva riscosso 19868.18 lire, dando luogo a un disavanzo consistente che il cellerario si affrettò a giustificare: «Sopra l'aumento delle spese in confronto dell'introito nell'amministrazione di Praglia dal di 7 ottobre 1834 a tutto ottobre 1835, devesi rimarcare, che durante tal epoca si sono incontrate le qui a piedi descritte spese straordinarie che andranno in seguito a diminuirsi». Si trattava di esborsi per restauri e per riavviare le attività agricole. Nel corso dell'anno seguente l'importo totale della spesa aumentò considerevolmente, soprattutto a causa del pagamento dell'imposta prediale che incise per ben 15559.4 lire venete²⁵⁸. Altre carte certificano gli introiti del monastero, calcolati mensilmente. Così nel mese di giugno 1838 il monastero contò introiti pari a 10542.5 lire e spese per 3860.14, restando in cassa 6680.11 lire. Questo risultato si ottenne anche perché in cassa c'erano 6582.11 lire. L'aumento del fondo cassa del monastero fu pertanto piuttosto debole. Introiti provenivano dalla vendita di frumento, mais, mosto, fieno, da 4 affittuari, vitalizi, celebrazioni di messe ed elemosine²⁵⁹.

Nonostante la sensibile decrescita del numero dei livellari del monastero, dopo il 1834 contratti di questo genere erano ancora in essere in quantità non trascurabile. A un primo esame della documentazione disponibile, i contratti livellari che dopo la restituzione del monastero ai benedettini tornano a beneficio del monastero sono 49 in un fascicolo e 32 in altro. Sono disposti in ordine alfabetico e, trattandosi solo di poche lettere, si può agevolmente ipotizzare che il numero reale degli interessati fosse molto più elevato. In realtà costoro erano tenuti solo a versare il dovuto nelle casse dell'abbazia e non più alla Regia finanza dato che «vengono diffidati tutti quelli che utilizzano proprietà dell'antica provenienza di Praglia di dover riconoscere colle scadenze dell'anno 1835, per le rendite di quell'anno, la predetta corporazione e di pagare alla stessa le pigioni, fitti, canoni e quanto altro fu finora corrisposto alla Regia Finanza successa all'Amministrazione del

²⁵⁸ Queste erano pari a 8890,91 lire austriache. L'imposta prediale si pagava in quattro rate. In totale il monastero contò esborsi per 52793.6 lire venete.

²⁵⁹ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 9, busta Z, fasc. 134, Introiti e spese giugno 1838.

Demanio di questa provincia»²⁶⁰. Insomma, l'abbazia era tornata a essere un centro di vita attiva e contemplativa come era stato nel recente passato. Ebbe anche occasione il monastero di comparire in giudizio per ottenere la restituzione di beni, situati a Montemerlo, che erano stati legati all'ente da Zaccaria Balbi Vallier in un testamento ritenuto dagli eredi incompleto e perciò non valido²⁶¹.

Le partite attive che furono effettivamente restituite a Praglia costituirono un patrimonio ancora molto significativo. Ad Abano furono retrocessi più di 206 campi dai quali il monastero ricavava non solo i canoni d'affitto, ma pure 31 moggi di frumento a £. 42 il moggio, 16 di mais a £. 30 e molti altri generi, la cui rendita, sommata a denaro e censi diversi, ascese a oltre 4.000 lire austriache. Dodici lavoratori, gli affittuari, erano impegnati in queste terre, e tra questi anche Antonio Cittadella Vigodarzere²⁶². A Selvazzano e a Volta di Brusegana i campi del monastero erano 233, gli affittuari 13 che in totale corrispondevano poco meno di 5.500 lire austriache al monastero, oltre a capponi, polli, uova, galli e legna²⁶³. Sebbene ancora ben dotato al monastero qualcosa era pur stato tolto: a Brusegana si contarono 60 affittuari che versavano denaro e generi allo Stato per un valore pari a 17012 lire venete o a 19.553,81 austriache. L'ancora massiccia presenza del monastero nell'economia dei territori tradizionalmente pragliesi risulta pure in tante note di debitori redatte quasi ogni anno. Dal 1839 per poco più di un decennio si registrarono per ogni debitore gli importi dovuti e fino al 1840 anche i denari riscossi. Dal 1841 il debito rimanente fu suddiviso in diversi anni, anche dieci in alcuni casi, quando la somma era maggiore. In totale erano 93 i debitori chiamati a rispondere di un debito complessivo pari a 35781,10 lire austriache. Tra questi alcuni erano in debito di qualche decina di lire, altri di diverse migliaia. Solo 19 affittuari saldarono il dovuto in un'unica soluzione, quasi sempre nei casi di importi modesti ad

²⁶⁰ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 9, busta AA, fasc. 116, n. 32. L'Intendenza provinciale delle finanze scrisse a ogni livellario in data 15 novembre.

²⁶¹ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 1, busta C, fasc. 17.

²⁶² ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 1, busta B, fasc. 8. Stato dei beni compresi nel riparto XX di Abano che per sovrana disposizione deggiono passare ai Padri benedettini di Praglia formati parte dell'azienda del signor Giuseppe Caonero. Il documento è del 1836. In altro documento ancora riguardante Abano si fa riferimento ad Angelo Cittadella Vigodarzere, rimanendo inalterata la porzione di beni descritta.

²⁶³ Il documento, privo di data, appartiene allo stesso fascicolo del precedente.

eccezione del Comando Militare che pagò in un'unica soluzione 1200 lire. Il documento era stato preparato a Praglia il 21 settembre 1843 dal cellerario Francesco Abriani²⁶⁴.

Attraverso alte fonti, in particolare riguardanti la cura e lo sfruttamento di boschi del Padovano, affiora il fatto che il monastero era ancora titolare di un patrimonio ragguardevole anche dopo il 1834. Il 25 novembre 1835 l'Intendenza di finanza aveva predisposto un documento riguardante le proprietà boschive da retrocedere a Praglia per «concedere a quel corpo religioso la restituzione di quei fondi boschivi che un giorno gli appartenevano, i quali dopo la soppressione del convento erano passati alla regia amministrazione camerale boschiva»²⁶⁵. Secondo una ricognizione dei boschi ancora non venduti che appartenevano alla corporazione di Santa Maria di Praglia, monastero benedettino ora ripristinato nella provincia di Padova, essi si trovavano tutti compresi nei comuni di Rovolon, Teolo e Vo'. Ognuno aveva una propria denominazione che talvolta indicava pure la località; essi si indicarono attraverso il numero di mappale presente nel catasto austriaco²⁶⁶. Anche qualitativamente il bosco era ben definito, potendo essere misto, di rovere o castagno ceduo o brughiera ceduo.

Il passaggio di tale patrimonio al monastero comportò certo anche l'onere di pagare l'imposta prediale che gravava su di essi²⁶⁷. Inoltre il monastero doveva osservare tutte le normative che avevano regolato il taglio degli alberi situati in aree per così dire sottoposte all'autorità camerale boschiva. La licenza al taglio era generalmente concessa dopo accurata ispezione e dopo il pagamento di una certa

²⁶⁴ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 1, busta B, fasc. 8.

²⁶⁵ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 1, busta C, fasc. 11.

²⁶⁶ Dalle polizze d'estimo del 1797, in uso ancora nel 1801, alle operazioni catastali volute dall'Austria nel 1804, fino alle nuove commissioni per il censo francesi del 1807, che mantennero il comune censuario introdotto dall'Austria si snodò una grande operazione catastale che vide la luce nel 1817 con la pubblicazione del cosiddetto catasto napoleonico. L'Austria ne fece buon uso fino al 1846, quando entrò in vigore il censo stabile. Il catasto napoleonico si servì delle polizze democratiche e delle notifiche del 1805 come ha dimostrato G. Silvano, *Osservazioni sulla questione fiscale dalla rivoluzione del 1797 all'età napoleonica in area veneta*, in *Venezia e Terraferma dalla crisi della Repubblica all'età napoleonica*, a cura di Lino Scalco, Cleup, Padova, 1999, pp. 29-41.

censo stabile c'è ben visibile una certa continuità che passò attraverso il grande progetto napoleonico del catasto.

²⁶⁷ L'imposta fondiaria continuò a gravare sui fondi per decenni. Si deve a Marco Minghetti la legge di perequazione che, appunto, conguagliò il prelievo e la base imponibile su tutto il territorio nazionale, come ha ben spiegato Gianni Marongiu, *Storia del fisco in Italia. I, La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 72-90.

tariffa. Inoltre il committente del taglio, in questo caso il monastero, era pure responsabile della sicurezza dei lavoratori impiegati nell'impresa. Così facendo, l'amministrazione austriaca e Praglia altro non fecero che seguire, in un contesto politico ed economico assai diverso, il medesimo orientamento che secoli prima la stessa Serenissima aveva imposto. Si trattò di una forma di rispetto dell'ambiente perseguita con grande rigore, nella consapevolezza che lo sfruttamento del bosco poteva attuarsi solo nel rispetto del suo particolare ciclo di vita. Una materia così importante dette luogo a molte controversie, in genere sfocianti in un'istanza del monastero all'Intendenza di finanza.

Istanze più rilevanti i monaci presentarono ogniqualvolta un monaco dotato di pensione passava a miglior vita. Si sostenne che il monastero era erede dei diritti del defunto e che pertanto questa doveva continuare a essere liquidata fino alla scadenza del trimestre in oggetto, sino alla sua scadenza naturale. Così, quando morì un monaco il 3 febbraio 1842, il cellerario Abriani, il 26 aprile, chiese e ottenne all'Intendenza di finanza il pagamento della pensione concessa l'8 giugno 1805, fino alla data del 30 aprile, quando, appunto, sarebbe terminato il trimestre di riferimento. L'Intendenza pagò in fretta, il 18 maggio, ma solo 5,15 lire austriache corrispondenti a tre giorni di trattamento. Non è proprio chiaro se questo fosse stato il vero oggetto della richiesta²⁶⁸.

La vicenda del monastero fu ancora assai travagliata: nuove sfide si profilavano all'orizzonte subito dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia²⁶⁹. Il 4 novembre 1866 Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente di Vittorio Emanuele II, promulgò un regio decreto per estendere alla regione la legge 5 giugno 1850, n. 1037 «circa la proibizione agli stabilimenti o corpi morali sieno ecclesiastici o laicali di acquistare stabili od accettare donazioni tra vivi o

²⁶⁸ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 1, busta C, fasc. 13.

²⁶⁹ Le preoccupazioni in ambiente ecclesiastico erano legate alla consapevolezza che il Regno d'Italia aveva fatto proprie le ben note leggi Siccardi, considerate un'ingerenza intollerabile negli affari della Chiesa, destinate pertanto a valere anche in Veneto. Su questo tema di grande importanza è sempre importante il contributo di A. C. Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, il Mulino, Bologna, 1974.

disposizioni testamentarie senza l'autorizzazione del governo»²⁷⁰. Poche righe per estendere anche al Veneto la legislazione italiana, ma meglio sarebbe dire piemontese, sugli enti ecclesiastici. In questo caso si era trattato di una norma non particolarmente vessatoria, peraltro più volte imposta già dalla Repubblica di Venezia, ma essa era la spia di una procedura, più volte attuata nella formazione del Regno, che non poté in ogni circostanza tenere conto della storia particolare delle regioni entrate in diversi momenti a fare parte del nuovo stato. La legge piemontese era stata a sua volta resa esecutiva nel Regno alla fine di giugno 1864²⁷¹.

In realtà l'opera di costruzione dello stato unitario era passata anche attraverso il riconoscimento di particolarità locali, che solo assai lentamente poterono essere superate. Ancora in tema di enti ecclesiastici, il governo riconobbe molte situazioni peculiari, vive soprattutto nelle regioni meridionali. Avendo delegando ai prefetti una serie di attribuzioni, «in quelle province del Regno in cui giusta il diritto e gli usi in esse vigenti spettano al ministro per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia», nei fatti si ammise la necessità di procedere all'unificazione anche prestando attenzioni alle condizioni locali²⁷². Ai prefetti fu data delega in diverse materie riguardanti il governo dei corpi ecclesiastici: la nomina dei fabbricieri delle cattedrali, parrocchie, santuari non retti da statuti speciali, di altre chiese e la nomina dei membri dei consigli delle opere parrocchiali, degli operai dei monasteri e dei conservatori. Dovevano esaminare e approvare i bilanci di questi enti, la costituzione dei patrimoni ecclesiastici, autorizzare funzioni, predicazioni e questue da tenersi fuori dal perimetro della chiesa. Il prefetto aveva anche voce in capitolo nel delicato affare degli ingressi di giovani nella case religiose. Anche a questo riguardo, non si fece che riproporre procedure già in vigore nel secolo precedente, forse inasprendole o, meglio, articolandole maggiormente: dal prefetto dipendeva «il permettere le ammissioni, vestizioni e professioni di fede nella case religiose, le visite dei capi degli ordini religiosi nelle rispettive case,

²⁷⁰ *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, 1866, XVII, R. D. n. 3314, Dalla stamperia reale, Torino, p. 2103.

²⁷¹ *Raccolta ufficiale*, R. D. 26 giugno 1864, n. 1817.

²⁷² *Raccolta ufficiale*, R. D. 16 ottobre 1861, n. 273.

le convocazioni dei loro capitoli e l'approvazione delle nomine agli uffici e gradi nei conventi, monasteri e conservatori e dei loro impiegati». Ebbe anche altre prerogative, forse minori, ma certo non insignificanti per la vita della Chiesa. Molto importanti fu il riconoscimento alla sua autorità di poter concedere il regio *exequatur* a provvedimenti di autorità ecclesiastiche straniere in tema di matrimonio. Erano passati pochi mesi dall'unificazione, sufficienti per impostare e far comprendere le linee fondamentali della politica ecclesiastica che sarebbe stata perseguita dai governi della Destra storica²⁷³.

Il punto davvero centrale di tale confronto tra Stato e Chiesa verté sul destino dei patrimoni ecclesiastici, di quanto era rimasto dopo i provvedimenti di confisca avviati dalla Serenissima e inseguiti anche da Napoleone. Il 15 agosto 1867 fu promulgata una legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Nessun'altra denominazione del provvedimento poteva essere tanto chiara quanto sinistra e minacciosa. La legge elencò dettagliatamente gli enti morali non più riconosciuti dallo Stato per poi decretare che tutti i beni già appartenuti a questi erano devoluti al Demanio dello Stato²⁷⁴. Su tali beni demanializzati il governo era tenuto a iscrivere una rendita del 5% a favore del fondo del culto, calcolata sulla rendita dei medesimi desunta dalla tassa di manomorta. Canonici, censi, livelli, decime e altre prestazioni pure erano da assegnare al Demanio pubblico perché fossero trasferiti al fondo per il culto; nel caso invece degli enti non soppressi essi erano destinati a rimanere in dotazione dei medesimi. Ai religiosi spettava una pensione e, ai fondatori laici di benefici, il diritto di rivendicare quei beni dopo

²⁷³ Le leggi Siccardi, dal ministro della giustizia Giuseppe Siccardi del governo D'Azeglio, del 1850 contro i privilegi ecclesiastici, furono seguite nel 1871 dalle leggi delle Guarentigie per regolare i rapporti tra Stato e Chiesa. Esse non furono il frutto di accordi tra i due poteri, ma l'espressione di atti unilaterali del potere civile che intendeva sia limitare i privilegi del clero sia riconoscere al pontefice un preciso ambito d'azione nell'esercizio delle sue funzioni, come ha sostenuto Mario Isnenghi, *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi e non*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 40-42.

²⁷⁴ Nell'elenco furono compresi, tra altri minori, i capitoli delle collegiate, le cappellanie corali se prive di cura d'anime, i canonicati, i benefici e le cappellanie di patronato regio e laicale dei capitoli delle cattedrali, le abbazie e i priorati, i benefici non direttamente legati alla cura d'anime o in qualche modo coadiuvanti il parroco in tale occupazione, prelature e cappellanie ecclesiastiche o laiche, le istituzioni perpetue note come fondazioni o legati pii per oggetto di culto ad eccezione delle fabbricerie e opere destinate alla conservazione dei luoghi di culto. Tali edifici saranno oggetto di altro provvedimento, mentre gli istituti misti, ai sensi della legge 5 agosto 1862, n. 753, saranno conservati in quella porzione del patrimonio utile al perseguimento dell'opera pia in questione. Legge n. 3848, art. 1, in *Raccolta ufficiale*, XIX, 1867, pp. 1323-1326. Sul provvedimento del 1862 G. Silvano, *Origini e sviluppi del Terzo settore italiano*, in *Società e Terzo settore. La via italiana*, a cura di G. Silvano, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 44-49.

avere corrisposto una piccola parte del capitale versato. La casistica fu piuttosto ricca; il numero dei canonici di una cattedrale fu fissato a non più di 12 e le cappellanie a non più di 6. Si intese anche intervenire sull'uso dei ricchi patrimoni delle mense vescovili i cui proventi dovevano essere impiegati a favore di parroci e sacerdoti bisognosi, delle spese per il culto, per il restauro delle chiese povere e per opere di carità²⁷⁵.

Ancora, in Parlamento ogni anno si doveva presentare una relazione sull'andamento delle alienazioni e dell'amministrazione dei patrimoni demanializzati, predisposta a cura della Commissione centrale sulle vendite. Queste erano realizzate mediante pubblico incanto dopo che era stato fissato il prezzo base di gara per ciascun lotto. La determinazione del valore era il risultato dell'applicazione di un conteggio che teneva conto dello stato del lotto da vendere, riuscendo così a evitare perizie dirette, costose e lunghe da realizzarsi. Se il primo incanto fosse andato deserto, si sarebbe proceduto a convocarne un secondo. Le offerte, segrete, si potevano presentare dopo che fosse stato depositato un decimo del valore del lotto da acquistare. Il bene era aggiudicato a un prezzo almeno equivalente a quello indicato nell'avviso e mai si sarebbe potuto procedere alla vendita di tali beni per trattativa privata. Adempiuti gli obblighi prescritti dall'avviso, si poteva procedere alla presa di possesso, alla voltura catastale e alla trascrizione. Interessante notare che il debito residuo poteva essere pagato in 18 anni applicandosi un interesse scalare del 6%. Altro articolo faceva espresso divieto di tagliare alberi di alto fusto finché il prezzo non fosse stato pagato, rispettando in ogni caso le leggi in vigore. La normativa prevedeva inoltre la facoltà concessa al governo di emettere titoli di debito al 5%, fino alla somma di 400 milioni, da accettarsi al valore nominale in conto del prezzo di vendita dei beni demanializzati.

Questa era la normativa: le procedure di consegna alla pubblica autorità di quel che era rimasto dei beni pringlesi furono condotte

²⁷⁵ Così aveva stabilito il R. D. 26 settembre 1860, n. 4314. Si stabilì pure che i bilanci delle erogazioni finanziate dalle mense vescovili dovessero presentarsi in Parlamento con i bilanci del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti.

con rapidità, sulla base di una procedura che ormai si era ben consolidata. Attraverso una nota del 10 dicembre 1867 n. 17.847 della prefettura, divisione culto, si rese pubblica l'intenzione, attraverso avviso del 6 febbraio 1868, di vendere all'asta beni mobili presenti a Brusegana, di proprietà del monastero. L'incanto fu fissato il 9 marzo. In prima battuta furono aggiudicati 69 lotti di beni, incassando 399,60 lire italiane a fronte di prezzo di base complessivo di 324,45 lire²⁷⁶. Simile operazione condotta a Praglia andò invece quasi deserta. A fronte di 52 lotti del valore di 386,50 lire, ne furono incassate solamente 22, giacché i lotti effettivamente aggiudicati furono solo 2,4 scrittoi, un sofà e 10 scanni imbottiti. In terza battuta le cose andarono meglio e l'incasso fu pari a 430,50 lire. In questa occasione furono aggiudicati anche tele a olio non meglio identificate. Assai significativa fu poi la consegna del patrimonio librario e manoscritto ancora esistente a Praglia nelle mani di Andrea Gloria, direttore del Museo civico cittadino. A questi era stato affidato il compito di ricevere i beni artistici e culturali già appartenuti agli enti soppressi. In tale occasione Praglia procedette a un vero e proprio scarico inventariale il 20 agosto 1867 in obbedienza agli ordini dell'Intendenza provinciale di finanza: si consegnarono tele e disegni e «tra opere manoscritte e stampate volumi 2.000, una gran parte in foglio ed in quarto, oggetti tutti già esistenti nel convento di S. Maria di Praglia, nel distretto di Padova»²⁷⁷. I titoli effettivamente presenti erano 724 giacché di alcune opere il monastero possedeva più copie. Non tutto transitò nel demanio pubblico.

Con questo patrimonio non devono essere confusi i volumi dei singoli monaci che furono rivendicati perché o acquistati con denaro proprio o ricevuti in dono dalla famiglia d'origine²⁷⁸. Il 10 luglio 1867 in occasione del passaggio delle incombenze parrocchiali dalla chiesa di Tramonte in quella di Praglia, già appartenente al

²⁷⁶ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 17, Aste, Allegato g. Tra gli oggetti venduti figurano letti, materassi, coperte, cogome da caffè di rame, posate, padelle, tavole da cucina, catene di ferro da fuoco, scrittoi, credenze, , lavandini di abete, secchi di rame, armadi, candelieri, botti cerchiare in ferro.

²⁷⁷ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 17, allegato h. In questo fascicolo c'è il catalogo dei volumi consegnati.

²⁷⁸ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 17, fasc. 56. Ventidue inventari di questo tipo furono presentati all'Intendenza di finanza.

soppresso monastero, fu redatto un inventario molto particolareggiato «degli arredi sacri, mobili consegnati dal regio demanio per la ufficiatura della chiesa di S. Maria di Praglia»²⁷⁹. I beni appartenuti all'abate Attilano Oliveros, un calice con patena d'argento, 5 pianete, un camice di tela, due purificatori e un fazzoletto da lavabo, due amitti, un messale coperto di velluto rosso con germogli d'argento gli erano già stati riconosciuti il 28 giugno 1867 dall'Intendenza di finanza. Ostensori, pissidi, calici, turiboli, piviali, paramenti diversi più o meno preziosi, stoffe di seta, pianete di diverso colore, camici di tela, amitti, corporali, cotte, tovaglie di altare, asciugamani, camicie, candelieri di legno dorati o argentati, un tronetto di legno per l'esposizione del Santissimo, leggi, lampade d'ottone. L'elenco riporta anche quanto occorreva nel caso di messe per i defunti. Furono consegnate pure 200 libbre di cera. Anche in sacrestia, arredi e oggetti di culto erano numerosi: vi si conservavano anche il pastorale e una tiara di cartone, diversi messali romani e monastici. Di grande valore fu considerato il coro comprendente stalli, genuflessori e schienali tutti di noce con intagli. L'orologio grande del campanile e le 4 campane di bronzo, una grande e tre piccole, delle quali una era fessa, non furono valutati. In totale l'elenco contò 166 oggetti d'inventario, alcuni dei quali si riferivano a diversi esemplari della stesso genere. Tanta cura riposta in questa descrizione dei beni di culto appartenenti alla chiesa di Praglia testimoniano certo la misura di una devozione diffusa e l'attenzione governativa a garantire continuità della pratiche religiose.

Subita la legge 7 luglio 1866, che aveva soppresso ogni corporazione religiosa, il monastero fu ricostituito definitivamente nel 1904²⁸⁰. L'antica abbazia era riuscita a sopravvivere all'urto provocato dal primo arrivo dei francesi sul suolo veneto, ma non poté opporsi a lungo alle truppe francesi nel primo decennio del XIX secolo e nemmeno era stato in grado di rispondere all'ondata di soppressioni voluta dal Regno d'Italia, ancora prima che Roma

²⁷⁹ ASPd, *S. Maria di Praglia – Appendice*, b. 17, allegato e. La consegna fu eseguita dal delegato demaniale Pietro Andreatto all'ex monaco benedettino cassinese Andrea de Gobbi, in religione Aurelio, capo ufficiature.

²⁸⁰ Paolo Fassera, *«La comunità di Praglia che è in Daila». Dalla soppressione dell'abbazia alla sua riapertura*, in F. G. B. Trolese (a cura di), *Spes una in reditu. Miscellanea di studi nel centenario della ripresa della vita monastica a Praglia 1904-2004*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2006, pp. 31-87.

diventasse capitale del Regno. Praglia, come ogni altro insediamento, trovò altre ragioni d'essere, radicate nella volontà della famiglia benedettina di fare del monastero un luogo di preghiera e di servizio alla comunità, motivazioni che, sempre presenti nella sua storia, per secoli si erano mescolate anche con azioni legate alla conduzione di una grande azienda agraria. Per il monastero di Praglia, come per la Chiesa, la modernità significò pure la rinuncia a esercitare diritti di proprietà su patrimoni ormai ritenuti superflui, se non addirittura dannosi, al perseguimento della propria missione.

CONCLUSIONE

Questa storia del monastero benedettino di Praglia ne ha evidenziato caratteri particolari: l'istituzione del Collegio, le singolari vicende della sua soppressione e ricostituzione, lo sperimentalismo contrattuale posto in essere, le nuove pratiche agricole e di tutela del patrimonio boschivo e ambientale, gli interessi culturali coltivati e le strategie di volta in volta adottate per rispondere alla pressione fiscale veneziana e pontificia. Tutti si iscrivono all'interno di una storia più generale che interessò, durante l'età moderna, un gran numero di insediamenti religiosi ²⁸¹. Praglia assorbì normative provenienti da Venezia, Roma e dall'Ordine benedettino, soprattutto dopo la formazione della Congregazione cassinese. In tal senso la sua storia ne riverbera la loro. Il patrimonio fondiario dell'abbazia di Praglia continuò a crescere per secoli dal momento della fondazione. Questo trend non si sarebbe verosimilmente interrotto, nonostante i molti provvedimenti limitativi messi in campo dalla Repubblica, se non fosse intervenuto dall'esterno un evento di così ampia portata quale fu per la vita della Repubblica di Venezia la prima Campagna d'Italia del generale Bonaparte. E anche se il monastero non fu coinvolto in questa prima ondata di soppressioni, tuttavia la strada era stata aperta a una politica di demanializzazione dei beni ecclesiastici che ormai era nella natura delle cose e dei tempi. Passò poco tempo e anche il quasi millenario monastero non poté sottrarsi alla sua soppressione. Nonostante tutto, continuò a vivere in esilio e a tornare definitivamente, ormai nel '900, nella vecchia residenza.

Le demanializzazioni furono invocate e realizzate non solo e non tanto per dar sfogo a sentimenti anticlericali, quanto piuttosto per liberare immensi territori da vincoli che, per secoli, si erano stratificati sulla terra e che ne impedivano sia la circolazione sia

²⁸¹ Ha richiamato l'attenzione sull'ampiezza del fenomeno F. Landi, *La globalizzazione dei regolari: le dimensioni europee della rete dei monasteri e dei conventi*, in *Clero, economia e contabilità*, a cura di Roberto Di Pietra e Fiorenzo Landi, Carocci, Roma, 2007, pp. 147-155.

uno uso maggiormente redditizio. Anche la società, la cultura e l'economia del Regno avvertirono tutte le difficoltà che si sarebbero incontrate nel voler a ogni costo mantenere in vita le istituzioni, laiche e religiose, dell'età moderna. Pur in grande ritardo nel processo di industrializzazione europeo, il Regno si stava anch'esso avviando a diventare una società di massa, attraverso un progressivo impegno e trasferimento all'industria di sempre più grandi porzioni della popolazione attiva ancora prevalentemente impegnata in agricoltura. Monasteri, conventi e opere pie in generale, sorti in età medievale, parte integrante dell'economia e della società moderne, per poter continuare a operare in contesti nuovi dovevano cambiare e trasformarsi, trovando una nuova sintonia con il mondo circostante, senza con ciò rinunciare alla *mission* più profonda, che non fu certo mai quella di incamerare beni, anche se destinati a opere di carità verso i bisognosi²⁸².

D'altra parte, non si può nemmeno negare che la commercializzazione dei beni ecclesiastici, non disgiunta da un loro maggiore sfruttamento, fu una componente primaria nel più ampio cammino del Regno verso orizzonti di maggior benessere addirittura impensabili ancora a metà '800. Non va pertanto condiviso tanto rammarico per le avvenute soppressioni, che ancora affiora in molta storiografia. Spesso le procedure di attuazione di tali provvedimenti furono poco rispettose, se non persino offensive, della natura dei luoghi sacri, ma questo non può e non deve far passare in secondo piano il significato storico più profondo dell'intero processo. Quando le circostanze avevano resa quasi naturale l'accumulazione attorno al monastero di grandi possedimenti, di proprietà immobiliari e anche di rendite finanziarie, non se ne mise in discussione il fenomeno che, invece, fu fortemente avversato solo a cominciare da fine '700 e fino a poco oltre l'unificazione del Regno, proprio perché erano mutate le condizioni strutturali di fondo dell'intera società.

Non fu solo una questione di cultura, e nemmeno fu l'inarrestabile incalzare della secolarizzazione a determinare la fine o,

²⁸² La storia dell'industrializzazione italiana è al centro dell'assai pregevole monografia di Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, il Mulino, Bologna, 1993², pp. 15-64.

meglio, la riconversione, dell'asse ecclesiastico. Furono piuttosto le nuove esigenze sociali ed economiche di un'intera società che usciva, nonostante tutto, dall'antico regime. In tale processo, la Chiesa ebbe, talvolta anche suo malgrado, un ruolo fondamentale nella costruzione dell'Italia moderna, che poté far buon uso del grandissimo deposito di risorse accumulate da essa, proprio quando il bisogno di capitali fu più acuto, nel momento dell'incipiente modernizzazione dell'intero Paese. Il monastero, a dire il vero, non si era mai sottratto ai propri doveri di contribuzione alla finanza pubblica e a quella papale. Lo aveva fatto per secoli attraverso tributi di varia natura che onorò, anche se malvolentieri, quasi sempre. Questi, rientranti in una logica di economia moderna preindustriale, avevano trasformato risorse ecclesiastiche in pubbliche, attraverso un procedimento assai meno radicale di quello dell'esproprio, ma sempre abbastanza efficace. Infine nessun provvedimento di autorità alcuna poté mai mettere in discussione la *mission* del monastero come centro religioso e culturale²⁸³. Una molteplicità di beni immateriali, non per ciò meno importanti, furono messi a disposizione di tutti, diffondendosi dal monastero per secoli, anche quando esso, materialmente, non c'era più. La presenza del monastero, della chiesa, dell'opera pia costituì per ognuno ragione di sicurezza, anche di sicurezza sociale. Soprattutto il monastero fu per secoli impegnato in azioni di protezione di uomini e cose, assicurando per quanto possibile concordia e collaborazione nei territori ove proiettava la sua influenza. Ma proprio di fronte alla natura di tali beni, immateriali o, meglio, spirituali, questa analisi storica si ferma, non senza però averne posto in evidenza l'importanza esercitata.

L'intera vicenda del monastero consente infine di avanzare alcune osservazioni che vanno oltre il caso particolare e investono la parabola di tanti enti ecclesiastici, benedettini e non solo, che hanno popolato per secoli il paesaggio italiano ed europeo. Si insediarono prevalentemente nelle campagne quando la città non aveva ancora quel ruolo trainante che nell'alto medioevo non riuscì

²⁸³ Un'eloquente testimonianza si rintraccia nel volume Federica Toniolo, Pietro Gnan (a cura di), *Splendore nella Regola. Codici miniati da monasteri e conventi nella Biblioteca Universitaria di Padova*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Biblioteca Universitaria di Padova, Padova, 2011.

a imporre sulla campagna. Essa fu il teatro di una grande storia fatta di lavoro, di produzioni agricole e artigianali e anche di elaborazione culturale²⁸⁴. Fu il luogo più adatto agli insediamenti benedettini che seppero esprimere un potenziale assai promettente come forza organizzatrice di terre e di uomini. La popolazione rurale fu in tal modo valorizzata e resa partecipe dei processi di trasformazione dell'incolto attraverso opere importanti di dissodamento. Era stato il sistema curtense a rendere possibile tale stretta collaborazione tra il mondo contadino e quello ecclesiastico, ponendo le basi di un successivo affidamento della terra al coltivatore, con il compito di metterla a coltura. E considerando la natura di questa obbligazione, ben si comprende allora la durata dei contratti di livello e di quelli, ancor più lunghi, di enfiteusi, applicati proprio per assicurare al monastero o al signore l'adempimento dell'obbligazione contrattuale. Dopo la crisi del sistema curtense, i monasteri benedettini reagirono cercando di razionalizzare i propri possedimenti e introducendo anche sistemi di conduzione che vedevano accanto al contadino pure i conversi. Si diffusero così nuovi contratti agrari che rappresentarono non tanto una traumatica rottura con il passato, ma un lento adeguamento dei vecchi livelli a più moderne forme contrattuali più adatte a una terra che ormai, largamente, non aveva più bisogno di essere messa a coltura. Con il progredire dell'agricoltura, delle sue tecniche e dei suoi prodotti, mutarono anche le forme del legame dei contadini alla terra: di tale trasformazione essi furono i veri protagonisti²⁸⁵.

Il monastero benedettino valorizzò il lavoro manuale e lo spirito collaborativo, aprendo una strada importantissima allo sviluppo dell'Europa moderna. Inoltre santificò le cose, anche e soprattutto la terra, indispensabile alla vita della famiglia monacale e al sostentamento dei poveri. Riconciliò, se così si può dire, il popolo

²⁸⁴ Basterebbe ricordare l'impegno di alcuni abati o monaci presso lo Studio di Padova. Per 40 anni dal 1705 Cipriano Il Benaglia insegnò diritto canonico a Padova. Fu anche in grado di pensare alla prosperità materiale del monastero, interessandosi ad avviare la coltivazione degli ulivi e nel 1763 impiantò una macchina per l'estrazione dell'olio. Non si riuscì invece ad avviare la coltivazione del gelso. Ancora al servizio dello Studio fu chiamato Giovanni Alberto Colombo successore di Giovanni Poleni nella cattedra di fisica sperimentale.

²⁸⁵ Bruno Andreoli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Clueb, Bologna, 1999, pp. 361-374. Si tratta di un contributo di largo respiro che, pur non trattando il caso specifico del monastero di Praglia, propone risultati che ampiamente possono essere riferiti anche al cenobio pragliese.

cristiano con la ricchezza, che assunse carattere sacro sempre, quando posta al servizio del prossimo e della vita della Chiesa. L'attrazione che dovette esercitare il monastero per secoli certo non lasciò indifferente l'autorità pubblica che, per sfidare sullo stesso piano la Chiesa, iniziò pure a preoccuparsi, come peraltro aveva sempre fatto, dei poveri, soggetti presto diventati di particolare interesse per le organizzazioni sia religiose sia laiche. Il conflitto tra Stato e Chiesa, che ha caratterizzato la storia italiana del XIX secolo, ebbe origini lontane, addirittura medievali; esso s'infiammò quando iniziò a disputarsi su chi, tra l'autorità pubblica e quella ecclesiastica, doveva prendersi cura del povero, per secoli oggetto e soggetto dell'una o dell'altra autorità. Paradossalmente, la condizione del povero fu al centro di accesi conflitti tra il Trono e l'Altare: entrambi avevano intravisto nel servizio al povero un efficacissimo mezzo per il controllo delle coscienze e, cosa che non guasta mai, di consistenti patrimoni.

APPENDICI

1. Numero dei livelli attivi di Praglia

LOCALITÀ	1550	1650	1750	1797
BRUSEGANA	49	38	29	25
TENCAROLA	32	19	19	19
ABANO	32	31	20	17
MONTEROSSO	20	15	15	13
TRAMONTE DI PRAGLIA	0	27	18	18
CASTELLARO	0	10	11	9
VILLA DEL BOSCO	7	7	7	6
SELVA	17	17	17	17
TRAMONTE DI S. GIORGIO	72	48	24	24
LUVIGLIANO	26	14	11	10
TORREGLIA	25	21	17	12
TEOLO	32	14	14	14
ROVOLON	5	7	7	7
ZOVON	9	6	6	6
VO'	2	6	6	6
SARCEDO DI VICENZA	0	1	1	3
FAEDO	8	2	1	0
CARTURO DI CITTADELLA	0	1	1	0
SERMOLA	0	0	1	0
SANTEUSEBIO	13	0	0	6
NUMERO TOTALE	349	284	225	212

ASPd, *Conventi soppressi, Praglia*, bb. 201, 212, 220; *Estimo 1797*, b. 28.

2. Patrimonio fondiario di Praglia secondo l'estimo del 1668

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
CLERO							
SANT'URBANO	0	0	0	0	0	0	9
BRUGINE	21	1	0	85	1	105	
	2	0	0				
	2	1	0				
	36	2	0				
	4	0	105				

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
	19	1	0				
BRUSEGANA	6	2	0	479	2	108	
	16	0	105				
	2	0	0				
	7	1	0				
	2	2	0				
	8	0	0				
	7	1	0				
	1	0	0				
	20	0	0				
	9	2	0				
	2	2	0				
	3	0	0				
	3	3	0				
	20	3	3				
	16	0	0				
	14	0	0				
	27	0	0				
	2	1	0				
	38	3	0				
	45	0	0				
	2	2	0				
	4	2	0				
	17	0	0				
	5	0	0				
	10	0	0				
	1	0	0				
	0	2	0				
	28	2	0				
	2	0	0				
	68	3	0				
	1	0	0				
	3	0	0				
	30	3	0				
	0	3	0				
	14	1	0				
	1	0	0				
	4	0	0				
	2	0	0				
	14	0	0				
	9	0	0				
	4	0	0				
	1	2	0				
	1	2	0				
TENCAROLA	67	1	0	245	2	105	1
	6	0	0				
	5	2	0				
	8	0	0				
	3	3	0				
	2	0	0				
	1	0	0				

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
	5	2	0				
	15	2	0				
	43	1	105				
	2	0	0				
	14	1	0				
	26	0	0				
	5	0	0				
	16	0	0				
	1	1	0				
	3	3	0				
	2	0	0				
	4	2	0				
	13	0	0				
ABANO	45	1	0	186	0	0	
	3	0	0				
	8	1	105				
	1	0	0				
	1	2	0				
	2	1	105				
	44	2	105				
	3	2	0				
	3	2	0				
	5	0	0				
	4	3	0				
	5	3	105				
	9	2	0				
	4	2	0				
	2	0	0				
	1	0	0				
	7	2	0				
	9	2	0				
	8	1	0				
	4	2	0				
	4	0	0				
	5	2	0				
	1	0	0				
VILLA DELLE BRE	65	2	0	158	6	105	
	3	2	0				
	17	0	0				
	2	0	0				
	61	2	105				
	10	0	0				
MONTECCHIA	44	2	0	44	2	0	
MONTEROSSO	63	2	0	81	3	0	
	7	2	0				
	5	3	105				
	3	6	105				
VILLA DEL BOSCO	85	3	0	154	0	0	
	22	3	0				
	23	1	105				
	22	0	105				

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
TRAMONTE DI PRAGLIA	60	0	87	440	0	138	
	17	2	105				
	38	3	0				
	6	2	51				
	4	2	105				
	5	2	105				
	2	2	105				
	92	1	105				
	2	5	105				
	21	3	105				
	28	2	105				
	154	1	0				
I	3	3	0				
TRAMONTE DI SAN GIORGIO	63	2	0	347	1	105	
	56	3	0				
	30	2	105				
	45	3	105				
	18	6	0				
	12	3	0				
	8	2	105				
	34	8	0				
	73	3	0				
VILLA DEL CASTELANO	54	9	0	142	1	105	
	42	3	0				
	14	3	105				
	28	2	0				
MONTEMERLO	41	3	105	532	3	0	
	59	0	105				
	41	2	0				
	83	3	0				
	12	2	0				
	55	3	105				
	33	3	0				
	88	1	0				
	56	2	0				
	18	0	105				
	23	0	0				
	18	2	0				
LUVIGLIANO	183	0	105	183	0	105	
TORREGLIA	30	2	0	30	2	0	
TEOLO	4	0	0	4	0	0	
ROVOLON	90	0	0	522	2	105	
	21	0	0				
	36	0	0				
	79	0	0				
	28	2	0				
	80	0	0				
	41	1	0				
	18	0	0				
	66	2	0				

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
	22	1	0				
	18	3	105				
	6	3	0				
	14	2	0				
ZOVON E ROCON	10	0	0	10	0	0	
FAEDO	22	0	0	22	0	0	
SANTEUSEBIO	38	2	0	63	1	105	
	10	2	105				
	14	1	0				
LUVIGLIANO	1	0	105	1	0	105	
TENCAROLA	1	0	0	1	0	0	
TOTALE CLERO	3736	3	141				10
CITTÀ							
CONTRÀ CISTERNA O DEGLI EBREI	0	0	0	0	0	0	11
BRUSEGANA	1	0	0	117	3	0	3
	1	0	0				
	4	0	0				
	0	1	105				
	1	0	0				
	2	1	105				
	3	0	0				
	0	1	0				
	1	0	0				
	3	2	0				
	1	2	0				
	9	2	0				
	1	0	0				
	3	0	0				
	10	0	0				
	1	0	0				
	7	2	0				
	2	2	0				
	2	0	0				
	2	0	0				
	1	2	0				
	2	0	0				
	3	0	0				
	0	3	105				
	4	2	0				
	1	2	0				
	1	1	0				
	8	2	0				
	36	0	0				
	1	0	105				
TENCAROLA	5	0	0	11	3	14	
	2	0	0				
	2	0	0				

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
	0	3	14				
	2	0	0				
ABANO	0	2	0	33	1	0	
	3	0	0				
	2	0	0				
	1	0	0				
	6	0	0				
	0	3	0				
	12	0	0				
	5	0	0				
	1	2	0				
	1	2	0				
VILLA DELLE BRE	2	1	66	6	1	66	
	1	0	0				
	3	0	0				
MONTE ROSSO	1	1	0	14	0	105	1
	0	3	0				
	1	0	0				
	4	0	0				
	3	0	0				
	1	2	0				
	0	2	0				
	1	2	105				
	0	2	0				
TRAMONTE	1	1	0	57	3	194	
	3	2	0				
	2	0	0				
	2	0	0				
	1	0	0				
	1	2	0				
	0	3	0				
	0	3	0				
	1	2	0				
	0	2	0				
	1	2	105				
	0	3	0				
	0	3	149				
	1	0	0				
	0	0	105				
	1	0	0				
	0	1	0				
	0	3	161				
	0	2	190				
	0	2	105				
	6	0	105				
	1	1	0				
	1	2	0				
	1	0	0				
	1	1	26				
	2	3	27				
	1	1	0				
	1	3	0				

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
	1	3	0				
	8	0	0				
	3	0	0				
	0	2	0				
	0	1	150				
	1	2	121				
	3	0	0				
VILLA DEL CASTELLANO	2	2	0	3	2	105	
	1	0	105				
VILLA DELLA SELVA	57	0	0	192	0	0	
	19	3	0				
	10	0	0				
	2	0	0				
	21	0	0				
	23	0	0				
	9	0	0				
	20	3	0				
	4	3	0				
	11	1	0				
	5	0	0				
	5	0	0				
	0	2	0				
	3	0	0				
LUVIGLIANO	6	2	0	8	0	0	
	1	2	0				
TORREGLIA	3	0	0	14	3	0	
	0	3	0				
	1	0	0				
	0	2	0				
	0	3	0				
	2	3	0				
	2	0	0				
	4	0	0				
FACCO	1	0	0	1	0	0	
SANTEUSEBIO	2	0	0	5	2	0	
	0	2	0				
	1	0	0				
	2	0	0				
TOTALE CITTÀ	465	4	64				15
TERRITORIO							
BRUGINE	3	0	0	3	0	0	
SANTEUSEBIO	2	3	0	6	2	105	
	0	2	0				
	0	1	105				
	1	2	0				
	1	2	0				
MOTEROSSO	1	0	0	21	1	42	
	6	0	0				

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
	2	0	0				
	0	3	0				
	0	3	0				
	0	3	0				
	2	0	0				
	1	1	169				
	0	3	83				
	5	3	0				
TRAMONTE	2	1	0	15	2	42	
	1	1	0				
	5	5	0				
	0	3	151				
	1	1	127				
	0	3	41				
	0	1	48				
	0	2	32				
	1	2	0				
	0	1	63				
VILLA DEL CASTELLANO	1	0	0	1	0	0	
VILLA DELLA SELVA	5	0	105	10	2	0	
	5	1	105				
TORREGLIA	1	0	0	3	1	0	
	2	1	0				
ROVOLON	49	0	0	102	2	0	
	6	0	0				
	11	2	0				
	6	0	0				
	30	0	0				
TOTALE TERRITORIO	163	2	189				

	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	CASE
CLERO	3736	3	141	10
CITTÀ	465	4	64	15
TERRITORIO	163	2	189	0
TOTALE	4366	2	184	25

Dati raccolti da ASPd, *Praglia*, vol. 56 e *Estimo 1668*, vol. 365

3. Patrimonio fondiario di Praglia secondo l'estimo democratico del 1797

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
PADOVA	0	0	0	0	0	0	24
PRAGLIA	12	0	0	2739	2	154	
	1	3	49				
	48	2	102				
	317	2	105				
	25	0	0				
	30	0	0				
	3	1	86				
	90	0	0				
	61	1	69				
	71	2	76				
	81	2	16				
	69	0	0				
	25	1	98				
	65	2	105				
	67	2	16				
	34	2	72				
	53	2	2				
	66	0	46				
	49	0	0				
	78	0	0				
	29	1	38				
	102	0	0				
	67	1	45				
	52	1	105				
	74	0	105				
	73	3	105				
	76	3	105				
	44	2	62				
	34	2	105				
	69	3	49				
	74	0	105				
	77	72	0				
	724	0	149	*			
BRUSEGANA	17	1	62	885	1	67	1
	22	3	105				
	223	1	105				
	51	2	105				
	133	1	26				
	66	1	17				
	27	2	105				
	25	2	105				
	87	1	67				
	94	0	0				
	68	0	0	*			
	33	0	0				
	35	0	0				
BRUGINE	90	0	0	90	0	0	
CARBONARA	176	2	105	759	1	54	1

LUOGO	CAMPI	QUARTI	TAVOLE	TOT			CASE
	13	2	87				
	67	3	5				
	83	1	105				
	90	2	87				
	121	0	0				
	69	1	85				
	72	0	0				
	65	0	0	*			
VALSANZIBIO	35	0	0	120	0	0	1
	24	0	0				
	45	0	0				
	16	0	0				
TOTALE	4594	1	65				26

* Chiusura

Dati tratti da ASPd, *Estimo 1797*, b. 28

BIBLIOGRAFIA

Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, Dalla Reale Stamperia, Milano

Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX, Centro per la storia dell'agricoltura delle Venezie, Verona, 1982

La bonifica benedettina, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1963

Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, Dalla stamperia reale, Torino

Filiberto Agostini, *La politica ecclesiastica nel Veneto napoleonico*, in *Venezia e le terre venete nel Regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica*, a cura di G. Gullino e G. Ortalli, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, 2005, pp. 273-300

Bruno Andreoli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Clueb, Bologna, 1999

Mario Ascheri, *Istituzioni medievali*, il Mulino, Bologna, 1999²

Ludovici Barbi, *De initiis congregationis S. Iustine de Padua*, Patavii 1908

Antonella Barzazi, *Tra Venezia e Roma: l'interdetto, Sarpi, i Serviti*, Leo S. Olschki, Firenze, 2005

Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Einaudi, Torino, 2009

G. Benzoni, *Venezia e il Turco; Venezia e gli Asburgo*, in Idem, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Marsilio, Venezia, 1999

Gino Benzoni (a cura di), *Verso la santa agricoltura: Alvise Cornaro, Ruzante, il Polesine*, Associazione Minelliana, Rovigo, 2004

Gino Benzoni (a cura di), *Lo Stato Marciano durante l'Interdetto (1606-1607)*, Associazione Minelliana, Rovigo, 2008

Fabio Besta, *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, vol. I, t. I, Visentini, Venezia, 1912

Pietro Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Postfazione di Massimo Cacciari, Donzelli, Roma, 1998²

Emanuele Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1971

Girolama Borella (a cura di), *Correzzola: Benedettini e terra di bonifica*, Provincia di Padova, Padova, 2009

Renato Bordone Giuseppe Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Einaudi, Torino 2009

Sante Bortolami, *Formazione, consistenza e conduzione del patrimonio fondiario. Dalle origini al 1448*, in *L'Abbazia di Santa Maria di Praglia*, a cura di Callisto Carpanese e Francesco G. B. Trolese, Silvana Editoriale, Milano, 1985, pp. 29-43

Giovan Francesco Buzzacarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, testo e note a cura di Francesco Canton, Editoriale Programma, Padova, 2010

Mirella Calzavarini, *La vendita dei beni nazionali nei dipartimenti veneti dal 1806 al 1814*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni L. Fontana e Antonio Lazzarini, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 133-163

Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Carocci, Roma, 2005

Callisto Carpanese, *Modesto Farina Vescovo di Padova e la comunità benedettina di Praglia (1821-1856). Da corrispondenza conservata nell'archivio dell'abbazia*, in *Studi di storia religiosa padovana dal Medioevo ai giorni nostri. Miscellanea in onore di mons. Ireneo Daniele*, a cura di F. G. B. Trolese, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 1997, pp. 359-402

Giannino Carraro, *Monachesimo e cura d'anime. Parrocchie ed altre chiese dipendenti del monastero di S. Maria Assunta di Praglia in diocesi di Padova (sec. XII-XVIII). Con edizione delle visite abbaziali*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 2010

Giuseppe Catturi, *Attività ed attori economici nello scenario post-pacioliano: raccolta di significative opere di ragioneria pubblicate in Europa fino alla metà del secolo 19*, Cedam, Padova, 1996

Giuseppe Catturi, *Introduzione a Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di Roberto Di Pietra e Fiorenzo Landi, Carocci, Roma, 2007, pp. 15-19

Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, II, Premiato Stabilimento Tipografico di P. Naratovich, Venezia, 1874

Carlo Maria Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, il Mulino, Bologna, 1994⁵

Salvatore Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1999

Salvatore Ciriaco, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), pp. 5-13

Fulvio Conti Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma, 2005

Gigi Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano, 1979

Gaetano Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino, 1979

Gaetano Cozzi, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in Gaetano Cozzi, Micheal Knapton e Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 5-200

Piero Del Negro, *L'«Economia nazionale» di Giammaria Ortes*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di Giovanni L. Fontana e Antonio Lazzarini, Laterza, Roma-Bari, pp. 492-503

Giuseppe Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambray: fiscalità e amministrazione 1515-1530*, FrancoAngeli, Milano, 1986

Giuseppina De Sandre Gasparini, *Contadini, Chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 1979

Federica Doni, *La teoria personalistica del conto. Aspetti evolutivi ed approfondimenti critici*, Giuffrè, Milano, 2007

George Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Laterza, Bari, 1972²

Silvia Evangelisti, *Storia delle monache 1450-1700*, Oxford, 2007, tr. it., il Mulino, Bologna, 2012

Elena Fasano Guarini, *Introduzione*, in *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Milano, Mondadori 2008, pp. III-X

Paolo Fassera, *«La comunità di Praglia che è in Daila»*. *Dalla soppressione dell'abbazia alla sua riapertura*, in F. G. B. Trolese (a cura di), *Spes una in reditu. Miscellanea di studi nel centenario della ripresa della vita monastica a Praglia 1904-2004*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2006

Franco Fasulo, *Livelli e livellari del monastero di Praglia tra '400 e '500. Primi risultati di una ricerca*, in *San Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Editrice Antenore, Padova, 1980, pp. 113-149

Lucia Felici, *Al crocevia della riforma. Egidio Foscarari nella terza fase del Tridentino*, in *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, a cura di Massimo Firpo e Ottavia Niccoli, il Mulino, Bologna, 2010, pp. 79-116

Benedetto Fiandrini, *Memorie storico-cronologiche dell'insigne monastero di Santa Maria di Praglia*, Biblioteca del Seminario Maggiore, Padova, Ms. 537

Gigliola Fragnito, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di Elena Bonora e Miguel Gotor, il Mulino, Bologna, 2011

R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Edifir, Firenze 2009

Francesco Gaudioso, *I testamenti a favore della chiesa*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*, a cura di Ugo Dove, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004

Giuseppe Gennari, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, introduzione, note ed apparati di Loredana Olivato, II, Rebellato, Fossalta di Piave, 1984

Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino, 1979², pp. 33-137

Pierluigi Giovannucci, *Pecunia nervus rerum. Il cardinale Gregorio Barbarigo e le pretese del fisco veneziano (1688-1697)*, «Studia Patavina», 55 (2008), pp. 191-215

Michele Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, FrancoAngeli, Milano, 1993

Paolo Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Le Monnier, Firenze, 1957

Paolo Grossi, *Proprietà e contratto*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di Maurizio Fioravanti, Laterza, Roma-Bari, 2002

Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Rosini, con note, I, presso l'editore libraio Ernesto Oliva, Milano, 1851

Giuseppe Gullino, *Dall'Arcadia all'economia: il problema agricolo nell'ultimo secolo della Repubblica veneta*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e Società*, Comune di Bergamo – Assessorato alla Cultura, Bergamo, 1989, pp. 31-42

Giuseppe Gullino, *Il rientro dei gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, in *I Gesuiti a Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, a cura di Mario Zanardi, Gregoriana, Padova, 1994, pp. 421-431

G. Gullino, *Economia e finanza. Dallo scorcio della Repubblica all'età napoleonica*, in *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo*, a cura di G. Benzonì, Leo S. Olschki, Firenze, 2001

Giuseppe Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, La Scuola, Brescia, 2010

Giuseppe Gullino (a cura di), *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2011

Barbara Harvey, *Monastic Diet, XIIIth-XVIth Centuries: Problems and Perspectives*, in *Alimentazione e nutrizione secc. XII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze, 1997, pp. 611-641

George Huppert, *Storia sociale dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001²

Mario Isnenghi, *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi e non*, Laterza, Roma-Bari, 2012

Arturo Carlo Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Morano, Napoli, 1972²

Arturo Carlo Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia*, il Mulino, Bologna, 1974

Michel Knapton, *Il fisco nello Stato veneziano di Terraferma tra Trecento e Cinquecento: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a cura di Giorgio Borelli, Paola Lanaro, F. Vecchiato, Verona, 1982, pp. 15-57

Fiorenzo Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1996

Fiorenzo Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005

Fiorenzo Landi, *La globalizzazione dei regolari: le dimensioni europee della rete dei monasteri e dei conventi*, in *Clero, economia e contabilità*, a cura di Roberto Di Pietra e Fiorenzo Landi, Carocci, Roma, 2007

Frederic C. Lane, *I mercanti di Venezia*, Einaudi, Torino, 1982

Antonio Lazzarini, *Boschi e legname: la riforma veneziana del 1792*, in *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 2009., pp. 13-37

Erasmus Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1991

Massimo Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, il Mulino, Bologna, 1993²

Tito Livio, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 6, in *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Sansoni, Firenze, 1971

Claudio Maddalena, *Le regole del principe, Fisco, clero, riforme a Parma e Piacenza (1756-1771)*, FrancoAngeli, Milano, 2008

Germano Maifreda, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia*, in *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel Continente Americano*, a cura di Fiorenzo Landi, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp. 55-72

Paolo Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2002

Gianni Marongiu, *Storia del fisco in Italia. I, La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Einaudi, Torino, 1995

Paola Meschini, *Estimi e catasti del territorio reggiano*, Ministero per i beni e le attività culturali, Reggio Emilia, 2006

Metamorfosi del controllo contabile nello Stato veneziano, a cura di Stefano Zambon, il Mulino, Bologna, 1998

Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1997

Massimo Montanari, Alfio Cortonesi, Antonella Nelli (a cura di), *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Clueb, Bologna, 2007

Aurelio Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007

Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011

Giovanni Muto, *Modelli di organizzazione finanziaria nell'esperienza degli stati italiani della prima età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 287-302

Elisa Novi Chiavarria e Vittoria Fiorelli (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, FrancoAngeli, Milano, 2011

Luca Pacioli, *Trattato di partita doppia*, edizione critica a cura di Annalisa Conterio, introduzione e commento di Basil Yamey, nota filologica di Gino Belloni, Albrizzi, Venezia, 1994

Walter Panciera, *Carità, ospedali e confraternite in età moderna*, in «Custode di mio fratello». *Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, a cura di Francesco Bianchi, introduzione di Giorgio Cracco, Marsilio, Venezia, 2010, pp. 135-211

Alessandro Pastore, *Introduzione*, in *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 7-20

Sabina Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540-1773*, Laterza, Roma-Bari, 2004

Ivana Pederzani, *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco*, Vita e Pensiero, Milano, 1992

Gregorio Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Jaka Book, Milano, 1983

Gregorio Penco, *Santità e vita monastica tra basso Medioevo ed età moderna*, in *Il monachesimo medievale. Valori e modelli*, Edizioni scritti monastici Abbazia di Praglia, Bresseo di Teolo, 2008

Sergio Perini, *Riflessi economici e implicazioni ideologiche della politica ecclesiastica veneziana nel secondo Settecento*, «Studi Veneziani», XLVII (2004), pp. 177-234

Roberto Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna, 2009

Luciano Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006

Giovanni Battista Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' veneziani*, a cura di Gian Maria Varanini, introduzione di Riccardo Fubini, Università, Trento, 1996

Silvio Pivano, *Contratti agrari in Italia nell'alto medio-evo*, Utet, Torino, 1904

Giuseppe Maria Pivetta, *Notizie sul monistero de' padri benedettini casinesi di Santa Maria in Praglia fra' colli euganei*, in *Pel faustissimo ristabilimento dell'insigne ordine benedettino casinese nel celebre monistero di santa Maria in Praglia nei Colli Euganei*, Coi tipi del Seminario, Padova, 1834

Anna Pizzati, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1997

Paolo Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Neri Pozza, Vicenza, 1978

Paolo Preto, *Contin Tommaso Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1983

Paolo Preto, *L'illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 5/1, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 1-45

Paolo Preto, *Un contratto di colonia parziaria a Correzzola nel 1571*, in *San Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Editrice Antenore, Padova, 1980, pp. 151-170

Paolo Preto, *Le riforme*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, pp. 83-142

Paolo Preto, Giuseppe Gullino, *Il «collegio» (1797-1810)*, in *L'Abbazia di Santa Maria di Praglia*, a cura di Callisto Carpanese e Francesco G. B. Trolese, Silvana Editoriale, Milano, 1985, pp. 189-192

Paolo Prodi, *Introduzione a Fisco, Religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz e Paolo Prodi, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 7-20

Wolfgang Reinhard, *Storia dello stato moderno*, tr. it. di Marco Cupellaro, il Mulino, Bologna, 2010

Giovanni Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2002

Giovanni Ricci, *I Turchi alle porte*, il Mulino, Bologna, 2008

Mario Rosa, *Clero e Società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1997²

Mario Rosa (a cura di), *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006

Mario Rosa, *La contrastata ragione: riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2009

Paolo Sarpi, *Della potestà de' principi*, a cura di Nina Cannizzaro, con un saggio di Corrado Pin, Marsilio, Venezia, 2006

Pietro Saviolo, *Compendio delle origini et relazione delli estimi della città di Padova*, Padova, 1667

Pierangelo Schiera, *Lo stato moderno. Origini e degenerazioni*, Clueb, Bologna, 2004

Ernesto Screpanti e Stefano Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico. Dalle origini a Keynes*, Carocci, Roma, 2004³

Domenico Sella, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2005⁴

Richard Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, tr. it. di Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano, 2012

Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, tr. it. di Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano, 2012

Giovanni Silvano, «*La Repubblica de' Viniziani*». *Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Leo S. Olschki, Firenze, 1993

Giovanni Silvano, *L'estimo democratico padovano del 1797. Aspetti sociali ed economici*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CVIII (1995-96), «Parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti», pp. 135-152

Giovanni Silvano, *Padova democratica (1797). Finanza pubblica e rivoluzione*, Marsilio, Venezia, 1996

G. Silvano, *La finanza e l'economia*, in *Proclami delle municipalità venete di Terraferma 1797*, a cura di Paolo Preto, Filiberto Agostini e Giovanni Silvano, Signum Editrice, Padova, 1997, pp. 91-119

G. Silvano, *Venezia e la Terraferma. Tentativi di annessione alla Repubblica cisalpina*, in *Venezia e l'esperienza democratica del 1797*, a cura di Stefano Pillinini, Ateneo Veneto, Venezia, 1998, pp. 49-64.

Giovanni Silvano, *Fisco e società. Dalle riforme veneziane alla rivoluzione del 1797*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 199-212

Giovanni Silvano, *Padova 1797: laboratorio di una rivoluzione*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797). Storia e cultura*, a cura di Armando Balduino, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 3-36

Giovanni Silvano, *Dopo il crollo della Serenissima. Proprietà ecclesiastica e rivoluzione in area veneta*, in *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata*, a cura di Antonio Cestaro, Edizioni Osanna, Potenza, 1999, pp. 203-228

G. Silvano, *Osservazioni sulla questione fiscale dalla rivoluzione del 1797 all'età napoleonica in area veneta*, in *Venezia e Terraferma dalla crisi della Repubblica all'età napoleonica*, a cura di Lino Scalco, Cleup, Padova, 1999, pp. 29-41

Giovanni Silvano, *Appunti sulla mensa vescovile di Padova al tempo di Gregorio Barbarigo*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda controriforma (1625-1697)*, a cura di Liliana Billanovich e Pierantonio Gios, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 1999, pp. 797-814

Giovanni Silvano, *A beneficio dei poveri. Il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, il Mulino, Bologna, 2005

Giovanni Silvano, *Far di conto in Età moderna: interessi pubblici e privati nella contabilità del Monte di pietà a Padova e dintorni*, in *I conti dei monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Mauro Carboni e Maria Giuseppina Muzzarelli, Marsilio, Venezia, 2008, pp. 173-195

Giovanni Silvano, *Origini e sviluppi del Terzo settore italiano*, in *Società e Terzo settore. La via italiana*, a cura di Giovanni Silvano, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 13-77

Aldo Stella, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1964

Aldo Stella, *Bonifiche benedettine e precapitalismo veneto tra Cinque e Seicento*, in *San Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel Padovano*, Editrice Antenore, Padova, 1980

Aldo Stella, *Formazione, consistenza e conduzione del patrimonio fondiario. Dal 1448 al 1806*, in *L'abbazia di Santa Maria di Praglia*

Ioanna Steriotou, *Le fortezze del regno di Candia. L'organizzazione, i progetti, la costruzione*, in *Venezia e Creta*, a cura di Gherardo Ortalli, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1998, pp. 283-302

Enrico Stumpo, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli Stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia Economica*, vol. III, Ipem, Pisa, 1983, pp. 1431-1438

Enrico Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, Giuffrè, 1985

Giovanni Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Del Bianco, Udine, 1980²

Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Einaudi, Torino, 1985

Giovanni Antonio Tagliente, *Luminario di aritmetica*, stampato a Venezia per Giovanni Antonio di Nicolini da Sabio, 1533

Giacomo Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, il Mulino, Bologna, 2002

Federica Toniolo, Pietro Gnan (a cura di), *Splendore nella Regola. Codici miniati da monasteri e conventi nella Biblioteca Universitaria di Padova*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Biblioteca Universitaria di Padova, Padova, 2011

Giuseppe Trebbi, *Montegnacco Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2012

Francesco G. B. Trolese, *Ludovico Barbo (1381-1443) e la congregazione monastica riformata di S. Giustina: fonti edite*, «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», IX, 1978, pp. 79-123

Francesco G. B. Trolese, *Ludovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla riforma monastica del Quattrocento*, Pontificia Università Lateranense, Roma, 1983

Francesco G. B. Trolese, *Placido Pavanello, abate generale di Vallombrosa (1437-1454) e la riforma di S. Giustina*, in *Arbor Ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di Luciano Bertazzo, Donato Gallo, Raimondo Michetti, Andrea Tilatti, Centro Studi Antoniani, Padova, 2011, pp. 621-641

Francesco G. B. Trolese, *I benedettini in Italia tra rivoluzione e stagione napoleonica*, in «*Alli 10 agosto 1806 soppressione del monastero di S. Giorgio*», a cura di Giovanni Vian, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena, 2011, pp. 39-61

Francesco G. B. Trolese, *Gli ordini religiosi a Padova ai tempi del vescovo Pietro Barozzi*, in *Pietro Barozzi. Un vescovo del rinascimento*, a cura di Andrea Nante, Carlo Cavalli, Pierantonio Gios, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova, 2012, pp. 97-124

Ugo Tucci, *Economia e finanza all'epoca di Paolo Sarpi*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Ateneo Veneto, Venezia, 2006, pp. 31-44

Franco Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Einaudi, Torino, 1976

Mauro Vigato, *Gli estimi padovani tra XVI e XVIII secolo*, «*Società e storia*», 43, 1989, pp. 45-82

Stefano Zamagni, *Avarizia. La passione dell'avere*, il Mulino, Bologna, 2009

Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, il Mulino, Bologna, 1993²

Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino, 1980

Andrea Zannini, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Albrizzi Editore, Venezia, 1994

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Abano (Padova), 12n,
13, 20, 33-34, 50 e n, 55
e n, 62, 68, 92, 121 e n,
135, 137, 140

Abriani Francesco,
122-123

Agnadello (battaglia di),
96n, 148

Agostini F., 65n, 110n,
115n, 145, 152

Alberti Gaetano, 41,
91

Andreatto Pietro, 128n

Andreoli B., 133n, 145

Antonelli Chiara, 62

Ascheri M., 49n, 145

Asiago (Venezia), 87,
92

Balbi Vallier Zaccaria,
121

Barbarigo Agostino, 73

Barbarigo Gregorio,
vescovo, 57n, 96n, 148,
152

Barbi L., 29n, 145

Barbieri Gino, 58n,
153

Barbo Ludovico, abate
di Santa Giustina, 28 e n,
29 e n, 153-154

Barozzi Pietro, 15n,
154

Barzani A., 98n, 145

Bayly C. A., 100n, 145

Bellarmino Roberto,
101n

Benaglia Cipriano II,
133n

Benedetto XIV, papa,
104

Benvenuto, abate di
Praglia, 27

Benzoni G., 60n, 76n,
98n, 101n, 114n, 145,
148

Bertazzo L., 28n, 154

Berto Giulio, 35

Besta F., 44n, 145

Bevilacqua P., 72n,
145

Bianchi F., 34n, 150

Boaga E., 100n, 145

Boccon (Padova), 13

Bonaparte Napoleone,
5, 109, 111-112, 116,
125, 130

Bonfigli Flavio, abate
di Praglia, 59

Borella G., 76n, 145

Bordone R., 92n, 146

Bortolami Sante, 12n,
13, 16n, 19n, 146

- Bottini A., 6n, 29n,
152
- Bovolenta (Padova), 13
- Bragadin Lauro, 74-75
- Bresseo (Padova), 14n
20, 150
- Brugine (Padova), 19,
30, 40, 50, 55-56, 71, 90,
91 e n, 92, 135, 141, 143
- Brusegana (Padova),
13, 20, 24, 30-32, 40, 50,
52, 54, 55 e n, 59, 62, 68,
71, 81, 85-87, 92-93, 121,
127, 135-136, 139, 143
- Buzzacarini G. F., 95n,
146
- Cacciari M., 72n, 145
- Callisto II, papa, 27
- Calzavarini M., 117n,
146
- Cambrai (lega di), 27n,
93n, 95 e n, 99, 146-147
- Cammarosano P., 79n,
146
- Candia (guerra di), 54,
99 e n, 153
- Caonero Giuseppe,
121n
- Capodilista Pio, 73
- Carafa Carlo, 100
- Carbonara (Padova),
13, 40-41, 59, 86, 92,
143
- Carpanese C., 12n,
119n, 146, 151
- Carraro G., 15n, 33n,
146
- Carturo (Padova), 13,
135
- Ca' Salvadega (Padova),
20
- Cassini Alessandro, 62
- Cassini Antonio, 62
- Cassini Francesco, 62
- Castellaro (Padova), 21,
51, 68, 135
- Castori Benedetto, 115,
119
- Catturi Giuseppe, 78n,
79, 80n, 146
- Caurlini Alvise, 62
- Cavalli C., 15n, 154
- Cecchetti B., 106n,
146
- Cesarotti Melchiorre,
112
- Cicogna Pasquale, 72
- Cipolla C. M., 102n,
146
- Ciriacono S., 36n, 76n,
146
- Cittadella Vigodarzere
Angelo, 121n
- Cittadella Vigodarzere
Antonio, 121
- Clemente XIII, 104
- Colombo Giovanni
Alberto, 133n
- Comello Valentino,
62n
- Comello Zuanne, 62n
- Contarini Alvise, 72

- Contin Tommaso
Antonio, 105n, 151
- Conzati Francesco, 86
- Corazzol G., 109n, 146
- Corner Giovanni,
abate di Praglia, 28
- Corner Niccolò, 72
- Cortelà (Padova), 13
- Costantini Girolamo,
56
- Cozzi G., 100n, 102n,
147
- Cracco G., 34n, 150
- Creola (Padova), 13
- Del Negro P., 107n,
147
- Del Torre G., 95n, 147
- De Sandre Gasparini
G., 76n, 147
- Di Lazari Zanetto, 50n
- Donà Carlo, 61
- Donato Pietro, vescovo
di Padova, 50
- Doni F., 78n, 147
- Dotto Girolamo, 62
- Duby G., 14n, 147
- Enrico IV, re di
Francia, 97
- Eugenio IV, papa, 28
- Evangelisti S., 8n, 147
- Faedo (Padova), 13, 23,
135, 139
- Fasano Guarini E.,
49n, 147
- Fasulo F., 23n, 147
- Federico I Barbarossa,
26n
- Felici L., 15n, 147
- Feriole (Padova), 20,
34, 50 e n
- Fiandrini B., 117n,
147
- Fioravanti M., 48n,
148
- Fiorelli V., 26n, 150
- Firpo M., 15n, 147
- Flori Lodovico, 79
- Fontana G. L., 107n,
146-147
- Foscarini Alvise, 62
- Foscarini Sebastiano,
104
- Fragnito G., 15n, 147
- Gagnolato Gasparo, 83
- Galilei Galileo, 101 e n
- Gallo D., 28n, 154
- Galzignano (Padova),
13, 36
- Gaudioso F., 10n, 147
- Gennari G., 112n, 148
- Giorgetti G., 24n, 148
- Gios P., 15n, 96n, 152,
154
- Giulio II, papa, 28, 95-
96
- Gloria Andrea, 127
- Gnan P., 132n, 153
- Gobbi Andrea de,
128n
- Gottardi M., 115n, 148

- Gritti Andrea, 93, 94n
- Grossi P., 28n, 48n, 148
- Gullino G., 17n, 95n, 100n, 106n, 114n-115n, 145, 148, 151
- Harvey B., 66n, 148
- Huppert G., 119n, 148
- Innocenzo X, 59n, 100
- Iraklio, 99
- Iselberto de' Tadi, 12n
- Kellenbenz H., 97n, 151
- Jemolo A. C., 101n, 123n, 148-149
- Landi F., 5n, 9n, 42n, 60n, 80n, 100n, 130n, 146, 149
- Lane F. C., 79n, 149
- Lazzarini A., 72n, 107n, 146, 147, 149
- Livi Bacci M., 66n, 149
- Luvigliano (Padova), 13, 21, 55, 71, 73-74, 135, 138-139, 141
- Maddalena C., 117n, 149
- Maifreda G., 42n, 149
- Maldura Ferdinando, 85-86
- Malipiero Giovanni Antonio, 58
- Maripetto Giovanni Antonio, 93
- Martino V, papa, 28
- Mastini Francesco Maria, 86n
- Menapace Giovanni, 118
- Meschini P., 57n, 149
- Michetti R., 28n, 154
- Mocenigo Alvise, 72
- Mocenigo Leonardo, 73 e n
- Montanari M., 33n, 66n, 149
- Montecchia (Padova), 13, 20, 73, 137
- Montegnacco Antonio, 104 e n, 153
- Montemerlo (Padova), 13, 121, 138
- Monterosso (Padova), 20, 34, 51, 55, 67, 74, 92, 135, 137
- Morea, 99n
- Moretti Angelo, 62n
- Morosini Francesco, 99
- Musi A., 26n, 150
- Muto G., 44n, 150
- Naldino Zuanne, 53n
- Nante A., 15n, 154
- Niccoli O., 15n, 147
- Novi Chiavarria E., 26n, 150
- Oliveros Attilano, abate di Praglia, 128
- Orfane Nazarene (luogo pio), Padova, 41, 87
- Ortalli G., 99n, 115n, 145, 153

- Ortes Giammaria,
107n, 147
- Pacioli Luca, 78n, 81n,
85n, 150
- Paltanella Giovanni,
35
- Panciera W., 34n, 150
- Paolo V, papa, 27n, 98,
101
- Papafava Francesco,
36
- Pasta Stefano, 41
- Pastore A., 49n, 107n,
150-151
- Pavanello Placido,
abate, 28n, 154
- Pavone S., 105n, 150
- Pederzani I., 98n, 150
- Penco G., 14n, 150
- Perini S., 107n-108n,
150
- Pezzolo L., 45n, 150
- Pietra Angelo, 79
- Pin C., 101n, 151, 154
- Pio VII, papa, 60n,
105n, 119
- Piove di Sacco (Padova),
19, 30, 50, 92
- Pivano S., 10n, 150
- Pivetta G. M., 12n,
26n, 151
- Pizzati A., 27n, 151
- Poleni Giovanni, 133n
- Polito Francesco, 83
- Pomposa (abbazia),
Codigoro (Ferrara), 76n
- Poretta Andrea, 85-86
- Preto P., 32n, 65n,
71n, 105n, 107n, 114n,
151-152
- Priuli Angelo Maria, 72
- Priuli Matteo, vescovo
di Padova, 30
- Prodi P., 97n, 151
- Reinhard W., 49n, 151
- Ricci G., 60n, 88n,
151
- Rigon A., 28n, 154
- Rosa M., 101n, 151
- Rottigni Marc'Aurelio,
86
- Rovolon (Padova), 13,
22, 36, 40, 55, 68, 75, 92,
122, 135, 138, 142
- Sala Giovanni, 62
- San Bartolomeo
(monastero), Rovigo, 111
- San Bartolomeo
(parrocchia), Tencarola
(Padova), 59
- San Benedetto (chiesa),
Venezia, 39
- San Benedetto in
Polirone (abbazia), San
Benedetto Po (Mantova),
27
- San Benedetto Novello
(monastero), Padova, 111
- San Biagio (monastero),
Padova, 40
- San Daniele (abbazia),
Abano (Padova), 12n

San Fantino (chiesa),
Venezia, 39, 61

San Felice (abbazia),
Vicenza, 61 e n

San Francesco
(convento), Rovigo, 110

San Francesco
(ospedale), Padova, 20, 40

San Francesco della
Croce (abbazia), Venezia,
39

San Galgano (abbazia),
Chiusdino (Siena), 79

San Giorgio
(parrocchia), Tramonte
(Padova), 15, 21, 35, 59,
62, 67-68, 135, 138

San Giorgio Maggiore
(abbazia), Venezia, 39, 61
e n, 66, 114n, 154

San Giovanni Battista
(parrocchia), Carbonara
(Padova), 59, 85

San Giovanni
Evangelista (abbazia),
Torcello (Venezia), 39

San Marco (monastero),
Padova, 72n, 111

San Matteo
(monastero), Padova, 40

San Michele (abbazia),
Candiana (Padova), 12

San Michele (abbazia),
Murano (Venezia), 39

San Nicolò della
Lattuga (abbazia),
Venezia, 39

San Polo d'Argon
(abbazia), Bergamo, 61 e
n

San Rocco (Scuola
Grande), Venezia, 39

San Silvestro (abbazia),
Nonantola (Modena), 15

Sant'Agata (abbazia),
Ferrara, 16n

Sant'Antonio
(convento), Padova, 113

Santa Chiara (abbazia),
Venezia, 39

Sant'Eufemia della
Fonte (abbazia), Brescia,
61 e n

Santa Giustina
(abbazia), Padova, 13, 15,
16n, 19n, 27n-28n, 41,
60 e n, 61 e n, 73, 79n,
113 e n, 119, 153-154

Santa Maria (abbazia),
Gavello (Rovigo), 76n

Santa Maria (chiesa),
Piove di Sacco (Padova),
19

Santa Maria Assunta
(convento), Monteortone
(Padova), 111

Santa Maria della
Celestia (abbazia),
Venezia, 39

Santa Maria della
Vangadizza (abbazia),
Badia Polesina (Rovigo),
15

Santa Maria di
Camposanto (monastero),
Cittadella (Padova), 111

Sant'Egidio (abbazia),
Verona, 16n

Sant'Eusebio (Padova),
23, 36, 55, 135, 139, 141

Santo Stefano di
Carrara (abbazia), Padova,
12n

Sant'Urbano (ospizio),
Padova, 59

Sant'Urbano (Padova),
29, 39, 87n, 135

San Zaccaria (badia),
Venezia, 39

Sarpi Paolo, 100n, 101
e n, 105, 147

Saviolo Pietro, 46n, 51
e n, 58n, 151

Savoia Carignano
Eugenio, 123

Schiera P., 44n, 49n,
150, 152

Screpanti E., 107n,
152

Sergi G., 92n, 146

Sella D., 102n, 152

Selva (Padova), 21, 35-
36, 51, 53n, 55n, 68, 135,
141-142

Sennett R., 6n, 29n,
152

Silvano G., 34n, 39n,
44n, 63n, 65n, 71n, 78n,
81n, 96n, 110n, 112n-
113n, 122n, 125n, 152-
153

Speronello Francesco,
83

Spirano (Padova), 59,
67, 83, 84n, 85 e n, 87,
92

Stella A., 11n, 27n,
36n, 96n, 100n, 153

Stella Andrea, 86

Steriotou I., 99n, 153

Stumpo E., 47n, 58n,
153

Svizzera, 6n

Tafuri M., 101n, 153

Tagliente G. A., 78n,
153

Tencarola (Padova), 13,
20, 24, 26n, 33 e n, 40-
41, 50 e n, 54-55, 59, 62,
67-68, 84, 86-87, 92,
135-136, 139

Teolo (Padova), 13,
14n, 22, 35, 68, 75, 122,
135, 138, 150

Thiera Giorgio, 86n

Tilatti A., 28n, 154

Todeschini G., 9n, 153

Tomasini Gioacchino,
75

Toniolo F., 132n, 153

Torreglia (Padova), 13,
22, 40, 55, 62, 71, 73, 92,
135, 138, 141-142

Trebbi G., 104n, 153

Trolese F. G. B., 12n,
15n, 28n, 114n, 119n,
128n, 146-147, 151, 153-
154

Tron Andrea, 104n,
107 e n, 153

Tucci U., 101n, 154

Valmarana Giovanni
Alvise, 75

Valnogaredo (Padova),
13

Valsanzibio (Padova),
13, 40, 92, 144

Varena Federico, 59	Zamagni S., 9n, 107n, 131n, 152, 154
Venturi F., 108n, 154	Zambon S., 47n, 149
Vian G., 114n, 154	Zanetti Boscolo, 90, 91 e n
Vigato M., 47n, 154	Zangheri R., 49n, 154
Vignelli Virginia, 62	Zannini A., 47n, 154
Villa del Bosco (Padova), 51, 55, 67-68, 76n, 82n, 135, 137, 147	Zonca Giovanni Battista, 85
Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 123	Zorzi Pietro, 59
Vo' Euganeo (Padova), 36, 68, 122, 135	Zorzi Valerio, 33n
Yamey Basil, 79n, 81n, 150	Zovon (Padova), 13, 55, 135, 139
Zabarella Francesco, cardinale, 27	Zuliani Zulian, 62